



IL MONTE

Periodico dell'Arciconfraternita
del SS. Sacramento di Montella

Direttore responsabile
Gianni Cianciulli

Direttore di Redazione
Carlo Ciociola

Segretario di Redazione
Tullio Barbone

Stampa
Tipolitografia A. Dragonetti
Via Don Minzoni - Montella

Recapito documenti, articoli:
- Redazione "Il Monte"
Via Cagnano, 4 - Montella
Tel. 0827/61355
rivistailmonte@libero.it

Ogni collaborazione è gratuita.
La pubblicazione di articoli, fotografie, grafici è rimessa al giudizio insindacabile della Redazione; la loro riproduzione anche parziale è vietata senza la preventiva autorizzazione della Redazione.

Contributo per le spese di pubblicazione:

- non inferiore a euro 40,00 per i residenti a Montella;
- non inferiore ad euro 50,00 per i residenti fuori Montella
Annotazione in seconda pagina di copertina dei contributi pari o superiori a euro 100,00
- questo numero euro 8,00

Per offerte e contributo spese:
Versamento cc/p 52884533
intestato a:

Arciconfraternita del
SS. Sacramento - Piazza Bartoli
83048 Montella
Autorizzazione del Tribunale
di Sant'Angelo dei Lombardi
n. 94/2004

IL MONTE

N. 3 - Luglio / Settembre 2016

ATTUALITÀ	Trend demografici, come cambia (e invecchia) la società montellese di Aristide Moscardiello.....	3
	La campana, quattro anni di misteri di Carlo Ciociola	5
	Breve storia delle campane di Carlo Ciociola	13
FEDE NEL TEMPO	Pellegrini al Santuario del SS. Salvatore di Renato Sica	15
STORIA	L'epopea della Brigata Avellino di Carmine Clericuzio	26
	Tribù e popoli antichi in Campania di Carlo Ciociola	32
TRA CRONACA	Re chiacchiare re la sera se re porta lo viendo di Carlo Ciociola	33
	Scipione Capone, la forza della ragione e della cultura di Carlo Ciociola	35
	I "travagli" dell'Avellino-Rocchetta Sant'Antonio di Fiorenzo Iannino	36
	Rocchetta Sant'Antonio- Avellino, riparte il treno della memoria e della nostalgia di Barbara Ciarcia	42
	Montella cristiana: tante croci e Viee Crucis di Mario Palatucci	45
SPULCIANDO	... tra periodici e riviste del secolo scorso a cura di Carlo Ciociola	
	a) L'Irpinia e il suo popolo	50
	b) Tra le vette dell'Irpinia	53
	c) Escursioni montane nell'Irpinia	57
NARRATIVA E POESIA	Difesa a oltranza di Antonietta Fierro	61
PERSONAGGI	Don Salvatore Boccuti di don Pasquale Di Fronzo	62
	Don Egidio De Simone di Gennaro Passaro	63
	Roccuccio, una vita fra i libri di Gianni Cianciulli	64
IRPINIA MAGICA	I rituali del parto in casa di Aniello Russo	69
	L'Irpinia e l'antropologia della morte di Franca Molinaro	71
	Il pane di una volta a Montella di Nino Tiretta	73
	Rocco Di Spirito di Barbara Ciarcia	77
POLITICHESE	La mia esperienza politico-amministrativa di Mario Palatucci	78
RECENSIONI	"La masseria delle allodole" di Antonietta Fierro	90
	Una gradita sorpresa e un dono inaspettato di Carlo Ciociola	91

Pubblichiamo alcune quartine del poemetto “~ e passa lo millennio” di Tullio Barbone che evidenziano l'importanza che ebbe la tratta ferroviaria Avellino-Ponte Santa Venere nel secolo scorso e il suo attuale stato di abbandono. I versi voglio invitare i lettori a seguire il complesso itinerario per la definizione del tracciato illustrato nelle pagine seguenti, con foto e storiche documentazioni di alcuni collaboratori della rivista.

Abbàscio a lo stanziónè
virivi 'no via vai
re tàole e de trónghi
re camii e de operai.

Partiano treni merci
càrrichi re lignàmi,
portavano traverse
a posti assai londàni.

Partiano litturìne
pe' Napuli e Rocchetta,
a l'otto meno vindi
passava la diretta.

Ngi fu chi rètte l'anima
pe' avé 'sta firruvia,
pe' no' la fà passà
rind'a la Baronìa.

E mo' no' bbiri gende,
lignàmi e machinàri,
nge so' crisciùte spine
pe' mmiézzo a li binari.

Mo' ngè rimasto sulo
'no gruosso frabbicàto
pe' re canàle appése
e tutto sfonestràto;

nge stai 'mbalàto puro
'no viécchio fondanóne
chi inghìa la caoràra
re lo treno a vapore.

E mmiézzo a 'sto spinàle
passa 'na litturìna,
ma rindo porta sulo
tristezza e nostargìa.



Trend demografici, come cambia (e invecchia) la società montellese

di Aristide Moscariello

All'indomani dell'Unità d'Italia, nel primo censimento nazionale, Montella contava 7.465 residenti in paese. Quasi il doppio rispetto a Lioni e oltre un terzo di quelli registrati dal capoluogo Avellino, che all'epoca raggiungeva appena i 20mila abitanti.

Nel corso dei decenni, tra guerre mondiali, fenomeni migratori e crescita economica, il nostro comune ha toccato il suo apice demografico negli anni '50, superando ampiamente quota novemila anime. Da allora il numero dei montellesi, complici ovviamente anche gli effetti del terremoto, è inesorabilmente sceso fino ai primi anni '90, stabilizzandosi poi intorno alle 7.700 unità, sen-

za ulteriori oscillazioni significative. L'ultimo rilevamento Istat, infatti, attesta che la popolazione anagrafica è composta attualmente da 7.780 individui, cioè un centinaio in più rispetto al dato del 1991.

All'apparenza, quindi, un trend solido, poco movimentato, o comunque meno esposto alle dinamiche di svuotamento tanto evidenti invece in altre comunità irpine, alle prese con una vera e propria desertificazione. Nello stesso periodo, del resto, centri minori come Nusco, Montemarano, Paternopoli e Bisaccia hanno perso circa un quinto dei loro abitanti, mentre Castelfranci quasi un terzo.

Eppure, saldo complessivo a parte, anche Mon-



Montella, Largo dell'Ospizio: "Fiera dei Santi Martiri" sul finire degli anni venti quando gli abitanti dei popolosi paesi dell'Irpinia erano in prevalenza pastori, agricoltori e apprezzati artigiani. (Foto: archivio Bruni).

tella sembra destinata a condividere almeno in parte il declino dei comuni limitrofi, rischiando un contraccolpo sociale ed economico forse ancora più severo, se considerate le dimensioni di scala.

Consultando il dettaglio delle statistiche, d'altronde, emergono una serie di fattori che lasciano davvero pochi margini alle interpretazioni. In appena una decade, per esempio, l'età media è passata da 41 a 44,1 anni, mentre l'indice di vecchiaia, quello cioè che misura il rapporto percentuale tra il numero degli ultrasessantacinquenni e dei giovani fino a 14 anni, è arrivato a segnare quota 172,9, aumentando di 39 punti. Insomma, calano le nascite e la popolazione tende a invecchiare con un ritmo più accentuato anche rispetto alla media provinciale, lasciando dunque prevedere un futuro di bilanci in decisa perdita.

... i cittadini stranieri sono il 3,6% della popolazione montellese.



...quando eravamo noi ad emigrare per paesi e porti assai lontani.

montellesi si sono trasferiti in altre città italiane, cancellandosi quindi dall'anagrafe comunale, mentre 64 sono andati a vivere all'estero. Nel quinquennio precedente, cioè dal 2006 al 2010, erano stati in 396



Si parte con le valigie di cartone diretti al Nord Italia o all'estero, invogliati dalla propaganda del Governo Italiano. Valga per tutti ricordare il protocollo Italo-Belga del 1946... e i 136 morti di Marcinelle!

Non a caso proprio quest'anno, per la prima volta nella storia dei censimenti post-unitari, a Montella la quota di cittadini under 14 è scesa sotto la soglia delle mille unità. Al contrario, gli over 65 rappresentano il 21,8% della popolazione residente, ben cinque punti percentuali in più rispetto alla media regionale. Se però l'invecchiamento della popolazione è un fenomeno che riguarda ormai l'intero mondo occidentale industrializzato, nel nostro paese si condensano anche altre vicissitudini, ugualmente impattanti sulle tendenze demografiche. A cominciare ovviamente da un mercato del lavoro povero di opportunità e spesso condizionato da regole clientelari, all'interno di uno scenario pesantemente aggravato dalla crisi economica e dalle enormi perdite registrate dal settore castanicolo.

Solo negli ultimi cinque anni 509 montellesi si sono trasferiti in altre città italiane, cancellandosi quindi dall'anagrafe comunale, mentre 64 sono andati a vivere all'estero. Nel quinquennio precedente, cioè dal 2006 al 2010, erano stati in 396 a lasciare Montella per spostarsi in altri centri della penisola e 34 a emigrare oltreconfine.

A rendere pressoché invariato il saldo migratorio totale è stato dunque soprattutto l'arrivo di cittadini stranieri, in prevalenza da Romania, Marocco e Albania, che insieme rappresentano adesso il 3,6% della popolazione complessiva. Meno della metà rispetto al dato nazionale, ma con un contributo certamente significativo nella piramide delle età, visto che il 62% degli immigrati ha meno di quarant'anni. Spulciando ancora altre statistiche comunali, tra le curiosità emerge che il cognome più diffuso a Montella è De Simone, seguito a ruota da Pizza e Capone. Le 2.949 famiglie residenti hanno in media 2,63 componenti, contro i 2,79 di appena dieci anni fa.

spendono per un lavoro piuttosto che per un altro... Il piazzale del Santuario era insufficiente a contenere l'aumentato numero dei pellegrini. Si cominciò a parlare di ampliarlo. L'idea mi piaceva, ma ero spaventato dalla previsione della spesa... i più audaci sostenitori e decisi all'ampliamento erano il compianto Peppino Fierro e mio zio Scipione Palatucci. Ed essi con fiducia: 'Ce li manderà i soldi il Salvatore; ce li darà il cuore dei Montellesi. Non abbiamo fretta; realizzeremo l'opera in più anni'..." (Dal *Bollettino* 1969: *Come nascono, come si realizzano i lavori al Santuario?* - pag. 16).

In uno stile semplice, discorsivo, una sorta di diario, don Ferdinando ci racconta come si arri-va ad ampliare il piazzale, a costruire tre cisterne, a realizzare un locale riservato al ristorante, un altro ai pellegrini che avrebbero preferito consumare una colazione al sacco, a portare la luce elettrica, i lavori per l'allargamento della strada... battesimi, comunioni, cresime, pellegrini, lettere di devoti del Salvatore, concorsi e premiazioni, successi sportivi, offerte...

Sono pagine che parlano di un Santuario, quello del SS. Salvatore di Montella.

La campana tace... perché?

Il prof. Gianni Cianciulli direttore di questa rivista, nel 2013: "Sembra che l'estate montellese 2013 sia ruotata tutta intorno al battaglia del campanile del Salvatore, dapprima sostituito, poi, a furor di popolo, riposizionato per ridare il tocco magico alla campana e farla ancora risuonare per la Valle del Calore. Batacchio, battaglia, varricchione sono stati alcuni dei termini desueti con i quali molti concittadini hanno fatto i conti, grazie a manifesti, articoli e interventi soprattutto sul sito www.montella.eu che se ne è fatto parte diligente. E, c'è da giurare, le polemiche non finiranno, in quanto si contesta il suono della campana, la posizione e il meccanismo adoperato per la messa in sicurezza: tutte argomentazioni penetranti degne di esperti e sopraffini intenditori. Per chi suona la campana è chiaro; per tutti i montellesi vicini e lontani che si sono affezionati negli anni ai rintocchi, che li hanno sentiti sempre per l'aria tersa mattutina e finanche nelle afose notti d'agosto quasi come salutare refrigerio alla calura, per la nobile e alta tradizione della nostra terra e per l'iconografia stessa della montagna cara a tutti".

Dunque, i problemi della campana del San-

tuario non sono dell'oggi e, alle disfunzioni sottaciute del recente passato, ora si *parla*, si *afferma*, si *vocifera* che è lesionata, rotta, da rifondere, da sostituire. Pare che ci sia stato un incontro presso la Misericordia di Montella, con la presenza di esperti, rappresentanti del clero ecc.

Tutto, comunque, in un'atmosfera di dubbi e incertezze senza che ci sia stato un intervento chiarificatore da parte di chi ne è istituzionalmente investito. Il Santuario è gestito da un Consiglio di amministrazione, con a capo un rettore. Abbiamo cercato, senza successo, qualche nota in merito nei bollettini di questi ultimi anni.

In un paio di paginette del bollettino del 2014 il rettore, don Eugenio D'Agostino, presentava un resoconto di quanto fatto negli ultimi dieci anni affermando: "...non per rispondere a qualcuno,

"Il Santuario appartiene a tutti i devoti del Salvatore, montellesi e non montellesi".

ma per ricordare come sono sempre attuali le parole che gli Apostoli rivolsero alla prima comunità cristiana di Antiochia... Purtroppo, ciò che accadeva ad Antiochia e in altre comunità cristiane, accade ancora oggi, in mezzo a noi".

Povero rettore! Invece di parlarci dei lavori fatti o non fatti sul Santuario, nulla ci dice della campana e si avventura in un campo che gli è poco familiare, credendo di parlare a bifolchi di una realtà che non esiste più.

Dunque, il fatto non ci riguarda... Se il Rettore ha problemi per quella "controversia", è affar suo e si rivolga a qualcuno per risolverla; la questione farebbe solo sorridere se non fosse che con molta superficialità si mescola sacro e profano. Sul n.3 anno XII, pag. 40 di questa rivista abbiamo già chiarito la faccenda della "controversia" e delle "eresie" in Antiochia di duemila e passa anni fa, ora è bene che i lettori sappiano quali siano le eresie che "qualcuno" va diffondendo nel nostro paese. E, in particolare, chi potrebbe essere quel "qualcuno", perché è solo dei vili nascondersi nell'anonimato e generalizzare, nascondendosi nel nero mantello dell'opportunist.

Quel "qualcuno" potrebbe essere, anzi è **certainamente chi scrive queste note** che, in occasione della prima riunione del Consiglio di amministrazione del Santuario del SS. Salvatore, di cui faceva parte

La campana, quattro anni di misteri

di Carlo Ciociola

Siamo nel mese di luglio 2016 e la campana del Santuario del SS. Salvatore, dopo 160 anni dalla fusione ad opera di Ercole ed Alessandro Marinelli di Agnone, tace.

Il suono di quella campana ci ha accompagnati dalla nascita, per tutta una vita, ci siamo lasciati cullare da quei rintocchi diventati parte essenziale della nostra esistenza, come il battito dei nostri cuori.

Ogni cosa di quel Santuario, anche la più semplice, la più insignificante, fa parte di una storia plurisecolare radicata nel cuore e nella mente di ogni montellese che se ne sente padrone e custode.

Il pozzo, l'altare, la campana, anche i rami dei lecci, suoni, odori, immagini, tutto è avvolto in un alone di sacralità per ogni devoto del Santuario. E ciò perché ogni montellese ha fra i suoi antenati qualcuno che ha dedicato molto di se stesso al Santuario. Basta scorrere le note storiche o di cronaca del Santuario, per trovare tutti i cognomi del nostro paese tra i benefattori, gli amministratori, i miracolati. L'inesorabile scorrere degli anni oblia uomini e eventi, muta anche l'aspetto dei luoghi, ma alcune tracce sono affidate alle pietre, alla cronaca locale, al ricordo riconoscente di chi ha una certa età... Come non ricordare Massimino Sarni (il mago dell'elettricità sul Santuario), il fochista Alfonso Gammarino, il cassiere Peppo Fierro, il dott. Giovanni Marano, il custode Sorrentino Santillo (deceduto tragicamente sul Santuario), don Ferdinando Palatucci e tanti tanti altri, che con modestia e infinita disponibilità, sorretti dalla Misericordia di Dio e dall'aiuto morale ed economico di tanti devoti, ci hanno affidato un Santuario meta di pellegrini da ogni lembo della Terra.

*Il Santuario
resti Santuario...
Montellesi, non
ne facciamo un
luogo profano*

Ogni cosa, legata in qualche modo al *nostro* Salvatore, ci appartiene, ne siamo gelosi. Ogni cosa è una sacra reliquia, la linfa vitale e l'estremo rifugio di chi stanco e sofferente, guarda con nostalgia quella montagna e anela a rivedere il suo Salvatore. Ma è anche speranza, gioia, vita, continuità fra le generazioni di tradizioni, ricordi, riti... come l'aggrapparsi alle funi della campana per far giungere anche ai lontani paesi dell'Irpinia che il Santuario del SS. Salvatore è meta di pellegrini, di credenti provenienti d'ogni dove, per un'attrazione che sublima.

Un amico caro che ci ha lasciati qualche anno fa, mi confidava che aveva perduto il senso dell'olfatto e che una sera, mentre si appoggiava alla ringhiera del monumento in piazza, si sentì avvolto da un delizioso profumo, riacquistando l'olfatto. Anche la rimozione di quella ringhiera è stato un insulto ai nostri antenati, alla memoria di episodi e tradizioni che sono la storia di ciascuno di noi. L'episodio del cippo in pietra dà la misura della sensibilità per certi valori che non sono affatto solo simbolici.

Salire al Santuario non era e non è stato mai un rito esteriore, una giornata di spensierata allegria per i devoti del Salvatore. Scriveva don Ferdinando nel Bollettino del 1971: "... accettiamo il progresso, ma continuiamo a salire al Santuario con fede. ... Il Santuario resti Santuario, Montellesi, non ne facciamo un luogo profano. Difendiamo la sua santità contro noi stessi e contro gli altri. Il Santuario del Salvatore non può confondersi né con Verteglia né con Laceno. Deve restare un faro, un richiamo, un porto dello spirito, una casa di speranza e di salvezza per rinfrancare gli uomini della nostra civiltà dei consumi. Ve lo chiedo in nome dei nostri antenati che ci hanno lasciato quel Santuario come una sacra eredità da custodire".

Il Santuario i nostri antenati lo hanno voluto su quella vetta: come si sa, è stato un lento e progressivo cammino dalla valle verso l'alto, alla ricerca di un'oasi di pace e serenità sia per l'amato Salvatore sia per noi stessi.

"Il Santuario appartiene a tutti i devoti del Salvatore, montellesi e non montellesi. Tutti contribuiscono con le loro offerte al suo sviluppo e tutti hanno diritto di sapere non solo come si spendono i soldi, ma anche perché si

per nomina del vescovo Nunnari, manifestò alcune riserve sull'operato del rettore che, in breve, si riportano:

1) assunzione di un custode con due mesi di anticipo rispetto all'insediamento del Consiglio;

2) acquisto, per alcune migliaia di euro di "ciancanelle" (così venivano *gratificati*, nel linguaggio del rettore, spille, corone, statuette e oggetti sacri), prima ancora che il consiglio si insediasse;

3) alla richiesta di avviare, una corretta e trasparente gestione contabile quel "qualcuno", cioè chi scrive, propose al Consiglio di predisporre il bilancio preventivo e a fine anno il conto consuntivo, di effettuare i pagamenti previa presentazione di regolare fattura e di effettuare i depositi presso l'Istituto Cassiere con reversali di incasso. Mi fu detto. **"E che siamo a scuola?"**

4) Avendo ricevuto l'incarico di predisporre il Bollettino chiesi di avere l'elenco delle offerte dell'anno precedente e delle entrate realizzate con la vendita degli oggetti ricordo, così come si era fatto per anni e anni non solo con il rettorato di don Ferdinando, ma anche di don Egidio e di Mons. Mojasky. Mi fu risposto: **"Tali elenchi vengono eliminati per una scelta di civiltà"**.

Partecipai a qualche altra riunione e mi resi conto che era una pura formalità, in quanto ogni cosa era stata preventivamente concordata nel *fortino* della casa canonica di via Europa per cui, informatone il vescovo Nunnari e successivamente il vescovo Alfano, mi astenni dal partecipare a simili prese in giro.

Dopo quattro anni il mistero della campana è ancora irrisolto e nel Bollettino di quest'anno, a pagina 58, leggiamo: *"È in via di risoluzione la questione della campana che ha costituito l'assillante tormento di qualche agitatore di polvere, capace solo di sollevare polemiche sterili e strumentali. Ad ogni buon fine, con la pazienza e la misericordia che il buon Dio ci chiede di avere, la ditta Marinelli è stata incaricata di rimediare al problema per garantire la sicurezza della campana"*.

Nessun commento...

Preferiamo rileggere qualche pagina de *I Promessi sposi* di don Alessandro, cosa che consigliamo caldamente anche ai nostri lettori.

Cosa si aspettano i devoti del SS. Salvatore?

Che la vecchia campana venga custodita come sacro cimelio in luogo fruibile dai pellegrini, riportando in una bacheca le notizie relative alle campane del Santuario del SS. Salvatore a partire

da quella fusa dai Marinelli nel 1783, tuttora funzionante e in buona salute, sulla torre campanaria di Santa Maria del Piano!

Che venga fusa una nuova campana del tutto simile a quella storica con i fondi di cui dispone l'Istituto Cassiere del Santuario. Se i fondi sono insufficienti, ci sia detto quale sia l'attivo e i fedeli del Santuario, con la **misericordia** del Signore e la **pazienza** che li ha distinti per quattro lunghi anni, sapranno rispondere come sempre hanno fatto.

Comunque, sia fatta chiarezza su ciò che è accaduto in quattro anni: 1) chi ha rilevato la pericolosità della campana? 2) chi è stato incaricato e da chi di mettere in sicurezza la campana? 3) quali e quanti interventi sono stati disposti nei quattro anni? 4) Chi ha rilevato e quando che la campana era lesionata? 5) siano resi noti i nomi dei vari operatori, per l'accertamento degli organi preposti (Curia e Magistratura) di eventuali responsabilità.

Sappiano i signori del **fortino** che il loro compito non è quello di una gestione familiare; vi è sì uno Statuto che fissa delle regole, ma vi è una norma non scritta, che vale più di qualsiasi legge e trova il fondamento nella coscienza di ciascuno di noi. **Il Santuario del SS. Salvatore è finanziato dalla fede dei suoi devoti che hanno tutto il diritto di sapere come vengono spesi gli euro delle offerte.**

Eccellenza, Mons. Pasquale Cascio, è tempo di battere un colpo!

Sia accolto tutto il messaggio di Papa Francesco: *"San Pietro non aveva un conto in banca, e quando ha dovuto pagare le tasse il Signore lo ha mandato al mare a pescare un pesce e trovare la moneta dentro al pesce, per pagare"*.

Grazie Papa Francesco... la nostra speranza su di una chiesa povera per i poveri. senza preti untuosi o farfalla, nata con Vojtila, procede con la forza della tua parola semplice e profonda, che scardina privilegi antichi, poteri usurpati, incarichi affidati a incapaci, familismi...

I MONTELLESI E NON MONTELLESI, DEVOTI DEL SS. SALVATORE, CHE CON LE LORO OFFERTE IMPINGUANO LE CASSE DELL'AMATO SANTUARIO DESIDERANO CHE IL BOLLETTINO RIPRENDA L'INSEGNAMENTO DEL COMPIANTO DON FERDINANDO E SUCCESSORI. SIA CIOÈ IL BOLLETTINO DI CIÒ CHE AVVIENE SUL NOSTRO SANTUARIO DEL SS. SALVATORE DI MONTELLA. DELLE ERESIE DI ANTIOCHIA SULLA CIRCONCISIONE SE NE DISCU- TA FRA VOI NEL FORTINO DI VIA EUROPA.

Questa la contabilità, chiara ed esauriente, prima



IL SANTUARIO DEL SS. SALVATORE

Lavori da eseguire nel 1952

Troppo a lungo si è fatto aspettare questa volta il minuscolo foglietto, che porta ai Montellesi, vicini e lontani, le notizie del nostro Santuario. Sono stato sollecitato ripetutamente a pubblicare l'elenco delle offerte, pervenute dall'estero e raccolte a Montella. Ho temporeggiato. Non ci possiamo permettere il lusso di far stampare foglietti a getto continuo. I due pubblicati l'anno scorso costarono circa ventimila lire. Adesso però non è opportuno rimandare. L'estate che ha ammantata la montagna,

cara al nostro cuore, del verde dei castagni e degli elci e del giallo vivo delle ginestre ci invita a riprendere i lavori.

L'ing. Attilio Fierro ha redatto il capitolato speciale di appalto e il 22 maggio si è proceduto all'aggiudicazione dei lavori, per asta, ad offerta definitiva, in busta chiusa.

I concorrenti sono stati cinque.

È risultata vincitrice della gara la ditta De Simone Amilcare di Gaetano, che ha offerto la riduzione maggiore, 18,32%, sull'importo totale dei lavori, ammontante a £. 2.065,040.

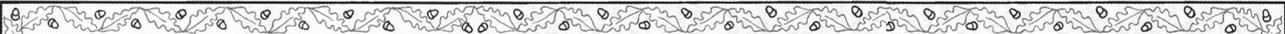
Il Comm. Arch. Aldo Pini, autore del progetto di sistemazione e ampliamento del Santuario e degli edifici annessi, ha accettato l'incarico della direzione dei lavori.

L'appalto ha per oggetto la costruzione dei muri del piano superiore e la costruzione dei solai e della copertura della Casa del Pellegrino.

Ad un altro anno la rifinitura interna ed esterna dell'edificio.

Il Comitato ha deciso di far eseguire i lavori in appalto, per liberarsi da impicci e responsabilità.

Il 9 aprile di quest'anno ho dovuto subir dinanzi al Tribunale di Sant'Angelo dei Lombardi un procedimento penale per omicidio colposo, in seguito all'infortunio del 1° agosto 1951, in cui trovò la morte il minatore Di Salvo Salvatore di Raffaele. Il Tribunale mi ha assolto per non aver commesso il fatto, escludendo ogni colpa a carico mio. Ringrazio pubblicamente l'Avv. Gerardo Varallo, che mi ha difeso, senza percepire alcun compenso.



che sul Santuario si inaugurasse *l'era della civiltà...*

— 5

OFFERTE PERVENUTE DALL'ESTERO

Offerte raccolte da Nicolina De Simone - Volpe :

Rosaria De Stefano, in memoria del marito Gaetano, d. 10 - Salvatore Giannone, d. 10 - Anna Fiorillo, d. 10 - Gaetano Fiorillo, d. 5 - Rev. D. Luigi De Simone, d. 5 - Giovanni Fiorillo d. 1 - *Totale* doll. 41.

Offerte raccolte da Antonina Ciociola :

Angela Roberto, d. 10 - Angelo Sabatino, d. 5 - Graziella De Stefano, d. 5 - Antonina Ciociola, d. 5 - Gioconda Ciraci, d. 2 - Silvia Ciociola, d. 10 - Anna Maria Ciraci, d. 1 - *Totale* doll. 38.

Offerte raccolte da Maria Delli Bovi :

Maria Delli Bovi, d. 5 - John Delli Bovi, d. 2 - Raffaele Cianciulli, d. 1 - Helen Schiliro, d. 1 - Carmela Cianciulli, d. 1 - Jean Smijth, d. 1 - Joseph Schiliro, d. 1 - Eleanor Ruggiero, d. 1 - Teresina Susi, d. 1 - Virginia Addresso, d. 5 - Maddalena Mescia, d. 1 - Antonio Pico e famiglia, d. 9 - Bartolomeo Condurso, d. 2 - Carolina Roberto, d. 1 - Mary Abren, d. 1 - Angela Bolino, d. 1 - Nicola Sessa, d. 2 - Rino Capobianco, d. 2 - Ermanno Sessa, d. 2 - Nascenzio Russo, d. 2 - Renato Sessa, d. 2 - *Totale* doll. 44.

Offerte raccolte da Salvatrice Roberto :

Salvatrice Roberto, d. 10 - Antonia Cione, d. 10 - Carmela Cione, d. 2 - Gaetano Bruno, d. 5 - Giuseppe Bruno, d. 5 - Ermelindo D'Aversa, d. 5 - Antonia Iuliano, d. 5 - Antonia Cianci, d. 2,5 - Generoso Bruno, d. 2,5 - Giuseppe Cianci, d. 5 - Alfonso Tramutolo, d. 5 - Salvatore Recupido, d. 5 - Carmine Recupido, d. 5 - Pasquale Sorrentino, d. 1 - Teresa Piz-za, d. 2 - *Totale* doll. 70

Offerte raccolte da Donato Marano :

Carmine Caputo, d. 10 - Donato Caputo, d. 10 - Generoso De Pascale, d. 10 - Maria De Pascale, d. 10 - Giuseppina Alvino, d. 10 - Giuseppe Rizzo, d. 10 - Salvatore Conte, d. 10 - Grazia Celeste, d. 10 - Rosa Fierro-Caputo; d. 5 - Maria Caputo - Rizzo, d. 5 - Donatella Alvino, d. 5 - Albina Bosco - Galesi, d. 5 - Adelina Celeste, d. 5 - Rocco Celeste, d. 2 - Genoveffa Sabato, d. 2 - Salvatore Sermonetti, d. 2 - Letizia Bosco - Di Janni, d. 2 - Pietro Fierro, d. 2 - Vincenzo Scandone, d. 2 - Antonia Capaldo, d. 2 - Aurelio Alvino, d. 2 - Domenico Conte

..... Montellesi e non Montellesi chiedono che si

6 —

d. 2 - Gaetano Rizzo, d. 2 - Vincenzo Venuti, d. 2 - Angelo Bello, d. 1 - Anna Di Dio, d. 1
Clotilde Contè, d. 1 - Emilia Ciangola, d. 1 - Carlotta Tumulo, d. 1 - Michele Rosciano d. 1
Emanuele Giannone, d. 0,5 - Anna Grossedoni, d. 0,5 - Angelo Fusco d. 0,5 - Don Mara-
no, d. 20 - *Totale* doll. 154,5

Offerte raccolte da Michele Pizza :

Michele Pizza, d. 10 - Giovanni Di Giacomo, d. 10 - Annibale Vernacchio, d. 10 - Gerardo
Gramaglia. d. 5 - Guglielmo Ceccacci, d. 5 - Matteo Cianciulli, d. 5 - Michele Capone, d. 5
Carmela Cianciulli, d. 5 - Peppino Basile, d. 5 - Carmine Pizza fu Catello, d. 5 - Salvatore
Pizza fu Catello, d. 5 - Rachele Sarnio ved. De Lisio, d. 5 - Vincenzo Marano, d. 5 - Car-
mine Bello, d. 5 - Andrea Bello, d. 5 - Alfonso Pizza, d. 5 - Teresa De Simone, d. 5 - Giu-
seppina Branca, d. 5 - Adelina Branca, d. 5 - Virgilio Sabatino, d. 5 - Maria De Stefano d. 4
Alfonso Vitale, d. 3 - Teresa De Stefano fu Michele, d. 3 - Carolina (Grim) Giannone, d. 3
Salvatore Mariano, d. 2 - Antonio Tedesco, d. 2 - Michele Marano, d. 2 - Francesco Gambo-
ne, d. 2 - Michele Pizza di Alfonso, d. 2 - Rocco Basile, d. 2 - Angelina Vernacchio, d. 2
Salvatore Chiaradonna di Raffaele, d. 2 - Alfonso Cantillo, d. 2 - Erminia De Stefano nata
Fierro, d. 2 - Virginio Fusco, d. 2 - Nicola Chiaradonna, d. 2 - Alberto De Marco, d. 2 - Gio-
vanni Di Grazia, d. 2 - Marco De Vito, d. 2 - Vincenzo Marinari, d. 1,50 - Maria Mariani
Cianciulli, d. 1 - Antonio Mariano, d. 1 - Margherita Mariano, d. 1 - Lena Mariano, d. 1
Luisa Imperiale maritata Leone, d. 1 - N. N., d. 1 - Maria Vernacchio, d. 1 - Alfonso Ver-
nacchio, d. 1 - Consolata Carfagno, d. 1 - Pasquale De Costanzo, d. 1 - Rosario Carfagno
d. 1 - Rosina De Simone, d. 1 - Salvatore Lepore, d. 1 - Raffaele Branca, d. 1 - Alessandro
Vernacchio di Annibale, d. 1 - Raffaele Marano. d. 1 - Margherita Iannuccilli, d. 1 - Giorgio di Ge-
nova, d. 1 - Francesco Gramaglia, d. 1 - Giulio Vuotto, d. 1 - Felice Pizza, d. 1 - Giuseppe
Biancaniello, d. 1 - Salvatore Bruno, d. 1 - Salvatore Di Nenna, d. 1 - Carmine Chiaradon-
na, d. 1 - Michele Gambone, d. 1 - Salvatore Chiaradonna di Carmine, d. 1, Maria Capone di
Vincenzo, d. 1 - Salvatore Di Giacomo, d. 1 - Teresina Di Giacomo, d. 1 - Pasquale Marano, d. 0,50
Totale doll. 190,00

Offerte raccolte da Raffaele Sapio :

Alessandro Clemente e Maddalena Moscariello, d. 5 - Angelo Roberto d. 10 - Antonio D'Urso
e Annina Carbone, d. 10 - Raffaele Sapio, d. 6 - Fiore Rosa e Candida Sapio, d. 5 - Carmi-
ne Clemente e Maddalena Scotti, d. 2 - Domenico Agostinelli, d. 1 - Cristoforo Carfagno, d. 1.
Totale doll. 40.

Offerte raccolte da Angelo Pascale :

Angelo Pascale, d. 10 - Giuseppina Bruni, d. 10 - Pascale Antonio, d. 5 - Salvatore Marino,
d. 1 - Vincenzo Gamboni, d. 1 - Salvatore De Simone, d. 1 - Gennaro Bruni, d. 1 - Raffaele
Coscia, d. 1 - Margherita De Marco, d. 1 - Antonio Marinari, d. 3 - Assunta Nevi, d. 2 -

ritorni alle usanze degli anni decorsi perché il ...

— 7

Angelo Bello, d. 1 - Maria Petroni, d. 1 - Assunta Vitelli, d. 1 - due famiglie polacche, d. 2.
Totale doll. 41.

Società del SS. Salvatore di Norristown, d. 50 - Giannini Antonio, d. 10 - Antonio Granese, d. 1 - Alfonso Pico, d. 1 - Rosa Iorio, d. 2 - Giovannina Pico-Chiaradonna, d. 1 - Maria Delli Bovi, d. 1 - Pasquale Perna, d. 5 - Giuseppina Passaro, d. 5 - Frank De Feo, d. 5 - Giovanni Falivene, d. 5 - Ernesto De Simone, d. 5 - Sarni Umberto, d. 10 - Alfredo Colucci, d. 20 - Olga De Stefano, d. 8 - Gilda Marano, d. 5 - Ersilia Basile, d. 5 - Carmela De Marco, d. 2 - Domenico De Stefano, d. 100 - Enrico De Stefano, d. 100 + d. 10 per vino agli operai - Gaetanina Moscariello, d. 10 - Generoso Fusco, d. 10 - Carmela Granese-Lepore, colletta, L. 134.875 - Antonio Pascale, d. 5 - Assunta Rizzo, L. 9039 - Pasquale, Orsola, Salvatore e Eduardo Rizzo, L. 9039 - Genoveffa Ciccarelli, colletta, L. 28627 - Giovanni Rizzo, 4277 Iannie Pascale, L. 12960 - Antonietta Basile, L. 1000 - Salvatore Fusco - L. 281925 - Mario Bettini, L. 4000 - Eugenio De Simone, L. 2000 - Generoso Di Giacomo, L. 25.670 - A. Di Giacomo, Newark, L. 52,080 - Amato Giannini ed altri, L. 15.500. - Dott. Cesare Scandone L. 10.000

<p style="text-align: center;">OFFERTE DI MONTELESI RESIDENTI IN ITALIA</p>

Assunta Ciantani, Tramonti, L. 200.000 - Pasquale De Marco di Rocco, L. 50.000 - Ferdinando De Marco di Rocco, L. 5000 - Paolino Fierro, L. 1000 - Comm. Carlo Trevisani, L. 1000 - Soci Cooperativa "Italia", L. 74200 - Attilio Marinari, L. 1000 - Maria Pizza ved. De Vicariis, L. 11000 - Cristina Cianci, in memoria del marito Umberto Traversetti, L. 5000 - Antonio Marano fu Raffaele, L. 5000 - Rosario Bozzacco L. 3000 - Pasquale Dragonetti, L. 3000 - Luca Mazzei, L. 2000 - Rocco Marinari, L. 1000 - Commuando De Simone L. 1000 - Can. don Vincenzo Margi, L. 1000 - Raffaele Fierro, L. 1000 - Carmelo Dello Buono fu Giuseppe, L. 2500 - Dante Castellano, L. 3000 - Francesco Montagna, L. 1000 - dott. Corrado Keller, L. 1000 - Pasquale Guarino, L. 500 - Emilio Palatucci fu Angelo, L. 500 - Giuseppe Auriemma, L. 500 - Costantino Matarazzo, L. 500 - Alessandro Palatucci fu Nicola, L. 500 - Cosimo Dell'Angelo, L. 500 - Nello Terradura, L. 500 - Gennaro Gambone, L. 500 - Alfonso Moscariello, L. 500 - Enrico Scandone, L. 1000 - Pasquale Palatucci, L. 500 - Pasquale Moscariello, L. 500 - Salvatore Moscariello fu Michele, L. 500 - Virginio D'Aversa, L. 1000 - Salvatore Moscariello fu Felicissimo, L. 1000 - Giovanni Gianciulli fu Alfonso, L. 550 - Tommaso Juliano, L. 500 - Emilio Palatucci fu Nicola, L. 500 - Genoveffa Cuozzo, L. 500 - Arturo Arcelli, L. 500 - Antonio Zanframundi, L. 500 - dott. Guido Moscariello, L. 500 - Gerardo Fierro, L. 1000 - Gerardo Marano L. 500 - Isabella Clemente, L. 1000 - Generoso Gambone, L. 500 - Rocco De Marco fu Adolfo, L. 500 - geom. Mario Lepore, L. 1000 - Salvatore Delli Gatti, L. 1000 - Angelo Moscariello, L. 1000 - Generosa Cianci, L. 1000 - Carmine Gra-

... Santuario è di tutti e non di un *Comitato*

8 —

maglia, L. 500 - Antonio Caldarone, L. 300 - Vincenza Garofalo, L. 500 - Liborio Fusco, L. 400 - Alessandro Lepore, L. 500 - Giuseppe Volpe, L. 500 - Alfonso Volpe, L. 1000 - Salvatore Marano, L. 1000 - piccole offerte e offerte anonime, L. 36.100.

Occorre un tronco di quercia per fare nuovo il barilotto della campana. Ci fosse qualcuno che lo avesse disponibile e volesse farne un dono al Santuario?

Montella, giugno 1952.

Totale gener. 1.380.000

p. IL COMITATO

Sac. FERDINANDO PALATUCCI

Con approvazione ecclesiastica

Breve storia delle campane del Santuario

Da alcuni eventi lontani nel tempo, tramandati di padre in figlio e riportati nei pochi scritti di storici attendibili, risulta che nel 1745 un fulmine devastò l'eremitica cappella e anche la piccola campana, proveniente dalla chiesetta dismessa dei Prati, vicino Monticchio, collocata nel lato destro del rozzo porticato finì in pezzi. Avviati lavori di sistemazione e ampliamento della cappella dopo il miracolo della pioggia del 1779 e quelli che seguirono per tanti sofferenti, si pensò di dotare la chiesa di una bella campana e nel 1783 furono fuse sulla montagna da Amidoro e Francesco Marinelli di Agnone due campane: una di quintali 18 ed una di quintali 7 che furono collocate nel porticato appena costruito. Fra i fedeli furono raccolti ducati 1.427 e grana 96. Per la grande furono spesi ducati 1466 e grana 51. Superati dalla fusione della grande 4 cantara di metallo, con l'acquisto di altro metallo in Atripalda per una spesa di ducati 480 e grana 14 fu fusa la campana piccola. Nel 1799 la grande fu portata a Montella e collocata sulla Torre campanaria di Santa Maria del Piano, ove si trova tuttora, per sottrarla al rischio che venisse rubata dalla soldataia francese per destinarne il metallo ad usi bellici! La piccola si ruppe nel 1845. Gli amministratori dell'epoca si rivolsero ai campanari santangiolesi, i Tarantino, che con l'aggiunta di altro metallo, fusero una campana di 22 cantara, pari a quintali 19,60. Il 21 luglio 1849 alle ore 21 la nuova campana fece sentire la sua voce ma, avendo adottato un battaglio più pesante di quanto l'arte richiedeva, anche tale campana si lesionò nel 1855. Nel 1856 gli amministratori dell'epoca si rivolsero ad Ercole e Alessandro Marinelli che fusero una campana dal valore storico inestimabile. Sulla stessa sono ben leggibili cinque iscrizioni in rilievo. In due si riportano parole di Gesù: *Venite a me voi tutti che siete oppressi e affaticati ed io vi darò la vita; Io sono la risurrezione e la vita*; la terza è un saluto alla Madonna: *Ave Regina dei Cieli, ave, Regina degli Angeli*; la quarta è un'invocazione: *Dai fulmini e dalle tempeste liberaci o Signore*; nell'ultima è la campana stessa a confidarcisi: *Il mio suono parlerà di voi al Signore*. Della storia del Santuario del SS. Salvatore di Montella conosciamo nei più minuti dettagli quasi ogni cosa per merito dei solerti amministratori, ma ciò che avviene in questi ultimi anni è tutto avvolto nel mistero. Emblematica la questione della campana. Nel prossimo numero della rivista tenteremo di darne una



Campana di S. Maria del Piano, vista dal Rialbero

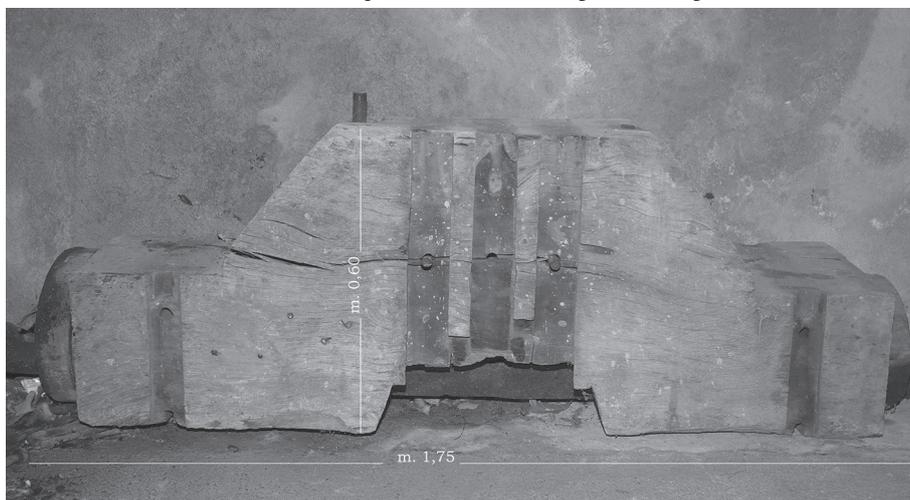


FOTO SICA - 31 gennaio 2015

interpretazione romanzata, solo apparentemente di fantasia, ma come diceva Andreotti a *dire la verità si può fare peccato, ma spesso si indovina!* Od anche, senza presunzione, in quanto non siamo degli storici, ma solo dei modesti *scriba* del quotidiano vivere e di qualche conoscenza del passato prossimo, scegliamo come nostra guida due aforismi tratti dal *De oratore* di Cicerone: “non asserire il falso” “non tacere la verità”.

C. C.



La campana prima delle varie manomissioni



... con il varricchione in ferro



... con il varricchione in legno



.... sfregiata e messa a terra!

Pellegrini al Santuario del SS. Salvatore

a cura di Renato Sica



Foto Avv. De Marco



Foto Avv. De Marco

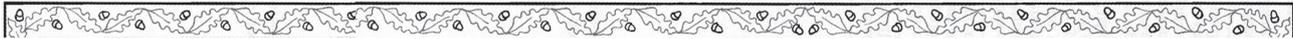


Foto Avv. De Marco

Pellegrini al Santuario del SS. Salvatore



Foto Avv. De Marco



Pellegrini al Santuario del SS. Salvatore



FEDE NEL TEMPO



Pellegrini al Santuario del SS. Salvatore



Foto scattata in occasione del Bicentenario

FEDE NEL TEMPO





Pellegrini al Santuario del SS. Salvatore



FEDE NEL TEMPO



Foto Avv. De Marco



L'EPOPEA DELLA BRIGATA AVELLINO

- Gloriosa protagonista delle epiche battaglie della prima guerra mondiale, fu insignita della medaglia d'oro al valor militare -

di Carmine Clericuzio

“Non vi è sosta se non sulla cima”, questo il leggendario motto della “Brigata Avellino”, gloriosa protagonista degli storici avvenimenti della Prima guerra mondiale. Ammirata dal re e considerata dal comando italiano tra le unità di fanteria più valorose del regio esercito, le sue truppe si distinsero per arditezza, tenacia e amor di Patria nelle più cruenti e decisive battaglie della Grande Guerra. Le sue bandiere furono insignite dalla più alta riconoscenza militare: la medaglia d'oro al valore.

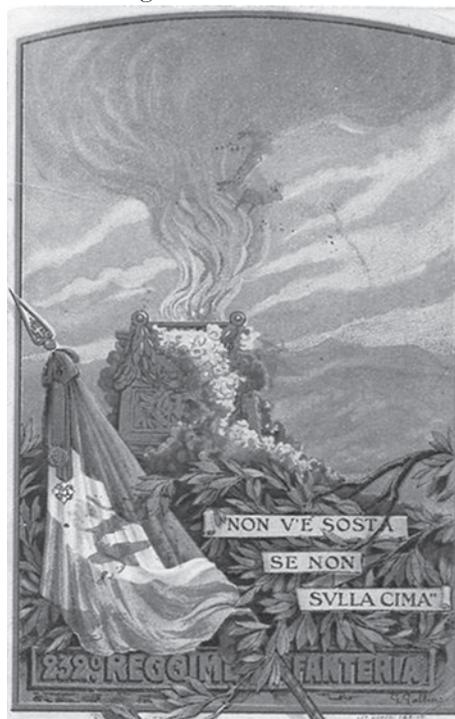
La Brigata Avellino viene costituita il 27 maggio 1916 a Camposampiero, in provincia di Padova, unificando queste unità: il comando di brigata, dal deposito 82° fanteria, il 231° depositi del 60°, del 63° e dell'82° che formano un battaglione ciascuno; il 232° dai depositi del 10°, del 75° e dell'86° che formano un battaglione ciascuno. In definitiva, la Brigata Avellino viene costituita dai Reggimenti 231° e 232° Fanteria, e il suo comando è affidato al colonnello brigadiere Antonio Cascino, poi divenuto maggior generale, medaglia d'oro al valor militare. Alla “Avellino” appartennero molti ufficiali e soldati di Irpinia.

La conquista di Gorizia

La Brigata Avellino da Camposampiero si sposta nelle zone di Camisano dove resta dal 4 al 23 giugno 1916, poi, fino al 7 luglio, si dispone presso Primolano e resta fino al 2 agosto a Premariacco, per poi trasferirsi nella zona di Villanova sul Judrio alla dipendenza del VI Corpo d'Armata. Il 6 agosto, all'inizio della battaglia di Gorizia, la brigata lascia Villanova e si porta col 231° nel settore del Grafenberg dove si posiziona l'11a Divisione, mentre il 232° si porta nel settore Podgora - Lucinico, dove si posiziona la 12ª Divisione.

Il 231° Fanteria che opera l'8 agosto dapprima in rinalzo della Brigata Cuneo, dopo una vigorosa offensiva riesce ad aprire un varco nella linea nemica del Grafenberg, così scende rapidamente all'Isonzo, che oltrepassa la mattina del giorno seguente, mantenendo saldamente una testa di ponte. Dopo questa avanzata, passa col comando di brigata alla dipendenza della 48ª Divisione, con il compito di attaccare la quota 227 del Monte San Marco. Nella mattina stessa del 9, reparti del 231° attraversano Gorizia, entrando a contatto con gli austriaci nel Borgo San Rocco. Il giorno 10, i reparti della brigata oltrepassano il torrente Vertojbica e raggiungono le prime pendici del Monte San Marco, ove si rafforzano e sferrano nei giorni successivi reiterati attacchi, ai quali il fronte avversario risponde violentemente.

Nel frattempo, la 12ª Divisione del 232° Fanteria, nella giornata del 7 agosto, opera contro il Podgora e le linee di Lucinico a immediato rinalzo delle Brigate Casale (11° e 12°) e Pavia (27° e 28°), le quali, superate le difese nemiche, prendono posizione sulla sinistra dell'Isonzo, tra Vertojbica e Ciprijanisce. Il giorno 14, la brigata passa alla dipendenza della 43ª Divisione, che opera fino al 16 agosto nella regione di Kostanjevica. Duramente provata, la Brigata Avellino il 19 agosto si ritira passando



alla dipendenza della 3^a Divisione, ma una volta riordinatasi è di nuovo in prima linea il 4 settembre nel settore di Plava, anche se non partecipa attivamente alle operazioni di attacco.

Nei primi giorni del novembre 1916, la Brigata Avellino rimane negli accantonamenti di Prubrida e Subida a disposizione del comando della 2^a Armata e la notte del 4 ritorna nel settore del Monte San Marco. Successivamente, tra il 14 e il 16 novembre, subisce un violentissimo attacco dai contingenti austriaci, che si trasforma in una battaglia corpo a corpo, ma i fanti della Brigata Avellino ricacciano il nemico dalle posizioni che era riuscito a occupare, ma cadono in battaglia 56 ufficiali e 2926 uomini di truppa. La brigata, così, viene sostituita il 21 novembre. Il 231° rimane a Gorizia e il 232° si porta nella zona di Gradno - Britof - Nosna presso Plava, di nuovo alla dipendenza della 3^a Divisione. Il 3 dicembre, poi, si unisce anche il 231° e la brigata così riunita chiude l'anno nelle trincee del sottosectore di quota 383 presso Plava.

La presa di Kuk e del Vodice

Nel settore di Plava, i battaglioni della brigata si alternano nelle posizioni di prima linea fino al mese di marzo del 1917, allorché il Comando Supremo dispone il trasferimento dei reparti a Udine, per congiungersi con la 60^a Divisione. Ma il 7 maggio la brigata ritorna nel settore di Plava per riprendere l'offensiva.

In questo scenario, al II Corpo d'Armata, dipendente dal comando della zona di Gorizia, è affidato il compito di assicurare il possesso del margine della conca di Vrh - Semmer a quota 675 e quota 856, di Jelenik a quota 788 e delle quote marginali della conca di Britof dominanti l'altopiano di Santo Spirito. Pertanto, alla Brigata Avellino, che era schierata nella zona di Zagora - Dolganijva, fu assegnato il compito di conquistare sella 524 sul Vodice a quota 592-652 e di muovere alla conquista del Monte Santo con il sostegno delle truppe del VI Corpo d'Armata.

Nelle prime ore del 14 maggio i reparti della "Avellino", sotto un imponente fuoco delle artiglierie avversarie, sfilano sulle passerelle gettate sull'Isonzo, allo sbocco del valloncetto di Sant'Ahac, e passano sulla parte sinistra, dove reparti del 231° iniziano l'azione offensiva, riuscendo a superare tutti gli sbarramenti di Zagora il giorno successivo. Intanto, truppe del 232°, sempre il 14 maggio, benché fortemente ostacolati da un intenso bombardamento, iniziano la scalata della rocca di Zagomila, dove conquistano due strategici fortini.

Gli stessi reparti del 232° sono poi richiamati durante la notte nella regione dei fortini, a causa di forti contrattacchi nemici. Un manipolo del 231° riesce anche a penetrare nella trincea detta "orizzontale" di Zagomila, raggiungendo la cosiddetta "trincea obliqua", fino a collegarsi con i reparti del 232°. Battaglioni del 232° occupano anche un terzo fortino, mentre altri reparti dei due reggimenti si posizionano su quota 592. La reazione avversaria riparte veemente nella giornata del 16 maggio, ma il giorno successivo cade in mano dei fanti della "Avellino" la quota 524, l'ultimo baluardo della difesa austriaca. Le perdite sono alte, 115 ufficiali e 2331 uomini di truppa periscono in battaglia, così dopo sette giorni di lotta aspra e cruenta la Brigata Avellino ottiene il cambio dai reggimenti 261° e 262° della Brigata Elba.

Il 21 maggio 1917 la Brigata raggiunge gli accantonamenti di Vedrignano - Vishjevich, alla dipendenza dell'11a Divisione. Una settimana dopo passa a far parte dell'8^a Divisione e il giorno 30 si porta nella zona di Quisca - Marmorie - Suezatno Hum nei pressi



di San Floriano, dove fino al 16 agosto si alterna con le divisioni delle brigate Forlì e Cuneo nel presidio delle posizioni del Monte Santo. Nella ripresa delle operazioni offensive da parte della 2a Armata, il 17 agosto, le brigate Avellino e Forlì lottano nuovamente per la conquista delle strategiche posizioni sul monte.

I battaglioni della brigata irrompono con veemenza all'attacco, ma dopo tre giorni di scontri, sono costretti a fermare l'avanzata per la vigorosa reazione delle truppe avversarie. Il giorno 20 agosto il 231° riprende l'attacco e raggiunge Torrione a quota 611, col concorso di reparti del 232°, ma, per ordine del Comando, le colonne ripiegano sulle posizioni di partenza. La Brigata Avellino, duramente provata, è sostituita dopo tre giorni di sanguinosi combattimenti, ma già il 23 agosto si ritrova nuovamente in linea ove opera per la conquista delle posizioni avanzate di Gargaro a est del Monte Santo.

La nuova offensiva si infrange di nuovo contro le solide trincee nemiche di quota 476 a Osteria, di quota 558 sulla strada di Ternova e di quota 412 a sud-ovest di Ravnica. La brigata, così, torna a riposo a Bigliana nella zona di Cormons il 31 agosto, qui rimane fino al 20 settembre per poi trasferirsi negli alloggiamenti di Pradis alla dipendenza della 59a Divisione.

Nel tentativo di conquistare Monte San Gabriele il 15 settembre del 1917, il generale Cascino rimane gravemente ferito a una gamba, ma rifiuta il ricovero in ospedale per garantire con la sua presenza la tenuta della posizione. Per le sue condizioni estremamente gravi viene ricoverato, ma dopo dodici giorni di agonia il generale Cascino muore all'ospedale di Quisca. Alla memoria di Cascino fu concessa la medaglia d'oro al valor militare e a guerra finita le sue spoglie mortali furono traslate nel Pantheon dei Siciliani di Palermo. Leggendaria la sua frase "Siate la valanga che sale!", diretta ai suoi soldati e che è riportata nel monumento eretto in suo onore nel paese natio, Piazza Armerina, in provincia di Enna, nella piazza che porta il suo nome.

Passata il 5 ottobre a disposizione della 33a Divisione, il giorno 24 la Brigata Avellino lascia Pradis e passando per Oleis e Gagliano il 26 giunge a Montina, a nord-ovest di Cividale. Nella notte sul 27 ottobre, quattro battaglioni passati alla dipendenza della 53a Divisione si trasferiscono a Torrea-

no con l'ordine di arginare l'irruzione austriaca in direzione di Canalutto a monte di Torreano, mentre gli altri due battaglioni, per ordine del comando del XXVI Corpo d'Armata, sono inviati a Monte Purgessimo a disposizione della 25ª Divisione.

Il 232° Fanteria parte da Torreano per ripristinare la linea di occupazione lungo la cresta tra Monte Joanaz e Monte Kragueuna, qui attacca in direzione del paese di Masarolis, ma senza risultato, battuto da ogni parte dal fuoco nemico.

Le truppe della "Avellino", quindi, ripiegano verso il Torre, dove i reparti del 231° e pochi elementi del 232° riescono a raggiungere la località di Castello di Motta alla sinistra della zona del Torre. Qui si insediano alcuni nuclei di resistenza, che s'impegnano per trattenere con ogni sforzo gli austriaci già molto vicini, mentre il 28 ottobre le rimanenti truppe della brigata, come tutte le altre della 53ª Divisione, si portano sulla destra del Torre e il giorno 29 oltrepassano il Tagliamento al ponte di Pinzano. I superstiti della "Avellino" si riuniscono tra Gajo e Beseglia e, dopo una sosta nella zona di Arzenutto sul Tagliamento, il 4 novembre riprendono il ripiegamento in direzione del Meduna, proseguendo il giorno 5 verso la Livenza. Il 7 novembre la brigata è sulla destra del Monticano, tra Cao di Villa e Villa Baldi e il giorno successivo passa il Piave all'altezza di Casa Tonon e Palazzon.

Dislocatasi successivamente nelle zone di Ponzano Veneto, Bastia di Rovolon, Baone, Pozzonuovo, Maserà di Padova e Robegano, la Brigata Avellino, all'inizio del 1918 riordina i reparti dopo estenuanti mesi di continui scontri, avanzate e ripiegamenti, con rilevanti perdite e con molti soldati caduti in prigionia nelle mani degli austro-ungarici.

La vittoria del Piave

Il 4 e 5 febbraio 1918 i reggimenti entrano in linea nel settore di Fossalta di Piave: il 231° rimane in riserva divisionale, mentre il 232° in riserva di Corpo d'Armata. Fino al mese di giugno le truppe svolgono solo i normali turni di linea, poi riparte l'offensiva austriaca, che si accanisce specialmente contro le anse di Gonfo e di Lampol, difese dal 232° Fanteria e riesce a intaccarne le difese malgrado la strenua resistenza dei suoi uomini, i quali, ridotti di numero, ma combattendo

tenacemente, ripiegano il 16 giugno sul caposaldo dei Ronchi, tenuto da un battaglione del 231°.

Il 18 giugno si combatte sulla linea dello Scolo Palumbo, difesa dagli altri battaglioni del 231°, che riescono a contenere il nemico incalzante. Dopo sette giorni di accanito confronto, nel pomeriggio del 21 giugno, la brigata è inviata nella zona Spinea - Chirignano (Mestre) per riordinarsi dopo le forti perdite patite: 77 gli ufficiali e 2263 gli uomini di truppa caduti in battaglia. Il 18 luglio i reparti della brigata, alla dipendenza della 25ª Divisione, sono ancora in linea sul Piave, nel tratto ansa di Gonfo - Trivio - Osteria - Pralungo, dove si alternano con i reparti della Brigata Ferrara.

Dopo tre mesi, il 26 ottobre, mentre è in corso la massiccia azione di attacco dell'8ª e della 10ª Armata, la Brigata Avellino assume lo schieramento offensivo fissato dal Comando della 25ª Divisione nella zona di Romanzio. Così il mattino del 30, il 232° Fanteria e il XXVIII battaglione d'assalto, sotto l'infuriare del bombardamento avversario, raggiungono la sponda sinistra del Piave, dove hanno in ricalzo due battaglioni del 231° Fanteria e una sezione d'artiglieria da montagna. Le colonne d'attacco raggiungono poi la corda dell'ansa di Romanzio e due battaglioni proseguono nell'avanzata alla dipendenza della Brigata Ferrara, mentre gli altri quattro battaglioni della "Avellino" seguono, in riserva, il movimento delle truppe avanzate. Le truppe austro-ungariche non riescono a opporre una valida resistenza e le truppe italiane raggiungono la destra del Tagliamento. Su questa sponda, all'altezza di Madrisio, il 4 novembre l'armistizio arresta la vittoriosa avanzata della Brigata Avellino.

Le citazioni sui bollettini di guerra del Comando Supremo

La Brigata Avellino viene citata in due importanti e storici ordini del giorno di bollettini di guerra del comando supremo. La prima segnalazione delle azioni eroiche e valorose della brigata è riportata nel bollettino n.722, emesso dal comando supremo alle ore 16 del 16 maggio 1917, a firma del generale Cadorna. Questo il testo integrale:

"Sul fronte Giulia la vigorosa azione offensiva,

iniziata dalle nostre truppe nella giornata del 14, proseguì ieri con risolutezza. Mercé sforzi incessanti le nostre fanterie col continuo valido appoggio delle artiglierie riuscirono ad affermarsi sulla linea delle aspre e boschive alture ergentisi lungo la sponda orientale dell'Isonzo, a monte di Gorizia, trasformate dal nemico in munitissimo bastione difensivo. All'ala sinistra, una nostra colonna, forzato il passaggio del fiume fra Loga e Bodres, si impadroniva di questo ultimo villaggio e vi si fortificava. Al centro, fu conquistata l'altura di q. 383 a nord - est di Plava, mentre le valorose fanterie delle brigate Firenze (127° e 128° reggimento) ed Avellino (231° e 232° reggimento), espugnati i villaggi di Zagora e di Zagomila, nidi di mitragliatrici, raggiungevano di slancio la cresta di M. Cucco (q. 611) e del Vodice (q. 524). All'ala destra, altre nostre colonne compievano sensibili progressi sulle ripide pendici di M. Santo. Violenti controattacchi nemici, preparati e sostenuti da bombardamenti di eccezionale intensità, si infransero tutti contro la salda resistenza delle nostre truppe.

*Nella zona ad oriente di Gorizia, la brigata Messina (93° e 94° reggimento), conquistava l'altura di q. 174 a nord di Tivoli, poderosamente rafforzata e accanitamente difesa dal nemico, ributtandone poi gli insistenti contrattacchi. La città di Gorizia fu ieri soggetta ad intenso bombardamento, che produsse gravi danni agli edifici. Sul rimanente fronte sino al mare, azioni vivaci delle artiglierie Le retrovie nemiche furono anche ieri fatte segno ad incursioni di nostre squadriglie di velivoli e, nella notte, di una nostra aeronave. Non ostante gli attacchi di numerosi aerei e il fuoco delle artiglierie avversarie, non avemmo alcun danno. Abbiamo sinora accertati 3375 prigionieri, dei quali 98 ufficiali, e preso al nemico una batteria di cannoni da montagna, una trentina di mitragliatrici e ricco bottino di armi, munizioni e materiali da guerra. **Generale CADORNA.**"*

Un'altra citazione delle gesta belliche della Brigata Avellino venne riportata nel bollettino di guerra n. 1125, emesso alle ore 13 del 23 giugno 1918. Il generale Diaz così testualmente scriveva:

"Lungo la fronte di battaglia le nostre artiglierie continuano a battere intensamente l'avversario. Sul Montello e sul Piave le fanterie, mantenendo ovunque forte pressione sul nemico, hanno eseguito nella giornata di ieri, con successo, piccoli colpi di mano ed azioni di pattuglie; ad occidente di Fagarè l'avversario tentò ritorni offensivi immediatamente repressi. Un reparto britannico con energica sorpresa irruppe nelle opposte linee a sud di Asiago e dopo vivace lotta, uccise un centinaio di nemici, rientrò con 31 prigionieri ed una

mitragliatrice. Gli aviatori nostri ed alleati proseguono con non diminuito ardore la lotta. Ieri hanno eseguito anche grandi efficaci bombardamenti sulle immediate retrovie dell'avversario. Dieci velivoli nemici vennero abbattuti. Il tenente Flavio Baracchini raggiunse la sua 29^a vittoria. Le perdite aeree subite dall'avversario dal giorno 15 assommano a 95 velivoli e 6 palloni frenati. Per il valoroso contegno tenuto nella battaglia meritano l'onore di speciale citazione il 111° fanteria (brigata Piacenza) che ha sostenuto con grande bravura sei giorni interi di asprissima lotta, le brigate Perugia (129°, 130°), ed Avellino (231°, 232°), i reggimenti di fanteria 41° (brigata Modena), 58° (brigata Abruzzi), 60° (brigata Calabria), 239° (brigata Pesaro), il 1° gruppo bersaglieri ciclisti (IV, V, XII battaglione), 1°8°, il 41° ed il 51° reggimento artiglieria da campagna, le batterie da campagna: 3a del 34° reggimento e 5a del 37°, la 14a batteria obici pesanti campali, la 462a batteria d'assedio, il XC battaglione zappatori del genio, la 1a squadriglia autoblindomitragliatrici. Le sezioni fotoelettriche hanno reso utili servizi compiendo con abnegazione il loro dovere.

Generale DIAZ”.

La medaglia d'oro e le onorificenze

I reparti della “Avellino” si coprono di gloria militare e la giusta ricompensa è rappresentata dalle numerose medaglie al valore e dalle alte onorificenze conferite ai suoi valorosi combattenti, tra ufficiali e fanti. A ciò si aggiunge la medaglia d'oro conferita con regio decreto del 5 giugno 1920 alle Bandiere dei Reggimenti della Brigata Avellino, 231° e 232° Fanteria, per le eroiche azioni compiute a Gorizia, a San Marco, a Zagomila e a Vodice.

Ecco il testo del decreto di concessione della medaglia d'oro, che riassume mirabilmente le epiche gesta della gloriosa Brigata:

“Di là dalle acque impetuose dell'Isonzo – oltre impervie unitissime rupi – l'impeto sanguinoso del loro assalto conquistò una vittoria che sbigottì il nemico e meravigliò i valorosi. Gorizia, agosto 1916 – San Marco, 14-17 novembre 1916 – Zagora, Zagomila, Vodice, 14-20 maggio 1917.”

“Contro poderose ed imbaldanzite masse nemiche facevano pronto baluardo col petto dei loro ammirabili fanti, dando validissimo contri-

buto al felice esito della battaglia.

Piave, 15-18 giugno 1918”.

“Nella battaglia della riscossa davano novelle prove di forti virtù guerriere.

Piave, 30-31 ottobre 1918”.

Nella stessa data del 5 giugno 1920 alle Bandiere dei Reggimenti viene conferita l'onorificenza di Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia, con la seguente motivazione:

“Nei duri cimenti della guerra, nella tormentata trincea o nell'aspra battaglia, conobbe ogni limite di sacrificio e di ardimento; audace e tenace, domò infaticabilmente i luoghi e le fortune, consacrando con sangue fecondo la romana virtù dei figli d'Italia.

Guerra 1915-18”.

Dopo la concessione della medaglia d'oro al valor militare, la Brigata Avellino si sarebbe dovuta sciogliere per le necessità della smobilitazione generale, al contrario fu ricostituita e rimase a presidio nelle zone del Trentino. Questo altissimo onore militare fu riservato all'epoca a quattro sole Brigate del regio esercito italiano: l'Avellino, l'Arezzo, la Sassari e la Liguria.

Nel 1925, nel corso di una festa svoltasi a Merano e a Bolzano, sedi dei due reggimenti della brigata, la Provincia di Avellino offrì due artistiche custodie per le bandiere e presentò un opuscolo dal titolo: “L'omaggio dell'Irpinia alla gloriosa Brigata Avellino”. Già nel 1923 il maggiore Riccardo Tondi, originario di Siena, aveva pubblicato un volume che rievocava i fasti della gloriosa brigata, dal titolo “Fanti di Avellino. La loro grandezza nei ricordi di un volontario della Brigata (231° e 232° Reggimenti Fanteria)”. Il 15 ottobre 1926, in base alla nuova legge sull'ordinamento dell'Esercito, la “Avellino” assume la denominazione di XI Brigata di Fanteria, inserendo anche il 18° reggimento “Acqui” nel suo organico. Tale formazione organica resta immutata fino all'anno 1934, quando la Brigata Avellino, unitamente al 9° reggimento artiglieria, è inserita nell'11a Divisione Militare Territoriale di Bolzano, che assume il nominativo di 11a Divisione di fanteria “del Brennero”. Successivamente, nel 1939, in base all'ordinamento Pariani, viene sciolto il livello di brigata e la Divisione di fanteria Brennero resta formata solo dal 231° e 232° reggimento fanteria “Avellino” e dal 9° reggimento artiglieria per divisione di fanteria.

La Seconda Guerra Mondiale e lo scioglimento nel 1965

Lal 10 giugno 1940, con l'entrata in guerra dell'Italia nel secondo conflitto mondiale, i due reggimenti fanteria "Avellino" vengono dislocati sul fronte delle Alpi occidentali, dove rimangono dapprima in riserva di armata poi dal 19 di giugno operano uno sfondamento locale lungo la rotabile del Moncenisio.

Il 24 giugno i reggimenti occupano l'abitato della cittadina di Lanslevillard e poi quello di Lanslebourg, giungendo ai piedi dei tornanti del Moncenisio. A questa azione militare partecipa anche il 232° Reggimento di Fanteria Brennero, opportunamente rinforzato, che riesce ad aggirare le posizioni occupate da truppe francesi, agevolando la manovra italiana. Si tratterà dell'ultima azione a fuoco della campagna.

Nel mese di dicembre, la Divisione viene destinata al fronte greco e inizia lo sbarco di truppe e mezzi a Valona in Albania. Le operazioni di trasferimento si concludono nella zona di impiego definitivamente l'8 gennaio 1941, con l'inquadramento nel XXV Corpo d'Armata. Terminata la campagna di Grecia, la Divisione Avellino rimane come forza presidiaria all'interno del III Corpo d'Armata. Alla fine del 1942, la Divisione ha in carico 412 ufficiali e 8198 uomini fra sottufficiali e truppa e inizia la sua trasformazione in divisione autotrasportabile tipo AS 42. La "Avellino" rimane in Grecia ma viene depredata di mezzi e armi per rifornire le unità combattenti prima in Africa settentrionale e poi in Tunisia.

Nel febbraio 1943, la Divisione viene dislocata in Albania, nella zona di Durazzo, e inquadrata nel IV Corpo d'Armata. Il suo organico continua a trasformarsi, prendendo forma di divisione motorizzata tipo 1943 e inquadrando anche il 231° e il 232° fanteria, il 132° reggimento armi controcarro, il 9° reggimento artiglieria e il CI battaglione misto genio e servizi. Con questa organizzazione rimane di presidio in Grecia fino al suo scioglimento in conseguenza ai fatti che determinarono l'armistizio dell'8 settembre 1943, ma dopo quella data alcuni suoi reparti operano in Albania contro i tedeschi con la Divisione "Firenze".

La Brigata Avellino si ricostituisce nel 1949 in un nuovo clima politico favorito dall'ingresso dell'Italia nella Nato. La sede passa da Merano a Bari, dove il 1° settembre 1949 la nuova unità si forma con il 9° e il 10° reggimento fanteria autonomi assegnati ai comandi militari territoriali, ai quali si aggiunge il 10° fanteria che assume i colori del 75° "Napoli". Completa la divisione il 14° artiglieria a Foggia. Nel 1950 arriva il 231° Fanteria Avellino e l'anno successivo il 47° artiglieria controcarro. Il 15 aprile del 1952 concorre alla ricostituzione della Divisione Pinerolo, cedendo il 9° Fanteria Bari, il 13° Fanteria Pinerolo e il 14° artiglieria da campagna. Contestualmente, sposta il suo comando a Salerno mantenendo alle dipendenze il 75° Fanteria Napoli, il 231° Fanteria Avellino e il 47° artiglieria. Soppresso il 75°, nel 1960 assume la fisionomia di brigata di fanteria con il 231° Reggimento Fanteria Avellino, il LX battaglione corazzato e gruppo di artiglieria da campagna "Avellino". Il 12 giugno 1960, la Federazione irpina l'Associazione nazionale del fante pose una lapide sulla facciata laterale della Prefettura, in Piazza Libert  ad Avellino, in ricordo dei commilitoni della "Brigata Avellino", eroi della Grande Guerra. Queste le parole impresse a carattere cubitali sulla lapide, tuttora presente, in ricordo delle valorose imprese dei fanti della "Avellino" nel corso della prima guerra mondiale:

"NON V'È SOSTA SE NON SULLA CIMA... NELLE GIORNATE CENTENARIE DELL'UNITÀ NAZIONALE LA FEDERAZIONE IRPINA DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE DEL FANTE ADDITA ALLE FUTURE GENERAZIONI L'EROISMO DELLA BRIGATA AVELLINO MEDAGLIA D'ORO AL VALORE MILITARE CHE NELLA PRESA DI GORIZIA E SUL S.MARCO AL VODICE AL MONTE SANTO E SUL PIAVE CORONÒ COL SACRIFICIO E L'EROISMO L'UNITÀ DELLA PATRIA CHE DA QUESTA PIAZZA NEL 1820 TRASSE GLI AUSPICI".



Generale Antonino Cascino

La data del 1° ottobre 1965 segna, poi, il definitivo scioglimento della brigata.

Tribù e popoli antichi in Campania

di Carlo Ciociola

La conoscenza delle popolazioni del Mezzogiorno antico la dobbiamo prevalentemente agli storici greci del V secolo che, però, nel trattare eventi risalenti a secoli molto lontani, ci tramandano notizie che avevano una provenienza orale e/o si rifacevano ai miti e agli eroi greci: Minosse, Odisseo (l'Ulisse dei Latini), Diomede etc., il che ci induce ad essere molto cauti nel riportare le loro asserzioni, dando spazio alle più note e attendibili. In ogni caso, come suggeriva Plinio il Vecchio: *cum grano salis!*

Il primo nome che i Greci diedero al nostro Paese fu quello di *Hesperia*, terra posta ad Occidente, meta di Enea, luogo dei viaggi di Odisseo¹. Una terra di insidie... Scilla e Cariddi, le Sirene, Circe, i Ciclopi, ma anche meravigliosa e ospitale ... l'isola dei Feaci, una terra straordinariamente prospera e felice con Alcino, Nausica...

Ma fu denominato anche *Ausonia*² ed Ausoni gli abitanti che, occupando il Lazio, estesero le loro propaggini in Campania, arrivando sino a Nola. Le regioni più a Sud ebbero il nome di *Enotria* ed Enotri i suoi abitanti, chiaro riferimento alla diffusa coltivazione della vite, introdotta in Italia dagli Etruschi intorno all'anno 1000 a.C³.

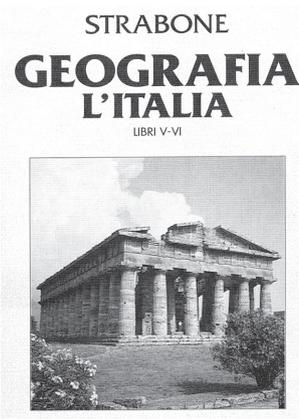
Comunque, circoscrivendo la ricerca alle tribù campane e a quelle che le furono vicine, i primi abitanti che popolarono la regione furono gli *Opici* (secondo Strabone detti anche Ausoni, XI a. C.) "popolo dei lavoratori", una popolazione diversa dai Greci e dagli Etruschi confinanti a Nord con i Sabini e i Latini e a Sud con gli Enotri⁴.

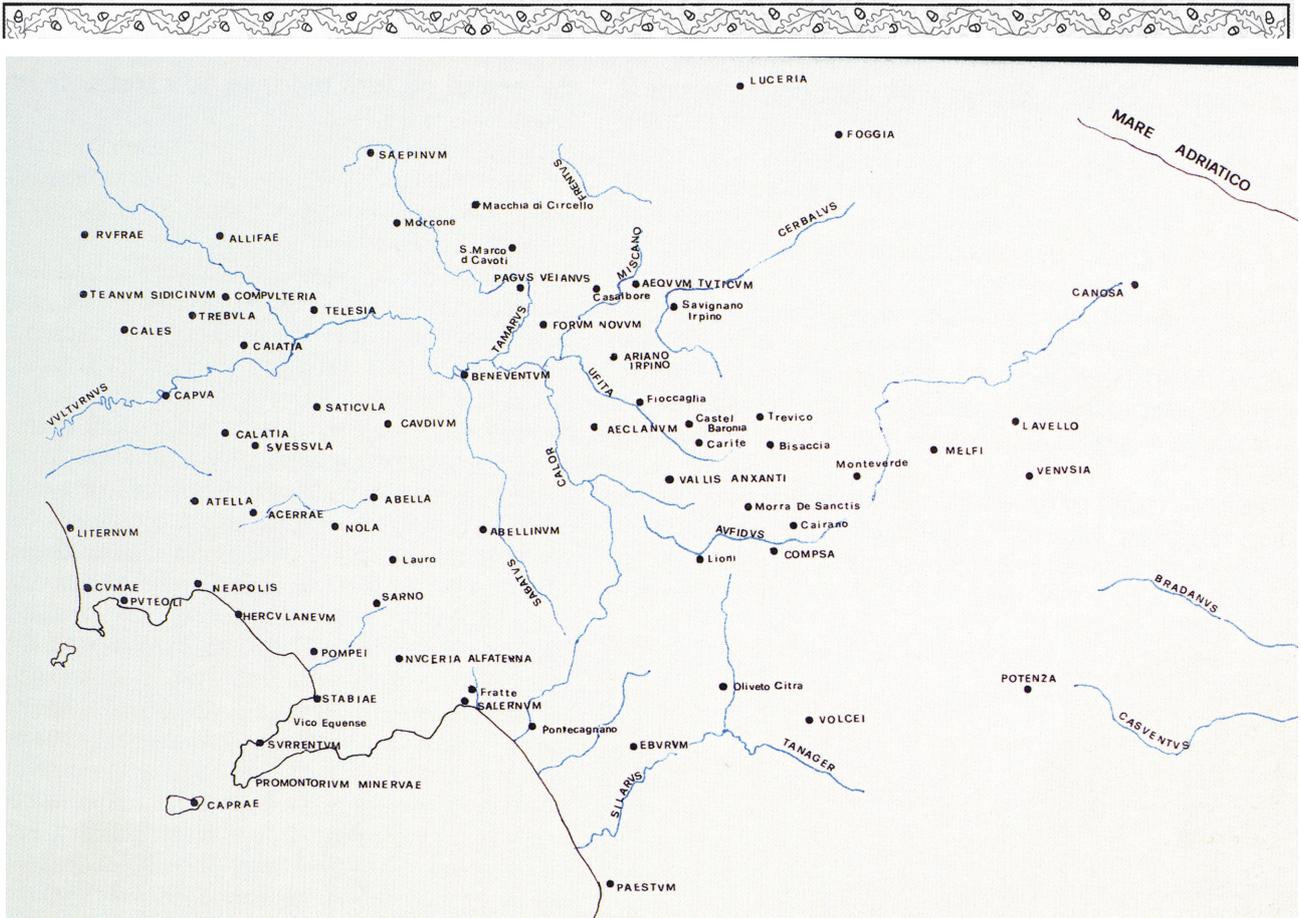
Per quanto riguarda gli *Opici* la tradizione, afferma Giacomo Devoto⁵, nulla ci ha tramandato circa la loro origine, né si hanno elementi per supporre una fase migratoria. Comunque la loro storia era strettamente legata a quella dei vicini *Sabini* che, a loro volta, sottoposti a continui attacchi da parte degli *Umbri*, furono costretti a migrare verso il Sud. Pertanto i *Sabini*, secondo l'uso di quei popoli antichi, consacrarono a Marte i figli nati in un certo anno, *ver sacrum*, i quali, raggiunta la maggiore età, partirono verso il Sud guidati da un toro. Giunti nel paese degli *Opici*, immolarono il toro a Marte, vi si stabilirono e, sovrapponendosi agli indigeni⁶, fondarono l'antica *Boviano*, oggi denominata *Pietrabbondante*.

Tale evento ci viene così raccontato dagli storici antichi: una tribù di Sabini, - nel 412 secondo Livio, nel 430 secondo Diodoro - discese dai monti del Sannio ed invase l'etrusca Capua e la greca Cuma estendendo il proprio dominio su tutta la Campania. Era il popolo bellicoso dei *Sanniti*⁷. I nuovi arrivati

non trovarono nel Sannio un terreno tanto accogliente da poter ospitare una popolazione in costante crescita per cui la tradizione del *ver sacrum* continua e si intensifica tanto che le migrazioni superano la fase della leggenda ed entrano a pieno titolo in quella della storia.

I Sanniti, dopo qualche secolo, vennero in contatto con la Repubblica Romana sostenendo tre sanguinosi conflitti (343-341, 326-304, 298-290 a. C.) Lo scontro decisivo avvenne nel 293 ad Aquilonia, dove i Romani sconfissero i Sanniti e i superstiti della famosa *Legio Lintheata*, rifugiatisi a Boviano, tennero testa ai vincitori sino





I vari centri dell'Irpinia e di alcune zone periferiche



al 290^s. I Romani imposero ai vinti le loro leggi, pretesero uomini e mezzi per le campagne militari e nel giro di qualche secolo piegarono anche Pirro e Cartagine.

Dai Sanniti, annota Strabone, nel corso di una successiva *primavera sacra* si staccarono dei giovani che, guidati da un lupo, occuparono la regione compresa tra i fiumi Sabato, Calore e Ofanto e presero il nome di *Irpini* dall'animale sacro a Marte, il lupo, detto *Hirpus* nella lingua osca di quelle tribù del mezzogiorno d'Italia. Era una "migrazione" molto diversa da quella che portò i Greci sulle coste meridionali dell'Adriatico, dello Jonio e della Sicilia come diremo nel capitolo dedicato alla Magna Grecia.

È bene precisare che l'antico nome di Opici va riferito allo strato più antico degli Indoeuropei e quello di Osci o Oschi rappresenta l'adattamento dello stesso nome a seguito della fusione con i sopraggiunti sanniti per cui la "opica" è la lingua degli indigeni Opici e la "osca" degli Osci⁹.

L'osco era la lingua, come detto, dei popoli che nel V secolo a. C. occuparono il Sannio, l'Irpinia, la Lucania, l'Abruzzo e si articolava nei dialetti delle varie tribù di questo vasto territorio. Le diversità da una tribù all'altra dipendevano dalla conformazione del territorio, prevalentemente montuoso e quindi dagli scarsi scambi, dal tipo di lavoro, in prevalenza la pastorizia: per cui all'interno della lingua osca, nella sua accezione, incontriamo i dialetti dei *Sanniti*, dei *Piceni*, dei *Marrucini*, dei *Marsi*, degli *Irpini*, di questi popoli guerrieri del centro-sud dell'Italia antica.

Se poi ci riferiamo, in particolare, ai dialetti dei singoli paesi o addirittura nell'ambito dei casali del nostro stesso paese, troviamo, ancora oggi, delle differenze che confermano quanto sopra riportato.

L'osco era una lingua che aveva molto in comune con quelle latine e greche, dalle quali prendeva interi vocaboli anche se per alcuni se ne differenziava. Una curiosità: nella lingua osca le vocali "a" ed "o" erano sostituite dalla "e" e dalla "u" e ciò lo riscontriamo nel dialetto napoletano per la "a" e a Nusco e Bagnoli per la "u". Da noi a Montella la "z" da molti è pronunciata come "ts"! Residuo dell'osco? Probabile.

La scrittura osca nel III secolo a. C. aveva 21 lettere e procedeva da destra verso sinistra. Ci sono rimaste delle iscrizioni sulle facciate di alcuni edifici degli scavi archeologici di Pompei, ma delle *Fabulae Atellanae*, note a Roma e citate da Livio, nulla è giunto sino a noi.

Note

1. "Est locus, Hesperiam Grai, cognomine dicunt, / terra antiqua, potens armis atque ubere glabrae; Oenotri coluere viri, nunc fama minores / Italiam dixisse ducis de nomine gentem..." = Vi è un luogo, i Greci lo chiamano con il nome di Esperia, / antica terra, potente d'armi e di feconde zolle; / la abitarono uomini enotri; ora si dice che i figli / abbiano chiamato Italia la gente dal nome di un capo". Virgilio, *Eneide*, a cura di Ettore Paratore. Traduzione di Luca Canali. Mondadori, 2007. Libro III vv. 163-166, Pag. 118.

2. Secondo una leggenda, fiorita intorno alle peregrinazioni di Ulisse, si tramanda che dai suoi amori settennali con la ninfa Calipso, nella misteriosa e incantevole isola di Ogiogia, sarebbe nato un figlio, Ausonio e da lui deriverebbe l'antico nome di Ausonia all'Italia.

3. La coltivazione della vite e la vinificazione ebbero origine intorno al 2000 a.C in Sicilia introdotte dai Greci e intorno al 1000 nel Settentrione ad opera degli Etruschi. Secondo Livio, i Galli sarebbero scesi in Italia spinti dal desiderio di procacciarsi prodotti agricoli. "Eam gentes traditur fama dulcedine frugum maximeque vini nova tum voluptate captam Alpem transisse agrosque ab Etruscis ante cultos possedis..." = Queste popolazioni, a quanto si dice, allattate dalla bontà dei prodotti agricoli ma soprattutto dal vino, di cui allora essi non conoscevano il gusto, avevano passato le Alpi e posto la loro sede sui territori coltivati fino allora dagli Etruschi. (Livio, *Storia di Roma* a cura di Carlo Vitali, V- XXXIII. Zanichelli 1969, pag. 270.

4. "Altro nome di popoli di questo strato era quello di Opikoi, in latino Osci, talora anche in greco Oskoi. Si tratta del problema più importante della storia della Campania. Ma chi conosce il grande attaccamento che i nomi di popoli hanno al suolo, non può sorprendersi che l'antico nome di Opici appartenesse allo strato più antico di Indoeuropei e la forma Osci rappresenti l'adattamento dello stesso nome agli Italici sopraggiunti. Sicché 'opico' può continuare a significare un popolo affine agli Ausoni, 'osco' un popolo italico, con le rispettive lingue la "opica" protolatina, la "osca" italica..." G. Devoto, *Gli antichi italici*, Vallecchi 1951 pag. 139

5. GIACOMO DEVOTO, *op. cit.*, pag. 31.

6. Ed ecco come Strabone racconta la migrazione dei Sabini nel paese degli Opici:

«Intorno ai Sanniti c'è ancora un'altra tradizione secondo cui i Sabi-

ni, da lungo tempo in guerra contro gli Umbri, come erano soliti fare anche alcuni popoli greci, avevano fatto il voto di consacrare tutto ciò che sarebbe stato prodotto nell'anno e, avendo vinto, offrirono in sacrificio una parte dei loro raccolti e consacrarono il resto agli dei. Sopravvenuta però una carestia, qualcuno disse che bisognava consacrare anche i figli. Quelli fecero dunque così e promisero ad Ares i figli nati in quell'anno; una volta che costoro divennero adulti, li fecero emigrare dal paese sotto la guida di un toro. Il toro si sdraiò, per dormire, nel paese degli Opici, che allora vivevano sparsi in villaggi; essi allora li attaccarono, si insediarono lì e scificarono il toro ad Ares, che lo aveva dato ad essi come guida, secondo il responso degli indovini. È verisimile perciò supporre che il loro nome Sabelli sia un diminutivo derivato dal nome dei loro progenitori (Questa spiegazione faceva cioè dei Sabelli i discendenti dei Sabini).

Il nome Sanniti, in greco Sautinai, ha invece un'altra origine. Alcuni dicono che ad essi si siano aggiunti coloni laconici e che per questo sarebbero filellenici, altri che si chiamassero anche Pitanati (Nome degli abitanti di uno dei distretti di Sparta). Ma sembra che questa spiegazione sia stata inventata dai Tarentini, che volevano così lusingare i loro vicini a quel tempo assai potenti e insieme guadagnare la loro amicizia, dal momento che i sanniti potevano allora mettere insieme 80.000 soldati di fanteria e 8.000 cavalieri.

Dicono che presso i Sanniti ci sia una bella usanza che li incita alla virtù: non è infatti permesso di concedere in matrimonio le ragazze a chiunque le desideri, ma ogni anno vengono scelte le dieci ragazze migliori e i dieci migliori giovani: al primo di questi giovani è data la prima ragazza, al secondo la seconda e così via di seguito. Se chi è stato prescelto in seguito cambia atteggiamento e diventa malvagio, lo privano degli onori e gli tolgono la sposa che gli era stata concessa. Vengono poi gli Irpini, anch'essi Sanniti; derivano il loro nome da quello di un lupo che conduceva la colonia: i Sanniti chiamano *hirpus* il lupo». (STRABONE, *Geografia l'Italia*, BUR 2001, pag. 194).

Sesto Pompeo Festo, antico scrittore latino: «*Hirpini appellati sunt a nomine lupi quem hirpum dicunt Samnites: eum enim ducem secuti agros occupa vere*» = Furono chiamati Irpini dal nome del lupo che i Sanniti chiamano *hirpum*; infatti dopo averlo seguito occuparono i territori.

7. «Il nome di Sanniti (da Sabnites) con cui nelle nostre contrade sono designate queste due tribù (Sanniti ed Irpini) insieme con quella più occidentale dei Caudini, che sovrasta immediatamente alla pianura campana, non è altro che un derivato da quello di Sabini (Safineis) con cui i Sanniti chiamavano se stessi». (GAETANO DE SANTIS, *Storia dei Romani*, La Nuova Italia, 1967. Vol I pag. 102).

Plinio il Vecchio, nella descrizione della quarta regione, il Sannio, afferma che questa comprende le popolazioni più valorose d'Italia: *...sequitur regio quarta gentium vel fortissimarum Italiae*.

8. «... Boviano in epoca sannitica era un grosso centro di allevamento e perciò doveva avere un'estensione molto vasta. Erano suoi vici o sobborghi i comuni che ora si chiamano Conza, Caposele, Lioni, Nusco, Cassano, Bagnoli, Montella, etc. Le boscaglie vaste, impenetrabili e intricate, erano un rifugio sicuro per i cavalieri e la nobiltà dei Sanniti dopo la sconfitta subita presso Aquilonia. (...) Montella ha una fortezza naturale, un monte conico (m. 906), che poteva offrire un rifugio sicuro, inespugnabile: vi sorge ora il Santuario del SS. Salvatore.

In quell'area tre strade pastorali, che penetrano nelle montagne boschive di Montella, Bagnoli ed Acerno, potevano offrire ai fuggiaschi sanniti sicuro scampo». (NICOLA FIERRO, *Le guerre sannitiche e gli Irpini*. 1991, pag. 38).

9. «Opici, antica popolazione di lingua indoeuropea, affine al protolatino e al siculo, che abitava la Campania prima della conquista dei Sanniti, con cui si fuse dando origine agli Osci». TULLIO DE MAURO, *Grande Dizionario Italiano dell'Uso*, UTET, Vol. V, pag. 684.

Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
Il mondo, e più di lor non si ragiona.

Leopardi, *La sera del dì di festa*

Re chiacchiare re la sera se re porta lo viendo

di Carlo Ciociola

Noi siamo un paese senza memoria. Il che equivale a dire senza storia. L'Italia rimuove il suo passato prossimo, lo perde nell'oblio dell'etere televisivo, ne tiene solo i ricordi, i frammenti che potrebbero farle comodo per le sue contorsioni, le sue conversioni. Ma l'Italia è un paese circolare, gattopardesco, in cui tutto cambia per restare com'è. In cui tutto scorre per non passare davvero.

Pier Paolo Pasolini, *Scritti corsari*, Milano, Garzanti, 1975, p. 87.

In una fresca serata autunnale dell'anno 2014, nell'accogliente sala della Villa Comunale "Elena e Celestino De Marco", presenti molti cittadini, fui invitato a rivolgere al sig. Sindaco, ing. hc Ferruccio Capone, qualche osservazione sulla sua attività istituzionale.

Secondo il mio costume pragmatico e critico, spesso poco gradito, ed è comprensibile, pur riconoscendo al signor Capone alcune qualità distintive del suo modo di agire gioioso e irruente, direi quasi guascone, non potei trattenermi dal sottolineare alcune questioni attinenti alle esigenze culturali di un paese come Montella, ricco di storia del passato lontano e *prossimo*.

Un paese che ha le sue radici nei tempi mitici della preistoria, nel suo evolversi dalla vita raminga pastorale e grama dell'agricoltura, nei tempi della antica Roma, nelle guerre sannitiche strenuamente combattute dai vinti Irpini, nella Montella romana del forum felix, nell'affermarsi del Cristianesimo, nelle prime chiese erette nella piana di Folloni all'apostolo Pietro e al Salvatore fanciullo ai piedi della collina di Monticchio, nell'arrivo nel 570 d. C. del popolo longobardo e nel relativo esodo degli abitanti sugli speroni del monte Sassetano, nei tre fatidici monti dello stemma del paese... e giù nel tempo in parallelo con la storia, in senso lato, d'Italia.

Ebbene, caro Sindaco Capone, presi dal vortice del consumismo, del nuovo, spesso senza gusto, dell'affarismo, quel che scrive Pier Paolo Pasolini, vale anche per il nostro paese, Montella, che rimuove il suo passato prossimo si perde nell'etere televisivo, conserva solo i ricordi, i frammenti che potrebbero farle comodo per le sue contorsioni, le

sue conversioni!

In quell'occasione Le chiesi due cose: 1) risolvere le questioni legate alla sede e alla possibile fruizione dell'archivio storico del Comune, per dare agli studiosi la possibilità di poter continuare le ricerche di Domenico Ciociola e Francesco Scandone, che non potevano trattare di ciò che è avvenuto dopo di loro! 2) dare un assetto decente e rispettoso delle norme dell'odonomastica cittadina. Per quest'ultima questione feci presente l'uso improprio dei nomi dei rioni: Via Sorbo, Via San Giovanni, Via Serra, Via Fondana ecc. Tali denominazioni storiche antichissime designano un agglomerato urbano con peculiari caratteristiche legate alla provenienza delle genti, alle sfumature del dialetto, alla prevalente attività lavorativa ecc.

Del resto, a titolo d'esempio: a Napoli la denominazione "Vomero" designa un quartiere della città, ma non esiste via Vomero e le sue strade sono intitolate a Luca Giordano, Alessandro Scarlatti, Tino da Camaino, Luigia Sanfelice, Eleonora Pimentel Fonseca... e le piazze a Luigi Vanvitelli, San Leonardo, "Medaglie d'Oro" ... Anche se poi si trovano alcuni strafalcioni anche in quella città!

Riprendendo quel che richiedevo al sig. Sindaco di cui al n. 1) e 2), riporto due sue note:

"COMUNE DI MONTELLA (Provincia di Avellino). Li 24 febbraio 2014. Ai sigg. Prof. Ciociola Carlo (*omissis*) Prof. Barbone Tullio (*omissis*), Prof. Gambone Virginio (*omissis*), Prof. Marano Giuseppe (*omissis*), Assessore Granese Miran-da (*omissis*), Ing. De Simone Carmine.

Ho il piacere di comunicare che la Giunta Comunale, con deliberazione n. 41 dell'11 febbraio 2014, ha nominato le SS.LL: componenti della Commissione Comunale per la biografia e cronologia storica degli uomini insigni e illustri del nostro paese, ai quali rendere la intitolazione di alcune

strade comunali. Sono sicuro che l'apporto delle SS. LL sarà pregevole e significativo. A tal fine, il primo incontro è fissato per il giorno 27 febbraio c.a., alle ore 17:00, presso la sala del sottoscritto.

L'occasione è gradita per porgere molti cordiali saluti.

IL SINDACO Ing. h.c. Ferruccio Capone."

Nessuna risposta in merito alla *vexata quaestio* dell'archivio Comunale a disposizione di ogni specie di *ratti*, mentre a Garzano abbiamo un *Museo della Castagna* - risibile e già fallimentare - in locali che potevano proficuamente accogliere l'archivio storico con la nomina di un vero responsabile... Ma lasciamo perdere.

I signori destinatari della predetta nota, dopo alcuni incontri e definizione di nominativi, inviarono al Sig. Sindaco relazioni documentate per i successivi adempimenti del Consiglio Comunale. Furono segnalati: l'avv. Vincenzo Bruni, i due fratelli Vernicchi, Francesco Maria Trevisani, Filippo Capone, Goffredo Capone, Ferdinando Palatucci, Ferruccio Apicella, Moscariello Salvatore, Antonio Bello ed altri.

Seconda nota del sig. Sindaco Capone:

"Comune di Montella - Provincia di Avellino - Il Sindaco. Montella, 5 giugno 2014. Ai componenti della Commissione Comunale per la Toponomastica - Prof. Carlo Ciociola, Prof. Virginio Gambone, Prof. Tullio Barbone, Sig.ra Miranda Granese. Desidero esprimere, a nome mio e dell'amministrazione comunale, il mio più sentito apprezzamento e ringraziamento per il lavoro svolto da codesta Commissione, che ha proposto l'intitolazione di alcune vie e piazze della nostra cittadina a uomini illustri che con la loro vita e operosità hanno onorato il nostro paese. Sarà mia cura sottoporre la loro proposta all'esame del Consiglio Comunale. Rinnovando i sensi della mia stima e gratitudine, porgo Loro i miei più cordiali saluti. IL SINDACO Ing. h.c. Ferruccio CAPONE".

Sono decorsi oltre due anni nel più assoluto silenzio. Non avanzo alcuna ipotesi sull'esito dell'annunciata decisione dell'Alto Consesso Comunale.

Frattanto la vita continua, si strafaccia via San Francesco, restringendone la carreggiata, senza realizzare la inutile e pericolosa pista ciclabile. Dunque, un lavoro mal fatto, uno sperpero di danaro pubblico, un'offesa al buonsenso.

Si approva un PUC da *mille e una notte*, prevedendo demolizioni per realizzare piazze per adunate oceaniche, palazzetti dello sport e cittadelle scolastiche! Apertura di strade per ulteriormente cementificare il poco verde rimasto. Possibile che il fallimento della zona industriale non insegni nulla, come, nella vicina Lioni, sino ad ipotizzare

la disponibilità di nuovi terreni per altri baracconi! Si avviano lavori in via don Minzoni, che proseguono *a rate*, senza sapere, inoltre, che cosa fare in Largo Piediserra: rotonda sì, rotonda no; una sorta di lotteria ingegneristica dei tempi nuovi, sconosciuta agli urbanisti. È stata fatta una rilevazione sul flusso delle autovetture ai due incroci? La rotonda, caro Sindaco, poteva essere utile all'incrocio con via Dietro Corte, ma lì è zona riservata...

Si ipotizza la costruzione di nuovi edifici residenziali, mentre i prezzi delle abitazioni sono ai minimi storici e a Montella ci sono molte belle case in vendita... ma chi le acquista, con questi chiari di luna?

Ed allora, caro Sindaco Capone siamo su due pianeti diversi: Lei ha nelle mani il potere di fare e disfare perché 1.543 elettori gliene hanno attribuito la facoltà, a fronte di 3.803 elettori che non l'hanno votata, disperdendo i voti, non per propria insipienza, ma per le beghe di alcuni mestatori della politica che farebbero bene ad autotrottarsi.

Sul mio pianeta so di essere da solo o quasi. La cosa non mi preoccupa, dico quel che credo sia giusto per Montella, come in una bellissima lettera testamento suggeriva il compianto amico Ettore Trevisani, anche lui *vox clamans in deserto*.

Il rispetto che Le si deve, come primo cittadino di questa comunità, glielo riconosco tutto, Le è dovuto, deriva da una libera scelta del popolo - che può anche essere bue -, ma in un paese libero e democratico, il dissenso, la critica, le proposte alternative hanno piena cittadinanza. Continuerò ad esercitare, quindi, i miei diritti ampiamente tutelati dalla Costituzione e da una infinita normativa e dottrina consolidate nel tempo. Solo un modesto, semplice, fattibile suggerimento: sig. Sindaco: lasci perdere la rotonda in Largo Piediserra, inutile e pericolosa. Darebbe prova di sapere accogliere il pensiero di Papa Francesco che tra i primi verbi del suo messaggio sulla Misericordia cita USCIRE, cioè trovare la via del consenso, superare le visioni personali, accogliere le critiche con animo costruttivo, ridimensionare il proprio ego. Richiesta retorica... lei batterà i piedi a terra per realizzarla. È un punto d'onore!

Sarà fatta, il re è contento, i sudditi esultano, le casse del comune languono, le tasse aumentano e i liberi cittadini si chiedono: *Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?*

27 ottobre 1895 - Inaugurazione della ferrovia "Calore Ofanto"

Scipione Capone, la forza della ragione e della cultura

di Carlo Ciociola

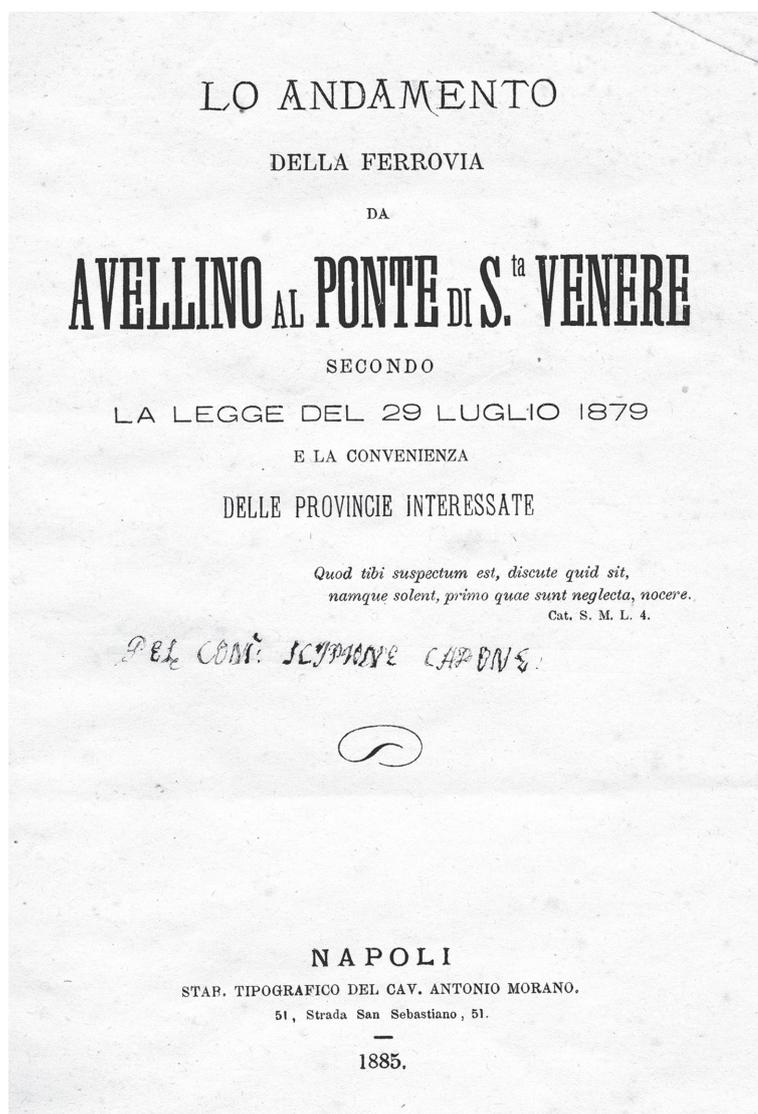
Di questa pubblicazione del 1885, in forma anonima, è possibile conoscere l'autore dall'attribuzione che ne fa a penna sul frontespizio il Canonico Domenico Ciociola, che ne ebbe una copia con dedica.

In quegli anni la contesa per l'andamento del tracciato della ferrovia fu molto accesa; chi aveva voce in capitolo, e non solo per puro campanilismo, ma per evidenti interessi commerciali, di turismo, di immagine, cercava di sostenere la validità dell'ipotesi proposta, con le più diverse argomentazioni.

Scipione Capone di Montella, il pittore Michele Lenzi di Bagnoli, Francesco De Sanctis di Morra ed altri influenti irpini proponevano il tracciato **Calore-Ofanto**. L'ingegnere Giulio Cesare Melisurgo e gli Ufitani con tavole rotonde e pubblicazioni, in quel torno di anni, sostenevano il tracciato alternativo per la **Valle dell'Ufita**.

La pubblicazione di Scipione Capone, di particolare interesse storico per le acute e puntuali ricerche socio-culturali nell'Irpinia di fine Ottocento, meriterebbe una ristampa!

Si riporta l'**Avvertenza**



Questo scritto contiene la materia raccolta dalla discussione interceduta fra i rappresentanti di molti Comuni interessati allo andamento della linea di **Ferrovia da Avellino al Ponte di S. ta Venere, per le Valli del Calore e dell'Ofanto**.

Ordine ce n'è poco o punto; certe cose son dette più volte, certe altre sono appena accennate, essendosi seguita, quanto più fedelmente si è potuto, la discussione medesima, senza sopprimere nemmeno quell'aria di concitazione e d'improvvisata, che il soggetto ed il bisogno di far presto imponevano.

I “travagli” dell’Avellino-Rocchetta Sant’Antonio Conza 1895: un pranzo “borgiano” per la festa della ferrovia

di Fiorenzo Iannino

Lil 27 ottobre 1895 l’Irpinia era in festa: si inaugurava la tanto agognata linea ferroviaria Avellino-Rocchetta Sant’Antonio. Il convoglio scelto per l’occasione, giunto da Napoli e riccamente addobbato, venne calorosamente salutato da tutte le comunità attraversate dalla linea, tra i suoni delle immancabili fanfare e frequenti fuochi d’artificio.

L’evento fu colto al volo per alimentare la retorica e le autocelebrazioni della locale élite sociale e politica: “Oggi, sotto il regno di Umberto Primo di Savoia - presidente del consiglio dei ministri S. E. il cav. Francesco Crispi - ministro dei lavori pubblici il comm. Giuseppe Saracco - deputati della provincia gli onorevoli comm. Michele Capozzi, comm. Luigi Napodano, cav. Achille Vetroni, barone Girolamo Del Balzo, barone Ottavio Anzani, cav. Luigi Capaldo, cav. Alessandro Modestino, s’inaugura felicemente la linea ferroviaria Avellino- Sant’Angelo dei Lombardi-Rocchetta-Santa Venere”.

Nonostante le inevitabili polemiche per alcuni mancati inviti, la schiera delle autorità e dei notabili di rango, convenuta di buon mattino alla stazione del capoluogo per salire sul convoglio speciale, fu meno folta e prestigiosa del previsto (evidentemente, c’era qualche incandescenza nella contingenza politica locale): il prefetto Francesco Frate rinunciò pretestuosamente alla cerimonia e si fece rappresentare dal consigliere di gabinetto Achille De Conciliis; altrettanto fece il sindaco di Avellino, sostituito dal consigliere provinciale Nunziante Festa.

Tra i parlamentari, il solo Napodano compì l’intero tragitto, mentre Modestino salì platealmente alla stazione della sua Paternopoli e Capaldo a Sant’Angelo dei Lombardi.

A nessuno sfuggì la voluta assenza di “re” Michele Capozzi, il potente presidente del consiglio provinciale, che però sollecitò i concittadini di Salza a fargli fare bella figura al passaggio del treno: “La sera, moltissime signore si fecero trovare tutte sul piazzale della stazione con fuochi di bengala, mentre la musica intonava l’inno





Montella, S. Vito. Casello con casellante che ha messo su un pergolato. Foto C. Cresta
Con le opportune autorizzazioni non potrebbe essere riattato come ha fatto Cassano?

come leggiamo in una breve cronaca pubblicata da “La Stampa” di Torino: “Il senatore Allievi parlò, applaudito, delle costruzioni eseguite dalla Mediterranea, inneggiando alla patria e alla Dinastia. Il commendatore Massa, in lungo ed arguto discorso, rievocando le memorie dei suoi lavori, si dice fiero della nuova linea, per le difficoltà tecniche e finanziarie felicemente superate, loda il personale tutto ed in specie Oliva e Barzano. Fu applauditissimo il brillante discorso dell’amico dei ferrovieri della linea, il deputato d’opposizione Capaldo, il quale accennò alle ansie ed

reale ed il popolo plaudiva ed il paese da lontano era tutto illuminato. Fu notato che alla solita baldoria delle grida furono gentilmente sostituiti degli entusiastici battimani”.

L’evento era atteso anche per le succulenti occasioni conviviali offerte ai galantuomini ospitati sul treno: il programma prevedeva un “lunch” mattutino alla stazione di Taurasi e, durante il tragitto di ritorno, un fastoso banchetto alla fermata di Conza (dove rappresentanti del governo e dirigenti della Mediterranea avevano consumato un più frugale pranzo già la settimana precedente, in occasione di un viaggio di ricognizione tecnica).

Un disastro gastrointestinale!

A Taurasi la colazione venne servita dal noto ristoratore avellinese Eduardo Galasso, titolare dell’Hotel “Central”, che propose un servizio abbondante e ben assortito (“caffè, latte, cioccolato, pasticci di caccia, galantina di pollo, filetto di bue, paste assortite, Capri, Marsala, Frontigna e Cognac”). I circa cento convenuti espressero unanime compiacimento: “la refezione fu ammirata e per la freschezza, bontà ed abbondanza delle vivande e dei vini e per la saggia preparazione”.

Al banchetto di Conza, allestito dai ben noti fratelli Alberti di Benevento, si consumarono i momenti più esaltanti e lieti della giornata,

alle gioie causate dalla nuova linea, augurandosi di ritrovarsi a Conza per l’inaugurazione della futura linea Conza-Contursi. Entusiasmo dicendo di essere sicuro interprete delle popolazioni, ringraziando i ferrovieri. Applausi accolsero il discorso del commendatore Kossuth, che si disse fiero di trent’anni di servizio. Oliva ringraziò vivamente commosso dopo i discorsi di Napodano, Delrio”.

Poco dopo, però, cominciarono i tormenti fisici per la quasi totalità dei convenuti: “La gita terminò stranamente. Gli invitati, tra i quali si trovavano tutti gli alti funzionari della rete Mediterranea, come Allievi e Massa e parecchi giornalisti, tornarono iersera dopo la mezzanotte colpiti da gravi disturbi gastrici, che misero lo spavento generale ritenendosi che si trattasse di avvelenamento prodotto dal banchetto avuto a Conza” la direzione della ferrovia ordinò un’inchiesta. Più che alle vivande guaste, si attribuisce il fatto ai recipienti della cucina mal condizionati”.

La stampa nazionale e provinciale si lamentò a gran voce dell’accaduto, parlando di banchetto allestito alla maniera “borgiana”. L’inviato del “Mattino” scrisse che “invece d’una relazione della gita dovremmo pubblicare un rapporto clinico. Quale Locusta, quale Veleno avesse presieduto alla preparazione del banchetto, quali cazzuole siano state chiamate a concorrere col loro vetusto

strato di solfato di rame alla gioia dei convitati, non sapremmo dire”.

Indagini e sospetti

Ancor più caustico fu il resoconto dell'altretanto malconcio inviato della “Sentinella irpina”: “Alle ore diciotto si lasciò Conza ed alle ventidue si giunse ad Avellino in uno stato davvero miserando. Turbolenze intestinali ci avevano tutti, nessuno eccettuato, travagliato orrendamente per tre ore, ed avevamo mille milioni di volte maledetti i piselli ed ogni altro elemento fino allora ingoiato. E che dire di quei disgraziati inauguranti che, in quelle condizioni disastrose, senza soccorso dovetero procedere fino a Napoli? Come compiansi i colleghi Mango della ‘Tribuna’, Noscia del ‘Corriere’, Iaccarini del ‘Don Marzio’ e De Palma del ‘Mattino’. Non ci sarebbe, per caso, qualche onorevole che proponesse una legge, su per giù, con i seguenti articoli?

1) i viaggi inaugurali non potranno, fra andata e ritorno, durare più di quattro ore quando non si aboliranno addirittura;

2) i convogli inaugurali saranno forniti di tutti i recipienti usati a bordo delle navi, che fanno lunghe traversate, di water closed, di farmacia, di letti e di personale sanitario;

3) non sarà imbandito altro, nei banchetti inaugurativi, che pane di segala, noci, ravanelli ed acqua;

4) sono soppressi i discorsi e i brindisi”.

La direzione della Mediterranea dispose un'inchiesta per scoprire le cause che ne avevano minato l'onore di fronte ad una platea di invitati così nutrita ed importante.

Della vicenda si occupò anche l'autorità giudiziaria. Di più, alcuni giornali ipotizzarono una presunta ritorsione nei confronti dei ristoratori, titolari di un'azienda che si stava clamorosamente affermando ben oltre i confini della Campania: “Pare che non siano stati né gli utensili né i piselli né i pasticci. Sembra invece che sia stato un attentato bell'e buono, forse per vendetta contro gli assuntori del banchetto, i fratelli Alberti di Benevento. Vendetta che si sarebbe compiuta su noi poveri invitati al pranzo!”.

Fu così che un evento tanto atteso, rimasto impresso negli annali della storia irpina, aveva

provocato concreti “mal di pancia” ai tanto illustri convitati! E meno male che il ministro Giuseppe Saracco, il prefetto Francesco Frate e don Michele Capozzi avevano disertato il viaggio! Ma forse, a pensarci bene, con la loro presenza sul treno avrebbero dissuaso gli autori dell'attentato gastrico ... chissà!

Il treno, oh com'è bella, la nostra favola !

*O nonna, o nonna! deh com'era bella
 Quand'ero bimbo! ditemela ancor,
 Ditela a quest'uom savio la novella
 Di lei che cerca il suo perduto amor!
 - Sette paia di scarpe ho consumate
 Di tutto ferro per te ritrovare:
 Sette verghe di ferro ho logorate
 Per appoggiarmi nel fatale andare:
 Sette fiasche di lacrime ho colmate,
 Sette lunghi anni, di lacrime amare:
 Tu dormi a le mie grida disperate,
 E il gallo canta, e non ti vuoi svegliare.
 Deh come bella, o nonna, e come vera
 È la novella ancor! Proprio così.
 E quello che cercai mattina e sera
 Tanti e tanti anni in vano, è forse qui,
 Sotto questi cipressi, ove non spero,
 Ove non penso di posarmi più:
 Forse, nonna, è nel vostro cimitero
 Tra quegli altri cipressi ermo là su.
 Ansimando fuggia la vaporiera
 Mentr'io così piangeva entro il mio cuore;
 E di polledri una leggiadra schiera
 Annitrendo correa lieta al rumore.
 Ma un asin bigio, rosicchiando un cardo
 Rosso e turchino, non si scomodò:
 Tutto quel chiasso ei non degnò d'un guardo
 E a brucar serio e lento seguìto.*

Giosuè Carducci

19 Novembre 1995 - Grande Festa in Irpinia per il ripri-

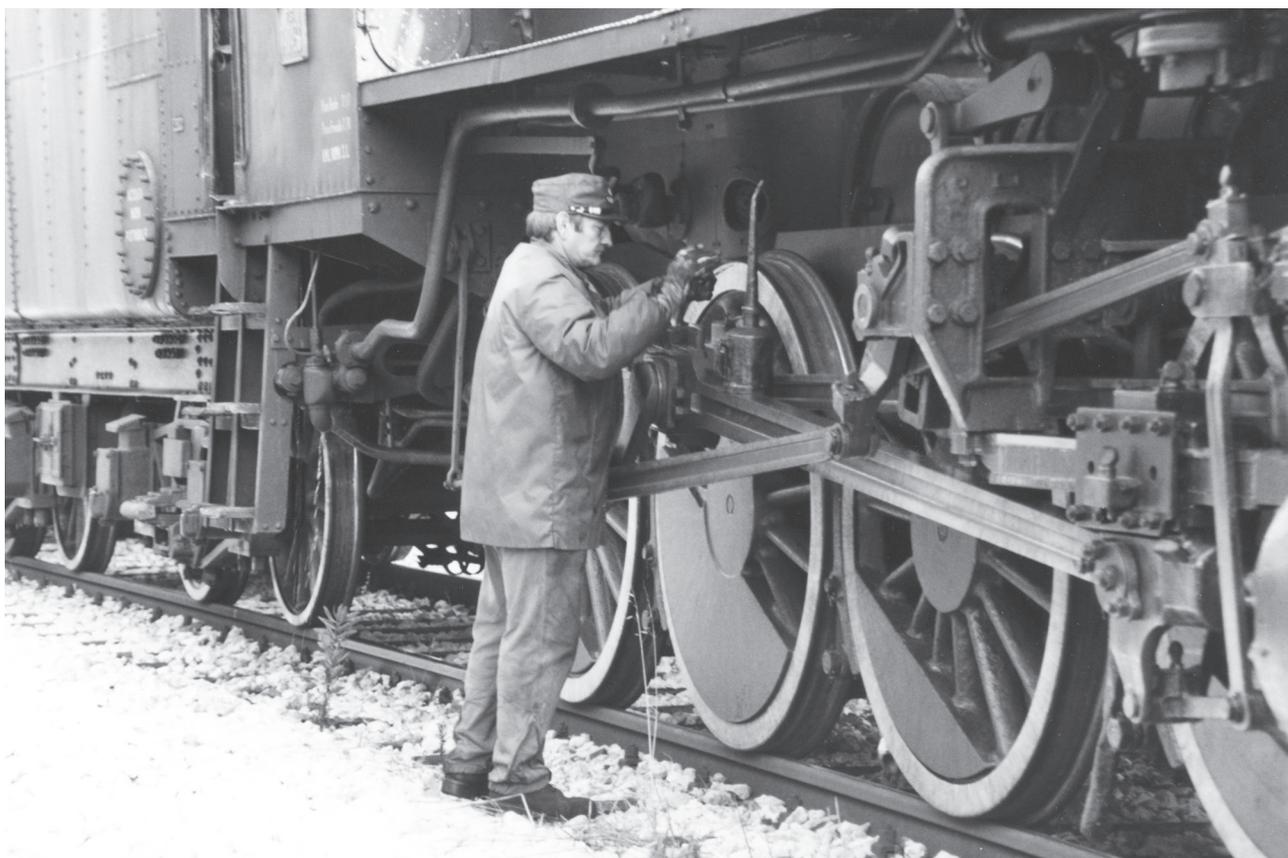


Stazione di Castelfranci. Tutto il paese è accorso festoso.

Foto C. Cresta



stino della linea ferroviaria Avellino - Ponte di S. Venere



Sosta nella stazione di Castelfranci. Un macchinista sta oliando i complessi ingranaggi della locomotiva. Foto C. Cresta



Transito al passaggio a livello Castelfranci-Ponteromito

Foto C. Cresta

TRA CRONACA E STORIA



A tutto vapore verso Montella

Foto C. Cresta



Stazione di Montella. In primo piano l'enorme giraffa per l'erogazione dell'acqua.

foto C. Cresta

19 agosto 2016 - Rocchetta Sant'Antonio - Avellino,

La ferrovia cara a De Sanctis rivive per un giorno d'estate in attesa del ripristino
di Barbara Ciarcia

Il binario morto torna alla vita in una scintillante giornata di mezza estate. Signori, si parte. Tutti su in carrozza in attesa del fatidico fischio del capostazione di Rocchetta Sant'Antonio. Destinazione: Conza della Campania. Questa storia ricomincia dalla sua fine. L'operazione nostalgia per rimettere in moto il treno di Francesco De Sanctis, quello del celeberrimo "Viaggio elettorale" in terra d'Irpinia, non è stata solo, e banalmente, un'operazione di facciata ben riuscita o di marketing tout-court. È stata piuttosto la realizzazione di un sogno coltivato per sei anni da una comunità che si è ritrovata prima in rete poi lungo la storica ferrovia Ofantina per assistere alla spettacolare partenza del treno della Fondazione FS, diretto da Luigi Francesco Cantamessa Armati, dalla stazione di Rocchetta Sant'Antonio fino a quella di Conza. Un viaggio attraverso i luoghi dell'anima, e i binari della memoria. Una sana festa popolare. Un evento unico e memorabile.

L'antica tratta irpina, sospesa il 13 dicembre 2010 su decisione dell'allora Governatore della Campania Stefano Caldoro, è rimasta sospesa fino ad oggi rischiando seriamente la soppressione. La caparbia di Pietro Mitrione, capo settore di FS a riposo, trapiantato ad Avellino, l'ha spuntata sulla asettica burocrazia e sui calcoli beceri della politica regionale votati a tagliare i rami secchi delle comunicazioni su strada ferrata. Mitrione ha la voce graffiata dalla commozione mentre ripercorre le tappe salienti di una via crucis straziante che lo ha portato finalmente là dove tutto è ricominciato, in quella stazione abbandonata ai confini tra Puglia e Irpinia, tra il sogno e la realtà.

"Non ho mai perso la speranza - esclama Pietro Mitrione, pettorina fluo d'ordinanza - . Quella fine decisa dall'alto e contestata dal basso, dal gruppo di In_loco_motivi, era inaccettabile e ingiusta. Questa tratta ha delle potenzialità uniche. Peccato che la miopia di taluna classe politica non le abbia colte e valorizzate. È più semplice tagliare che promuovere e rilanciare". La rivincita di Mitrione su chi gli dava dello "stupido idealista" è un lampo di felicità che attraversa il suo sguardo ceruleo, è l'appagamento del guerriero che dopo sei lunghi anni di battaglie ha vinto la guerra. "È stata una vittoria collettiva - spie-



Foto scattata a Montella in occasione del Centenario

riparte il treno della memoria e della nostalgia



Michele Di Carne © - Apuliaonrail.com

Sopra, foto del Centenario. Sotto Foto 2016.

ga sempre Mitrione-. Al nostro fianco sono stati personaggi dello spettacolo, associazioni varie, e anche politici di diversa estrazione. Tutti insomma hanno compreso l'importanza di tenere in vita questa tratta ferroviaria per la favorevole ricaduta economica e sociale sul territorio. Mi hanno commosso i messaggi ricevuti da giovani che hanno così scoperto e apprezzato i nostri paesaggi grazie al viaggio compiuto sulla Rocchetta-Avellino”.

Il miracolo compiuto ne produrrà altri in favore della crescita economica del territorio attraverso una gestione imprenditoriale vocata alla promozione turistica e commerciale di un'area tutt'altro che interna e marginale. Un'area però emarginata dalla mala-politica. La ferrovia voluta dal critico di Morra, Francesco De Sanctis, e dal montellese Scipione Capone, è anche la ferrovia delle acque perché lambisce i fiumi Sabato, Calore





Foto Di Carne del 2016

e Ofanto. È la ferrovia dei vini docg, della biodiversità, dei borghi più belli d'Italia, del parco naturalistico dei Monti Picentini, dei siti archeologici.

È la ferrovia del mito dell'Irpinia, quella che ha unito nello spazio e nel tempo la gente dell'Appennino. "Noi di In_loco-motivi - conclude Pietro Mutrone - abbiamo intuito la bontà dell'idea e lanciato la sfida. Adesso è tempo di riflettere seriamente e di pensare al rilancio della tratta come tratta turistica, così come previsto nel protocollo d'intesa del 14 luglio 2016 fra Regione Campania, Fondazione FS, RFI e Ministero per i beni culturali". La linea Avellino-Rocchetta Sant'Antonio, inaugurata nel 1895 è lunga 120 km e attraversa le regioni Campania, Basilicata e Puglia, percorrendo le valli del Sabato, del Calore e dell'Ofanto e passando dai 217 metri sopra il livello del mare di Rocchetta ai 672 metri di Nusco. Lungo il percorso si incontrano 31 stazioni, 58 tra viadotti e ponti metallici e 19 gallerie, manufatti di pregevole -e talvolta unico- valore architettonico e ingegneristico. Il futuro della Rocchetta Sant'Antonio -Avellino è adesso. La salvezza è possibile. Il bicentenario della nascita di De Sanctis, il prossimo marzo 2017, è la data fissata per la completa riattivazione dei binari. Il sogno continua.



Montella cristiana: tante croci e *Viae Crucis*

di Mario Palatucci

a. Le Croci singole ancora esistenti

1. **Di Piazza Bartoli.** In pietra locale. Ritenu-
ta la più antica di Montella, era situata nella Piazza
Bartoli, già Piazza dei Favali ossia del Parlamento
cittadino, innanzi al palazzo Abiosi. Fu spostata,
alla fine degli anni Trenta, sul lato sinistro del ter-



zultimo tornante della strada provinciale del SS.
Salvatore. Nel basamento è riprodotto lo stemma
del Comune.

2. **Di San Francesco.** “Nell’anno 1573 fu
fatta la Croce di pietra di marmo che sta avanti il
Convento”. È ancora al suo posto, al centro del
quadrivio formato dall’antica via Bagnolese con la
via che dal Convento porta all’Ospizio. Quest’ul-
tima fu rettificata nella linea attuale nel 1620,
invece la via Bagnolese nella tratta che porta ver-
so Cassano rimase in terra battuta. Si affianca
alla moderna provinciale costruita, più a valle nel
giardino grande del Convento, nella prima metà
dell’Ottocento. La piccola Croce greca posta sulla
sommità della colonna era stata distrutta durante
la Seconda guerra mondiale, ma nei primi anni
‘50 del secolo passato fu rifatta nella stessa pietra
locale dal maestro marmoraio Alfonso Carfagno a
spese di Michele Gambone, montellese emigrato in
U.S.A. Un inizio di maldestro tentativo di ripulitu-
ra a bugiarda della colonna, del quale sono rimasti
i segni, fu accortamente interrotto negli anni ‘90
ad iniziativa dell’arch. Italo De Blasio di Cassano.

3. **Del Carmine.** In pietra locale. Era situata
al bivio di via Giulio Capone con via del Carmine.
Fu spostata negli anni Trenta innanzi alla prima
cappella del SS. Salvatore a li Trucini. Sulla base
è scolpita una bella immagine di S. Maria del Car-
melo.



4. **Di Garzano.** In pietra locale. Era situata al trivio di via S. Nicola, via G. Capone e Via Laurini. Quando fu creata la piazza Giulio Capone, odierna piazza Garzano, fu risistemata in fondo al cortile esistente fra la chiesa parrocchiale di San Nicola da Bari e il giardino dell'Asilo infantile S. e G. Capone.



5. **Di Sorbo.** In pietra locale. Era situata al bivio di via Sorbo con via S. Michele. Sempre negli anni Trenta fu smontata e depositata nel giardino dietro la chiesa di S. Michele Arcangelo. Recentemente è stata ricollocata avanti l'oratorio dell'Arciconfraternita del SS. Sacramento e Cinque Piaghe.

6. **Del Monte.** In pietra locale. Da tempo immemorabile è situata avanti la chiesa di Santa Maria del Monte.

7. **Di San Marco.** Una Croce di legno, più





volte rinnovata a cura dell'Arciconfraternita del SS. Sacramento, sorge sui ruderi dell'antichissima chiesa parrocchiale di S. Marco, nei pressi della chiesa di S. Maria del Monte.

8. Dell'Ospizio. In ferro su base lapidea. Era stata eretta nel 1921, in occasione della missione spirituale dei Padri Passionisti, al largo dell'Ospi-



zio nei pressi dell'innesto di via Vignavecchia, odierna via G. Cianciulli. Durante la trasformazione del giardino dell'Ospizio a villa comunale e con l'intitolazione dello stesso largo, come piazza, al Principe di Piemonte fu ricollocata avanti la chiesa di S. M. della Libera, in sostituzione di una più semplice antica croce lignea, di grandi dimensioni, di completamento della via crucis, un tempo esistente nella zona, di cui si dirà appresso. Dopo il 1980 fu restaurata a cura dell'Arciconfraternita del SS. Rosario nella cui proprietà è allocata.

9. Di Via Verteglia. In legno di notevoli dimensioni è situata in un tornante della ex strada statale del Terminio (Via Verteglia), in bella vista del vasto panorama montellese. Messa in loco negli anni '60, per iniziativa dell'avv. Ernesto Amatucci, allora presidente dell'E.P. del Turismo di Avellino, sosteneva un pregevole Crocefisso ligneo, opera di un artista di Ortisei, che fu asportato da ignoti ladri qualche anno dopo.

10. Della Ripa della Falconara. Gemella della precedente, si trova nella località omonima e ha la stessa genesi e caratteristiche della precedente.



b. Le Croci scomparse

1. **Del crocevia dei Prati.** Era in legno su una modesta base di pietra sistemata al centro del crocevia dei Prati fra la strada omonima che dall' Ospizio conduceva appunto allo storico casale dei Prati delle Morrecini, incrociando l'antica via per San Francesco a Folloni. Da tempo la Croce era andata in rovina e il modesto basamento fu rimosso per l'allargamento della strada nella tratta Piediserra-Cimitero-Scalo ferroviario, alla fine degli anni '30.

2. **Di San Salvatore in Prato.** In legno, sorgeva sui ruderi della chiesetta di San Salvatore in Prato, nella zona Forum Felix. Nei pressi fu rinvenuta una stele funeraria di un magistrato dell'antico municipio romano di Montella, ora conservata nell'atrio del Liceo scientifico di Montella.

3. **Di Verteglia.** In legno, si elevava sui ruderi dell'antica cappelletta della Madonna di Verteglia, assai venerata dai nostri pastori transumanti. Era al suo posto negli anni '50 del secolo scorso. Da tempo scomparsa. Oggi è difficile ritrovare anche il sito dei ruderi della chiesetta, immagino che dovrebbero trovarsi nei pressi della sorgente delle Acque della Madonna.

4. **Di Montella.** Erano in legno e come sul Calvario in numero di tre, di grandi dimensioni di cui quella centrale più alta delle laterali. Innalzate sulla linea di dislivello del passo omonimo della importante strada che da Montella portava a Napoli via Volturara-Avellino, anche allo scopo di intimorire briganti e assassini. Ma come tutti i passi era un punto di agguato facile proprio per gente di malaffare, incuranti della presenza del simbolo della Redenzione, che in ogni tempo assalivano e derubavano malcapitati viaggiatori. Resta il toponimo del passo "Cruci".

4. **Di Acerno.** Come le precedenti e allo stesso scopo erano situate sul passo, sempre attuale, di confine di Montella con Acerno dell'antica strada che una volta, superato il ponte sul Calore detto della Lavandaia, le Mezzane e il castello della Ronda, portava a Salerno. Rimane il nome della ex strada statale 164 "delle Croci di Acerno".

5. **Di San Simeone.** In legno, direttamente

infissa sul terreno. Era situata in via S. Simeone nel piccolo largo a levante del palazzo Pascale, avanti la casa già di Salvatore Di Benedetto, mio bisnonno. Rimossa alla fine degli anni '30, per dare posto alla fontana pubblica, fu sistemata sulla parete del predetto palazzo Pascale, ma dagli anni '60 è andata perduta. Si ricorda che aveva nella sommità un grosso cartiglio ligneo con l'iscrizione I.N.R.I. e sui bracci erano appesi i tradizionali strumenti del supplizio: corona di spine, chiodi, picche, tenaglia e martello, nonché una piccola scala a pioli e un gallo nell'atto di cantare.

6. **Del SS. Salvatore.** In pietra locale. La Croce, detta anche di Cozza, forse per essere stata innalzata a cura di questa famiglia il cui palazzo era nelle immediate vicinanze. In origine era sistemata sulla strada fra S. Eustachio e Garzano. Negli anni Trenta fu rimossa e sistemata avanti la chiesa del Santuario, nell'angolo dell'allora modesta loggia che guardava verso Montella. La Croce greca era andata distrutta dai bombardamenti americani durante la Seconda guerra mondiale. La colonna portante, rimossa a seguito dei lavori di ampliamento della detta loggia, fu successivamente riutilizzata per il monumentino alla Madonna, che si trova in fondo al parcheggio a sud del Santuario. Il basamento originario era andato perduto all'atto del trasferimento.

7. **Della Cappella.** Era una grande Croce trilobata in ferro battuto emergente da un basamento di pietra viva. Si trovava nei pressi dell'aia della famiglia Molinari, a monte della cappella di Santa Maria Visita Poveri.

8. **Di Fondana.** In legno, direttamente infissa sul terreno. Era situata all'Incrociata di Fondana, formata dal trivio di via Pendino con via S. Silvestro e via S.M. della Libera. Fu rimossa alla fine degli anni '30 per dare posto alla fontana pubblica.

9. **Di S. Vito.** In legno, era situata avanti la badia di S. Vito, dove si incontrano la strada per le Pariti, che una volta proseguiva verso Salerno, con quella che conduce alle Cerrete e quindi a Bagnoli, sulla destra del fiume Calore.

10. **Di San Sebastiano.** In legno di piccole dimensioni, era eretta al trivio di via della Piana, via S. Nicola e via Cisterna, nei pressi di largo Capone, in ricordo della chiesetta o edicola omonima.

ma della quale sono andati perduti anche i ruderi.

11. **Di San Carlo.** In legno, addossata ad una casetta edificata sui ruderi di una cappelletta privata, dedicata appunto a San Carlo Borromeo, che era sita all'angolo di via San Mauro con via del Corso di fronte all'antico palazzo Rubino. Scomparsa alla fine dell'Ottocento.

12. **Della Rotonda.** In legno, sorgeva sui ruderi della chiesa di S. Maria della Rotonda edificata nei pressi del castello omonimo.

13. **Di Serrapullo.** In legno, di grandi dimensioni, sorgeva sulla sommità del colle omonimo, forse in ricordo della chiesetta esistente nella zona della quale non restano nemmeno le tracce dei ruderi.

14. **Della Serra.** In pietra locale, era collocata all'incrocio dell'attuale via Serra con via Cagnano. Fu eliminata per collocarvi, legato ad un palo in legno, un tubo di 3/4 di pollice con all'estremità un rubinetto che erogava acqua in continuità, giorno e notte. Analoga croce esisteva al piccolo spiazzo alla Torre, in prossimità dell'abitazione di Pasquale Barbone, fu eliminata per le ragioni già dette. Non si conosce la loro destinazione!

c. Le Vie Crucis scomparse

1. **Del Monte.** Quattordici stazioni della Via Crucis esistevano sull'antica strada che da San Giovanni e Raogliano porta alla Chiesa di Santa Maria del Monte. Erano costituite da altrettante edicole votive, sormontate da piccole croci, che erano state edificate da devoti montellesi, di cui restano molti ruderi.

2. **Della Serra.** Lungo la strada che da via della Piana conduceva alla chiesa di San Pietro, una Via Crucis era formata da tante croci di legno numerate e addossate al muro di cinta della villa Trevisani. Con la costruzione della nuova via carrozzabile S. Pietro, di accesso al Casale Serra, questa antica stradina è stata chiusa all'altezza della chiesa, ma le Croci erano già da tempo del tutto scomparse.

3. **Della Libera.** Lungo via della Libera, a partire dal bivio con via dei Ferrari e fino alla chiesa omonima, c'era una Via Crucis formata da croci di legno su basamenti di pietra costituiti ognuno da due monoblocchi sovrapposti addossati ai fabbricati prospicienti il lato sinistro della strada. Fu fatta installare nell'Ottocento da un ramo della famiglia Palatucci, ora estinto nel lato maschile, di cui resta il ricordo di una piccola nicchia che conserva la riproduzione dell'effigie del SS. Salvatore su piastrelle maiolicate fatta erigere dall'ultimo erede maschio, Gerardo (+1921). Questo ramo dei Palatucci ha dato alla Chiesa: fra' Gioacchino (1828-1895) di Agostino, professore dei Minori Conv., che dopo la soppressione del Conv. di S. Franc. a Folloni visse in casa propria e il nipote, don Agostino (1862-1913), figlio ex frate Stanislao, canonico della collegiata di S. Maria del Piano e parroco di S. Silvestro Papa. Con il loro luminoso esempio hanno condotto al sacerdozio molti membri della famiglia Palatucci soprattutto tra i frati Conventuali. Col tempo le croci lignee erano deperite e non rinnovate e, dopo il sisma del 1980, scomparsi anche i basamenti. Fino ai primi anni '50, quando era ancora funzionante l'Ospedale della Libera, per ricovero di vecchi abbandonati e bisognosi, i basamenti lapidei erano usati anche come sedili occasionali. È ora il caso di riportare una storia vera raccontata dallo stesso protagonista, nel 1959, nella sede del Consorzio Agrario in presenza di alcune persone. Alcuni figli degeneri, nel trasportare i propri vecchi genitori al vicino Ospizio, usavano questi particolari sedili per riposarsi della fatica di quel loro vergognoso fardello. Ma un vecchio trasportato ebbe il coraggio di confessare al proprio figlio, in presenza del nipote adolescente, che anche lui si era riposato sullo stesso cippo col proprio padre sulle spalle, portato a morire nel famigerato Spedale. Questo figlio sciagurato, atterrito dal racconto paterno e più ancora temendo di incorrere a suo tempo nel medesimo destino per mano di suo figlio, si ricaricò il genitore sulle spalle e di corsa, avendo ritrovato forza, coraggio e dignità, rifece velocemente la ripida discesa di via della Libera, che prima aveva salito con grande affanno, e ritornò a casa.

4. **Di Sorbo.** Erano in legno rustico e numerate in modo ingenuo per le stazioni della Via Crucis. Allineate su una lunga scarpata delimitante un fondo di proprietà della famiglia De Simone, a monte della Cappella di S. M. Visita Poveri, sul lato destro dell'antica strada per Avellino, subito dopo le ultime abitazioni di Sorbo. Di esse non rimane traccia alcuna.

Spulciando tra periodici e riviste irpine del secolo scorso a cura di Carlo Ciociola

L'Irpinia e il suo popolo*

La regione irpina si estende tra l'Appennino Meridionale, che ne segna i confini, a sud e ad ovest, con la Lucania, il Picentino e parte della Campania orientale; i corsi fluviali del Sabato e del Calore, che ne delimitano il confine, a nord, col Sannio Caudino; l'Ofanto, che ne traccia, a est il confine con la Daunia.

La popolazione, stando al censimento del 1931, è di circa 450.000 abitanti, distribuiti in 114 comuni prevalentemente rurali.

Per quel che riguarda l'origine del suo popolo, Strabone ci narra questa suggestiva leggenda: una filiazione sannita - popolo misto di Ausonii e Sabini - sciamata in una «primavera sacra» a cercare nuove sedi ai numi aviti, sarebbe andata a stabilirsi, condotta da un *hirpus* (lupo), oltre il Taburno fino ai piani della Daunia, mentre altri due sciami votivi sarebbero andati, l'uno condotto da un toro, alle Valli e ai monti del Sangro, l'altro guidato dalla pica di Marte, alle terre dei Piceni. Plutarco, poi, ci fa sapere che i Sabini, - progenitori degli Irpini, come dei Lucani, degli Osci e dei Sanniti - sarebbero venuti dalla Laconia in queste regioni, dove avrebbero trovato altri popoli indigeni. Ma chi erano questi popoli e donde a lor volta, venuti? Una teoria, forse la più attendibile; ripudiando l'origine indo-germanica dei primi abitanti della Penisola e appoggiandosi al racconto biblico, ne afferma l'origine semitica. Sembra infatti facilmente dimostrabile l'etimologia semitica di molti nomi geografici della regione, a cominciare dal nome stesso di Irpinia, che verrebbe da *Hir-Pibbin*, gorgoglio di faville. Così Forche verrebbe da *Phorki*, fuoco ribollente; Caudine, da *Qo-dihin*, vomitante fumo; Arpaia, da *Har-Piahh*, monte di faville; Monte Miletto, da *Mi-lahat*, fiamma; Monte Marano, da *Me-heran*, altura di fiamme; Vulture, da *Bul-thur*, pioggia di fuoco;; Calore, da *Kol-or*, limpidissimo; Ofanto, già Aufido, da *Ha-phid*, il calamitoso (invero, spesso straripa e danneggia); Sabato, da *Sebet*, il pigro (scorre infatti pigramen-

te); Avellino, da *Abèlin*, prato (trovasi in pianura); Teora, da *Thehorah*, la splendida (è situata in posizione incantevole); Apice, da *Apik*, fontana (vi si trova tuttora un'antica fontana). È evidente il rapporto tra queste etimologie e la natura vulcanica della regione, dimostrata tuttora dalla presenza di frequenti sorgive minerali e termali e da vari altri fenomeni tra cui basterà ricordare il mefitico laghetto dell'Ansanto, in perenne gorgoglio ed esalante anidride carbonica e idrogeno solforato, micidiali agli uomini e agli animali.

Secondo Livio, gli Irpini avrebbero costituito un popolo distinto e autonomo sin dal V secolo; ma nulla di veramente notevole è giunto sino a noi dei loro costumi che non sia comune agli altri popoli partecipi della Confederazione Sannitica.

Suggestiva e degna di essere ricordata era, presso gli Irpini, la maniera di consentire ai giovani le nozze. In talune epoche dell'anno i notabili delle comunità si riunivano e preparavano, per i giovani giunti all'età propizia, una specie di graduatoria di merito, in cui si teneva conto soltanto delle qualità morali e dei servizi resi alla Patria, trascurandosi invece i beni materiali e l'eventuale nobiltà della stirpe. Colui che veniva classificato il migliore, si sceglieva per primo la consorte fra tutte le fanciulle nubili della comunità; il secondo sceglieva dopo il primo, e così di seguito. Singolare premio alla virtù e all'ardimento! Il Montesquieu poteva bene osservare che sarebbe stato difficile immaginare una ricompensa più nobile e meno onerosa per un piccolo Stato, nonché più atta a influire beneficamente sul miglioramento della stirpe.

Uscendo poi dal periodo oscuro, nel quale grandeggia il mito e la leggenda, entriamo in quello dell'espansione romana e delle guerre sannitiche, le cui vicende sono troppo note per dover essere qui ricordate. Gioverà tuttavia accennare che gli Irpini ebbero, nei rapporti con l'Urbe, la stessa sorte toccata agli altri popoli della Confederazione Sannita, che fu la sola a lottare con Roma per

l'egemonia della Penisola. Ed è certo che se l'esito della lotta fosse stato favorevole alla Confederazione, la storia della Penisola avrebbe avuto un indirizzo completamente diverso da quello che ebbe.

Augusto incorporò poi l'Irpinia nella Seconda Legione, e Adriano nella Settima Provincia, denominata Campania. La disposizione adrianea durò fino all'invasione longobarda, che, smembrando l'unità romana in ducati, principati, gastaldati e contee, suddivise anche l'Irpinia in altrettante piccole signorie di avidi feudatari, aggregandola al ducato di Benevento. Ludovico II, nell'851 dividendo il ducato nei due principati di Benevento e di Salerno, incorporò l'Irpinia meridionale in quest'ultimo. Con la ricostituzione normanna dell'antica Campania, la vecchia Irpinia divenne la provincia di Principato Ultra.

Sorvoliamo sulle epoche successive fino al Risorgimento, in cui non mancarono, nel ceto intellettuale, gli assertori della causa italiana e i cospiratori. Basterà ricordare Francesco De Sanctis, nato a Morra Iripino, patriota e letterato insigne, di cui si è recentemente celebrato il cinquantenario della morte.

La regione offre magnifiche visioni di verdi campi, di colli, di monti, di foreste, di sorgenti, di fiumi, di laghetti. Durante l'inverno e fino ai primi di aprile gli sportivi del Mezzogiorno trovano qui magnifici campi di neve per le loro manifestazioni e competizioni sciistiche.

Vive e pittoresche sono ancora le tradizioni e costumanze popolari - come può vedersi anche nelle nostre tavole a colori e nella nostra copertina - specialmente nella parte più orientale della regione, più preservata, per la scarsità di rapide comunicazioni, da quell'influsso di modernità di cui la parte più occidentale risente per le facili comunicazioni con Napoli, Salerno, Benevento e Nola.

Particolarmente interessanti sono i costumi muliebri di Montecalvo, Bisaccia e Calitri. Le donne di Montecalvo portano sopra una camicia di mussola un giustacuore scarlato chiuso da una doppia bottoniera d'argento o un corpetto dalle maniche corte ricamate in oro. Sulla gonna si distende un largo grembiale di seta o di lana, che avvolge i fianchi, ed è ornato sul fianco sinistro da un grande nastro di seta. Al collo portano la grossa cannacca d'oro o di corallo; sulla testa, una tovaglia, di lino o di cotone o di seta, variamente ricamata e merlettata ai bordi, sotto la quale, le

donne sposate, hanno una specie di cuffia traforata detta *rizzola*.

Le donne di Bisaccia portano pure un costume di ricca e pittoresca foggia, in cui predomina il rosso, mentre nel costume femminile di Calitri predominava il nero. Anche a Calitri le maritate hanno un elemento distintivo costituito dal *pizzillo*, merletto che accompagna la scollatura, la quale è più ampia che per le nubili.

Caratteristiche sono pure le festività irpine, di cui più tipica è quella della Madonna di Montevergine, che ricorre due volte all'anno: la domenica di Pentecoste e l'8 settembre. I fedeli vi accorrono, non solo dai Comuni dell'Irpinia, ma dal Tavoliere di Puglia, dalla Terra di Bari, dalla Lucania e dalla Campania. Scalzi, talvolta, e in comitive di centinaia di persone, tra uomini, donne e fanciulli, questi pellegrini fanno più giorni di cammino salmodiando, preceduti da una croce e guidati da un sacerdote.

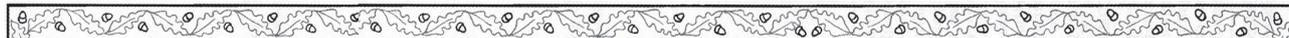
Ma se questo è l'aspetto di fede e di pietà, non manca a questa festa anche l'aspetto gioioso e un po' carnevalesco, dato dalle allegre comitive che salgono a Montevergine su veicoli abbondantemente infiorati e infiocchettati, tintinnanti di sonagliere. Oggi ai carri e ai biroccini si sono aggiunte le grandi e piccole autovetture, ma anch'esse non possono sottrarsi all'obbligo di una sgargiante acconciatura floreale.

Un'altra manifestazione caratteristica è la rappresentazione sacra di Grottaminarda. Il dramma, allestito con mezzi scenici rudimentali e recitato in vernacolo, ci presenta la lotta e il trionfo dell'Arcangelo su Lucifero. Dopo il felice epilogo della rappresentazione, ha principio la baldoria popolare. Il cielo si incendia d'improvviso tra scoppi, sibili e fruscii: girandole multicolori, faville d'argento, razzi e petardi aprono ventagli di luce sulla campagna ondulata, dai rialti boscosi che si delineano in chiaroscuro contro il cielo, alle valli disegnate da linee d'esili pioppi.

In questa armonia di fede e di gioia, in questa conservazione orgogliosa delle proprie costumanze, è l'antica anima della gente irpina, schietta, frugale, laboriosa.

A. B.

* Da: *Le vie d'Italia e del mondo*, rivista mensile del Touring club italiano. Anno II n. 2, febbraio 1934



Costume femminile di Montecalvo, nell'Irpinia. Autocrom. di V. TEDESCO ZAMMARANO.

Le foto di questo articolo sono il frutto delle escursioni montane di due amici, amanti dei nostri monti e della natura, Bruno Marinari e Giuseppe Capone. Si rilevano alcune inesattezze relative all'altitudine dei monti; sono rilevazioni che variano nel tempo.

Tra le vette dell'Irpinia Il Massiccio del Terminio e del Cervialto*

Chi ama la rara ed acuta delizia dell'aria fresca dei monti, chi gioisce nella profonda e morbida luce dei boschi, non può rimanere indifferente innanzi alla silenziosa maestà delle alte vette delle montagne irpine le quali evocano le linee maestose delle nostre Alpi ed elevano l'anima nel conforto di gagliarde e sane emozioni. I monti dell'Irpinia presentano forme e caratteri diversi che si avvicendano nella vastissima zona; ad occidente ed a sud predominano rilievi rocciosi ed elevati massicci calcarei, le cui linee direttrici sono segnate dalle numerose fratture della massa; ad oriente invece s'incontrano terreni instabili, perché formati da materiali incoerenti, nei quali le acque hanno prodotto larghe devastazioni, frane e profonde incisioni vallive.

Un esteso massiccio calcareo variamente inclinato e fratturato, domina la piana di Montella, e si apre verso nord a guisa di golfo. Una linea di frattura con direzione meridiana, da Montella ad Acerno, divide il massiccio in due gruppi: ad occidente quello del Terminio, ad oriente quello del Cervialto. Al centro del massiccio, a guisa di perno, sorge isolata la piramide triangolare dell'Accelica, spaccata dal varco del Paradiso in due vette (la orientale di m. 1582, l'altra di m. 1657); sui tre versanti scaturiscono altrettanti fiumi, un ramo importante del Calore dal lato settentrionale, il Picentino dal lato opposto ed il Sabato ad occidente. Osservata da lontano, l'Accelica sembra una cresta ripida, spaccata nel mezzo, ed avente nel varco un masso a guisa di obelisco, da vicino invece assume la figura di due muraglie tagliate a picco, il varco del Paradiso che separa le due muraglie, disgiunge i due valloni originari del Calore a nord e del Picentino a sud-ovest.

Numerose fratture verificatesi nella massa calcarea, hanno provocato parecchi ed intricati dislocamenti i quali si presentano sotto la forma di zolle montagnose le cui cime oltrepassano i mille metri; queste zolle sono pianeggianti in alto, ed hanno i fianchi scoscesi e spesso terrazzati per ripetuti fratturamenti e successivi scivolamenti delle masse rocciose distaccatesi.

Il gruppo del Terminio è separato dall'Accelica dal Colle delle Finestre, che si estende tra le valli del Sabato e del Calore, a guisa di largo tavolato ellittico dalla superficie accidentata ed inclinata verso nord-est. Il margine meridionale è più elevato: m. *Terminio* (1786), m. *Vernacolo* (1193), m. *Lacerone* (1344), m. *Serra Lunga* (1221), m. *Sassosano* (1441), m. *Lagarelle* (1409), e scoscese ripidissimo nella valle del Sabato. Nel mezzo del gruppo si apre il bacino lacustre di *Volturara*, detto del *Dragone*, una depressione di origine carsica circondata da cime elevate: m. *Faggeto* (1148), m. *Taggiano* (1012), m. *Tuoro* (1422). Le acque del lago sprofondano in un baratro chiamato la *bocca del Dragone*, durante la stagione estiva il bacino è asciutto. Procedendo verso nord-est le elevazioni si attenuano, ai calcari mesozoici succedono i calcari eocenici: m. *Serrapullo* (1215), m. *Foresta* (960), m. *Guardiola* (920), ed il versante orientale presenta sul Calore un pendio meno erto, spesso interrotto da terrazzi rocciosi, su di un'ampia area che da Chiusano per Castelvetero e Montemarano, va a Cassano.

Il gruppo del Cervialto si estende ad oriente delle Croci di Acerno tra *Calore*, *Ofanto* e *Sele*, a guisa di largo pianalto ellittico, con altitudini superiori ai mille metri, percorso da catene a stretta cresta, tra le quali si aprono zone pianeggianti e bacini lacustri (piano d'Acerno, piano *Laceno*, piano *Gaudo*). Il margine orientale del gruppo si affaccia stretto e ripido sulla valle del Sele, con le vette: m. *Polveracchio* (1790), m. *Croce* (1530), m. *Boschitello* (1575.), m. *Arialunga* (1240). Una catena più interna comprende m. *Cervialto* (1809), la vetta più elevata dell'Irpinia, m. *Raja* (- 1667), m. *Calvello* (1580). Analogamente a quanto si osserva sulla sinistra del Calore, anche qui i calcari mesozoici s'inflettono sotto quelli più recenti dell'eocene: il *Montagnone di Nusco* (1482), ripido e scosceso, si affaccia su di un solco vallivo, la cui

quota più elevata (720) segna lo spartiacque tra V. *Avella (Calore)* e V. *Acqua Bianca (Ofanto)*. Al di là di questo solco, verso nord, tra Calore ed Ofanto s'insinua uno sperone roccioso di calcare eocenico, che spunta dal mantello argilloso circostante e forma la collina di *Nusco (914)* ed il *Piano del l'Angelo (715)*. Similmente ad oriente un piatto sperone calcareo, anch'esso ricoperto da un mantello terziario, separa l'Ofanto dal Sele: m. *Antalillo (750)*, *Cresta Gallo (887)*, *Sella Conza (700)*, si rialza nella *Cresta Cesina (997)* e si collega al masso dell' *Alburno* sulla sinistra del Sele. Dai fianchi del *Polveraccio* si staccano verso sud a ventaglio importanti catene, tra le quali si aprono le valli comprese tra Sele e Tusciano e che più a sud si elevano nei monti di Eboli: *Montenero (1142)*, m. *Raione (1257)*.

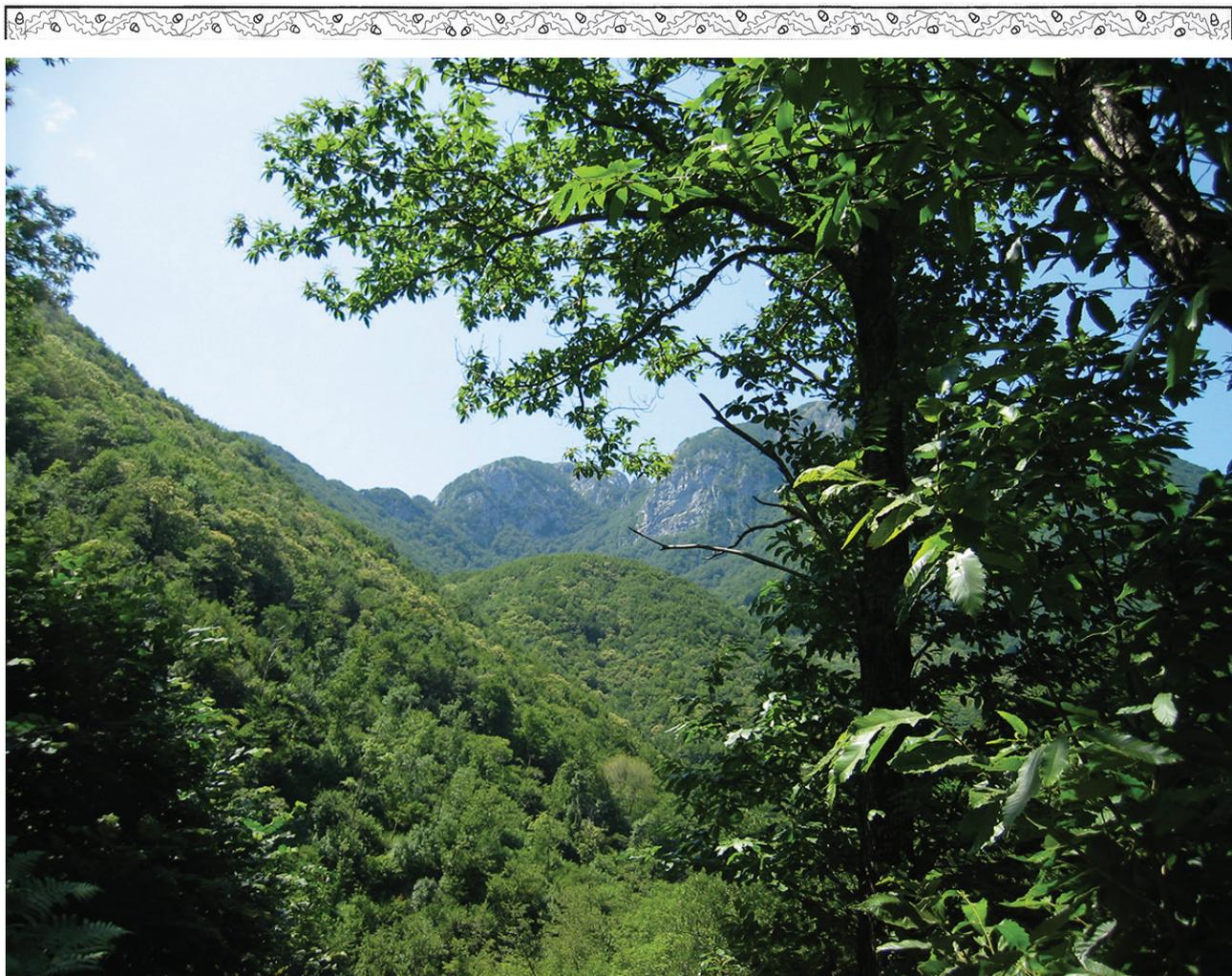
Il *piano di Laceno* (m. 1065) si allarga in un vasto e pittoresco anfiteatro che si spiega sulle falde di m. *Calwello*, di m. *Cervialto* e di m. *Raja*, ed apre la sua immensa cavea verso nord fin contro la regione *Fili-Morti*, m. *Belvedere* e m. *Ograna*. In questo piano di circa 5 km² le acque piovane, quelle del torrente *Tronola* e di altre minori sorgive, si raccogliono in un piccolo lago (m. 1043) che si scarica in un abisso sotto il colle del Salvatore, che alimenta il vallone *Calende*.

Il *piano di Montella (500)* è compreso tra i due gruppi del Terminio e del Cervialto, e propriamente alla estremità settentrionale della frattura che divide il massiccio nell' alta valle del Calore: alla estremità meridionale di detta frattura corrisponde la piana di *Acerno (720)*. Il piano di Montella, a fondo detritico del quaternario, è disposto a terrazze che si elevano da m. 463 presso *Cassano* e m. 478 alla *Carpeneta*, fino a un'altezza massima di m. 500 verso m. *Campano* e le prime case di *Montella*. Questiterrazzi si appoggiano a basse colline plioceniche. dai fianchi dolci e dalle cime tondeggianti, le quali, combinate alle *conoidi di deiezione* dell'alto Calore e di altri torrenti, rendono di facile percorribilità la zona compresa nel quadrilatero *Cassano, Montella, Bagnoli* e *Nusco*. Il piano a nord si restringe alla stretta di *Cassano* tra due speroni rocciosi.

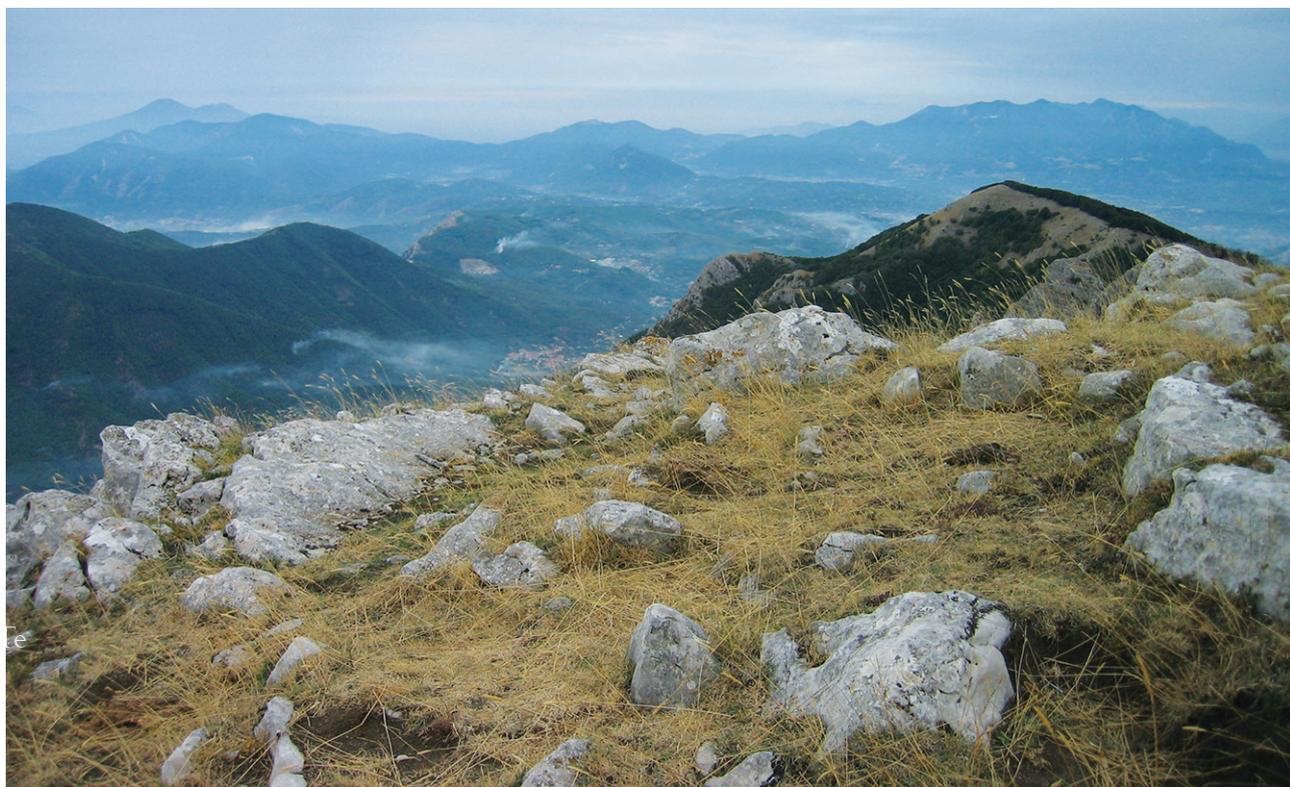
* Articolo tratto da IRPINIA - Rassegna di cultura - Rivista mensile illustrata del *Corriere dell'Irpinia*. Anno I n. 3.



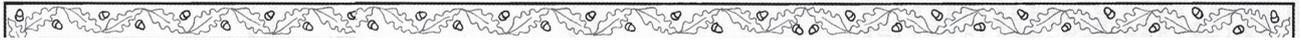
Raggiunta la vetta, Bruno gira le spalle al Varco del Paradiso e al *ninno*, il grosso obelisco, in segno di sfida.



«Il varco del Paradiso che separa le due muraglie, disgiunge i due valloni originari del Calore a nord e del Picentino a sud-ovest».



Il Terminio, la montagna più nota a turisti e escursionisti, provenienti anche da luoghi lontani, che ci fu scippata nel 1926 da Volturara, resta l'amore tradito di tutti i Montellesi.



Alcune asperità del Terminio



Colle del Leone - Vallibona

Escursioni montane nell'Irpinia*

di Francesco Stocchetti



attiva giornata per salire sull'Accelica!

La Celica, o Accelica, monte il cui nome ha un'assonanza angelica, che è la più alta e la più bella cima che sorga in Irpinia, divisa nel mezzo da una larga fenditura, chiamata "varco del Paradiso" forse per significare una volta di più che la via per il cielo è aspra e contesa da molte difficoltà, occhieggia dall'alto della sua cima tra le minori elevazioni del Cervialto e del Terminio (*non esatto*), dei quali sembra la cerniera.

Giù da Montemarano la strada scende a rettilinei ed a rapide svolte per Ponteromito - quattro case ed un importante pastificio - poi prosegue dritta fino a Cassano Irpino.

Ora i monti e le colline che ci avevano stretti da vicino, ci avevano mozzato il respiro, ci avevano, insieme, dato l'ansia di salire e l'angoscia di essere troppo in basso, si slargano: l'occhio spazia un poco, si adagia tranquillo sugli alberi, che son più vicino a noi, e la piana di Montella, cui il serafico Francesco fece il dono del più bel convento, ci accoglie col suo verde di smalto, con il gorgogliare del Calore; per restringersi subito, per sprofondarsi, mentre il Monastero (*Santuario*) del Salvatore ci saluta dall'alto, silenzioso ed austero, fra l'aspro e ferrigno Monte Sovero e il Cercetano (*quest'ultimo monte è dalle parti del Terminio*).

Il Calore ci accompagna e sembra si assottigli lungo la strada; le sue acque diventano più limpide, più cristalline e i vai rami di sorgenti che lo formano scendono gioiosi dai fianchi del monte, giocando a rimpiattino con i sassi, nascondendosi tra le sponde, balzando vivi qua e là, cantando la loro canzone monotona e perenne.

Una delle due guide spiega:

- Cattiva giornata, perché l'aria non è limpida. Scommetto che ci sarà la nebbia fra poco. Son gite da fare in estate o magari in primavera; allora si che è una rara delizia venirsene quassù. Ma di inverno! il freddo, il vento e, se le cose non vanno bene, magari anche qualche lupo...

L'altra guida sorride sdegnosa e volge intorno lo sguardo, fra i boschi di castagni e di faggi.

Ecco l'immensa cattedrale mette in mostra tutte le sue colonne, l'intrico dei suoi capitelli mondi di fogli, e dà fiato al suo meraviglioso organo,

cui nessuna voce, nessuna modulazione, dal basso all'acuto, sfogato, è estranea e sconosciuta.

Il vento piange, urla, sghignazza, ride, canta fra i rami, stormisce col volo delle foglie che ancora cadono; e il bosco si anima di pigolii, di ronzii, di cadute, di tonfi, e su tutto sovrasta la voce continua, solennemente fusa delle acque.

Da Acerno la mulattiera sale, fa un gomito, discende, torna a salire; nel succedersi di tronchi, di cespugli, di erbe, di sassi, il sentiero si perde, si ritrova. E l'Accelica immobile guarda dall'alto e protende al cielo le sue cuspidi, spalanca verso gli umani la gola immensa, profonda, fasciata d'ombra e di mistero, del varco del Paradiso. Si sente il fascino della montagna, si sente l'orgoglio di essere noi uomini; in nessuna parte come sulla montagna l'uomo sente che è nato per salire.

- Guardi giù.

La mulattiera si protende su di un burrone nel quale gli alberi abbarbicati alle pareti formano intricati giganteschi, indescrivibili, immobili, come pietrificati, che non lasciano vedere il fondo.

Spazio infinito dappertutto: su, il cielo, giù, i visceri tenebrosi della terra.

E gli uomini non esistono: esisto io solamente che devo salire, piccolo atomo nell'immensità.

* * *

Tre cuspidi all'ingresso, tre solchi che si disperdono per le gole, e per le forre, si immergono fra i castagni, tra i faggi, scompaiono sotto la massa fitta dei rami spogli e poi riappaiono vicino, lontano, in nastri, in vie argentee, sparse lontano, nelle pianure, verso il mare... Quasi sembra che le case, i campi, gli alberi, siano orientati non verso il sole, ma verso questa linfa feconda, che ribolle sotto i miei piedi da ogni lato, in una canzone che non ha tregua da anni, da secoli, che racconta favole meravigliose, che si ricorda sempre come il primo canto imparato da bocca di mamma, o come la prima parola sentita da bocca del piccino...

La canzone del Calore, del Sabato, del Picentino, di tutti i rivi che rimbalzano a valle...

Come da tante piccole fontane sgorga l'acqua dai fianchi del monte, là dove, sotto l'azione continua, le rocce calcaree si sono aperte, quasi ma-

scheroni di fontane, per fare dell'Irpinia la eterna prodiga; eterna prodiga che si dovrebbe interdire, questa ricchissima terra che dà l'acqua a due mari, che disseta provincie e regioni ma che ha circa la metà dei suoi comuni senz'acqua!

Ora che cosa sono quelle case lontane? quelle più lontane ancora?, e quelle lontanissime che non si veggono? che cosa sarebbero queste mandrie immense di cubi, di parallelepipedi, dai mille inimmaginabili colori fusi mirabilmente insieme dalla lontananza, rotte da quadrati, da rettangoli, da trapezi di terra or verde or brulla? che cosa sarebbero senza questo rovinare di acque, questo precipitare di piccole gemme, di gocce infinitesimali, uniti in serpentelli tra sassi ed anfrattuosità, sempre più ingrandentisi a mano a mano che scendono, mugghianti contro i macigni che fanno barriera, o scorrenti calme, placide, pacifiche finché l'occhio può seguirle lontano nel loro serpeggiante pellegrinaggio?

Ora la nebbia sale.

Un colpo di vento, e dai fianchi del monte sale una fitta cortina ovattata, impalpabile che fa perdere gli acuti alla voce, avvolge come in un manto di pelliccia, attutisce la vista, opprime l'anima come uno di quegli strani incubi di sogno, e si sa che si sogna e non ci si può svegliare... Ecco: ora mi trovo sull'Accelica, sulla terra dura, sulla terra

di cui son fatto, e sono sperso in uno spazio senza confini, sono sperso nella immensità poiché non veggo un metro di là dai miei occhi, perché non sento altro che il mio cuore nella rete delle vene e delle arterie, e non ascolto neanche lo stormire delle foglie. Anche l'acqua gorgogliante ai miei piedi si è zittita, all'impovviso.

La nebbia sembra soffocare non solo l'essere umano alto sul culmine del monte, non la vita e la forza delle cose, ma tutto il mondo... ed anche il cielo è nebbia, e la nebbia è cielo... Ma tratto tratto la nebbia si apre a folate, si rinchioda, si torna ad aprire a spirali, a volute, a larghi fori fa apparire ora qua ora là le zampillanti sorgenti, chiare, limpide, vivide, come se il getto si ripetesse dopo la strizzata d'una invisibile mano gigantesca, quasi lo zampillo di latte dalla turgida mammella di una di queste gagliarde, semplici e sorridenti mamme irpine.

* * *

- E i lupi?

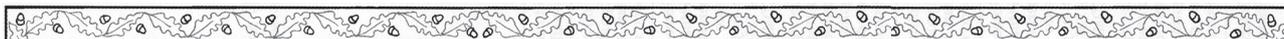
-Macché! Anche quella dei lupi è una leggenda! Per qualcuno che tratto tratto si affaccia verso gli abitati, tutta l'Irpinia diventa terra di lupi!

* Da: *IRPINIA* - Rassegna di cultura

Rivista mensile illustrata del Corriere dell'Irpinia. Anno III - n.2. Febbraio 1931 - IX.



SPULCIANDO





Difesa ad oltranza

di Antonietta Fierro

Fischietto è felice. Con la sua compagna Merlina ha costruito nella siepe un nido proprio bello, accogliente, solido e sicuro. I due uccellini hanno lavorato incessantemente per giorni, trasportando nel becco rametti, pagliuzze, erba secca e perfino qualche fiocchetto di lana trovato impigliato nella rete di recinzione. Ora, finalmente, tutto è pronto e la coppia volazza un po' in giro per l'orto in cerca di cibo, prima di accingersi al gravoso compito della deposizione delle uova e della covata.

Nel fitto della siepe Fischietto e Merlina trascorrono una notte tranquilla, stretti stretti, al calduccio nel loro nido nuovo, poi, all'alba, il bravo maritino raggiunge con un breve volo il vicino ramo del melo e comunica a tutti gli abitanti dell'orto la lieta notizia: "Tciù, tciù, tciù...". Traduzione: Merlina ha deposto tre uova. Evviva! Sarò padre!

Le piccole uova sono di un delicato colore azzurrino e punteggiate di grigio. Merlina le copre con il suo corpo per tenerle al caldo e le curerà per due settimane, fino alla schiusa.

Fischietto si dà da fare e cerca il cibo anche per la sua compagna. Per tutto il giorno fa la spola tra

i solchi dell'orto e la siepe e le porta nel becco vermetti o piccoli e saporiti insetti. Nel pomeriggio decide di riposarsi un po' lì nella siepe, a breve distanza dal nido, per tenere sotto controllo la situazione.

La tranquillità del giorno, però, viene all'improvviso interrotta da un verso sgraziato: cra... cra... È la gazza. Anche lei è venuta da poco ad abitare nell'orto e ha pensato bene di iniziare a costruire il suo nido tra i rami più alti del noce. L'albero è maestoso e protende i suoi rami su buona parte del terreno, ma anche il nido della gazza sta venendo su bello grosso, fatto di rami intrecciati e messo lì in piena vista. Oh, lei non ha paura di nessuno e non sente il bisogno di nascondersi.

Piuttosto... si è accorta dell'andirivieni di Fischietto e, prepotente com'è, vuole andare a ficcare il naso... (pardon, il becco!) nella siepe, magari per papparsi le uova o addirittura la brava mamma.

Appena, però, s'intrufola nel fitto dei rami, Fischietto e Merlina iniziano un concerto assordante di strida e si avventano minacciosi, a becco teso, contro l'invasore. L'attacco simultaneo dei merli

costringe, perciò, la gazza ad una precipitosa ritirata; poi, l'uccellaccio, pur avendo spiccato il volo per andarsene, viene addirittura inseguito dai due genitori infuriati che gli volano dietro e non cessano di gridare: Tciùù... tciùùù.... Tciùùùù. Traduzione: Disgraziata! Assassina! Figl'e'ntrocchia!

La gazza impicciona ha ricevuto il messaggio e non tornerà più a infastidire i piccoli merli coraggiosi.



Don Salvatore Boccuti

di Pasquale Di Fronzo

Complesso appare l'iter scolastico di Salvatore Boccuti, nato in Montella l'11 marzo 1901. Elementari nel paese, medie nel seminario di Nusco, passaggio a Loreto per la requisizione dell'edificio diocesano, ginnasio presso i padri verginiani, licenza presa da privatista a pieni voti al "Colletta" di Avellino, liceo e studi teologici nel seminario di Posillipo ove conquista la laurea in Sacra Teologia. Il tutto grazie a borse di studio ed ai sacrifici della madre vedova.

In ogni occasione il nostro Salvatore dimostra di essere uno studente preparato e cosciente degli obiettivi che si è posto. Finalmente il 3 agosto 1926 arriva l'ordinazione sacerdotale nella cattedrale di Nusco venendo subito adibito a prefetto del seminario diocesano.

Don Salvatore, non trovando impiego più confacente a causa dell'abbondanza di clero, preferisce allora puntare alla diocesi di Vallo della Lucania con carenza di religiosi. Diventa parroco a Sessa Cilento, a Valle e infine nella "sua" Albanella ove si adopera anche nell'insegnamento privato. Nel Cilento conosce e collabora con il futuro Servo di Dio, Giustino Russolillo, fondatore dei Padri Vocazionisti. "Che tempi - ricorda con nostalgia - per quattro giorni la settimana mi recavo a piedi, andata e ritorno, da Albanella ad Altavilla Silentina (per insegnare Lettere nel Vocazionario) col bello e col cattivo tempo, e mai un mal di capo!".

Soltanto nel 1957, don Boccuti torna nella sua diocesi d'origine come parroco a Cassano Irpino e poi a Montella a S. Benedetto e (per ben diciotto anni) a S. Lucia di Montella, sempre alternando la cura delle anime con la docenza di Lettere nelle locali scuole medie. Insegnante al passo dei tempi, serio, intelligente, all'occorrenza severo. Come sacerdote, dimostra una visione gioiosa e serena di Dio, infastidito dai pietismi ma assai impegnato nelle opere di autentica pietà, pronto attuatore della riforma liturgica conciliare, perché nonostante l'inesauribile scorrere degli anni - don Salvatore resta sempre aperto nella mente e nel cuore, disponibile alle "novità" del progresso religioso.

Il terremoto del 23 novembre 1980 gli danneggia gravemente la chiesa per la quale ha appena speso una gros-



sa cifra per restauri. Non si perde d'animo, e pensa alla ripresa mentre collabora per la realizzazione di un Centro sociale costruito con i fondi donati dai cattolici statunitensi. Viene ricompensato con il titolo di Monsignore.

Ormai vecchio e spesso febbricitante, vincendo la spossatezza, la notte del Natale 1982 monsignor Boccuti presenta ai fedeli un Bambino Gesù ordinato appositamente ad un laboratorio di Ortisei. Vive gli ultimi anni all'ombra della sua Montella ove muore il 14 febbraio 1987, lasciando ogni bene alla Congregazione dei Vocazionisti cui si sente vincolato da antica e reciproca stima.

Bibliografia: VIRGINIO GAMBONE, *Un altro addio. Mons. Salvatore Boccuti torna alla casa del Padre*, su "Il Ponte", 5 marzo 1987; V. GAMBONE, *In cerca di un personaggio. Mons. Salvatore Boccuti*, su "Il Monte", apr-giu. 2006.

Don Egidio De Simone

di Gennaro Passaro

Egidio De Simone nasce a Montella il 18 gennaio 1928 (Luciano e Giuseppina De Simone sono i genitori). Avendo manifestato sin da piccolo il desiderio di diventare sacerdote, nel 1936 entra nel seminario diocesano di Nusco dal quale si allontana continuando gli studi a Montella con l'assistenza di professori privati fra i quali figura don Ferdinando Palatucci, suo cugino.

Ancora studente di teologia nel seminario regionale di Salerno, il diacono Egidio viene nominato nell'agosto del 1948 ebdomadario del Capitolo della Cattedrale di Nusco, ove il 29 giugno 1951 riceve la tonsura di sacerdote per le mani di monsignor Cristofaro Casullo, Arcivescovo di Conza e S. Angelo dei Lombardi nonché amministratore apostolico per la vacanza della sede nusca (1951-1963).

Don Egidio diventa segretario particolare del nuovo Vescovo di Nusco, monsignor Guido Casullo, che lo nomina rettore del Seminario diocesano e del Collegio vescovile di Nusco nonché, nel 1961, parroco della Chiesa di Santa Maria Vetere in Nusco. Anche il successore, arcivescovo Gastone Mojaisky Perrelli, lo apprezza e nel settembre del 1965 lo nomina parroco della Collegiata di Santa Maria Assunta di Bagnoli Irpino, dove rimane sino al novembre 1970 per il trasferimento alla Collegiata di Santa Maria del Piano di Montella con parallela nomina a Rettore del Santuario del SS. Salvatore.

Dopo il sisma del 1980, con l'avvento di monsignor Antonio Nuzzi quale Vescovo di Nusco (1981-1989), don Egidio è delegato vescovile alla ricostruzione degli edifici di culto per la diocesi di Nusco, carica confermata nel 1987 a seguito della unificazione delle Diocesi dell'Alta Irpinia.

Membro del Consiglio presbiteriale diocesano e del Collegio dei Consultori, durante la vacanza della sede diocesana, viene indicato quale Ammi-



nistratore della Diocesi di S. Angelo-Conza-Nusco-Bisaccia, ricoprendo tale carica dal 14 marzo al 16 dicembre 1989.

La sua esistenza terrena si conclude in S. Angelo dei Lombardi il 9 luglio 1995, dopo aver sempre eseguito, in modo esemplare, i suoi compiti pastorali e le varie mansioni affidategli.

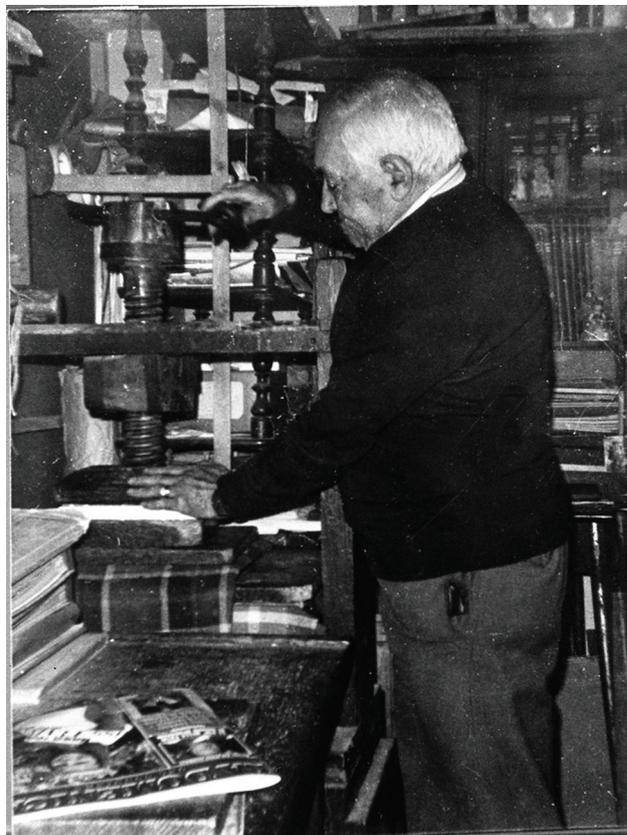
L'affetto e la stima nei suoi confronti sono testimoniati dalla grande partecipazione di clero e di popolo alle solenni esequie concelebtrate da tre arcivescovi Mario Milano, ordinario diocesano, Gastone Mojaisky Perrelli, emerito diocesano, Ferdinando Palatucci, emerito di Amalfi e Cava, e dal vescovo di Sessa Aurunca monsignor Antonio Napoletano.

Da aggiungere che, per decisione degli eredi, l'intero patrimonio librario di monsignor Egidio De Simone è stato donato alla biblioteca Comunale di Montella che ha intitolato un fondo a sua perenne memoria.

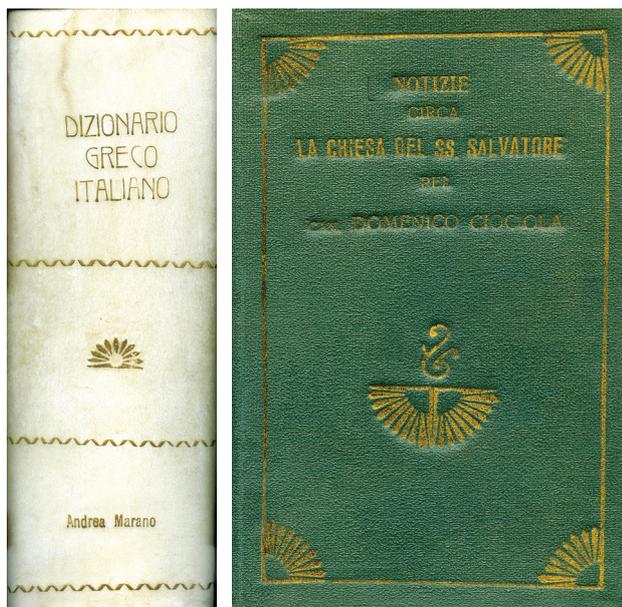
Roccuccio, una vita per i libri

di Gianni Cianciulli

Sotto le sue ruvide mani sono passate migliaia di pagine. Storia, letteratura, arte, scienze, fumetti, giornali, tesi di laurea, delibere, fascicoli giudiziari, enciclopedie... Oggi i libri "firmati" Rocco De Marco (1904-1998) hanno un posto nella memoria e nella libreria di ogni montellese. Roccuccio, com'era chiamato dai compaesani, ha visto scorrere sul suo tavolo consunto almeno un sessantennio di storia irpina. Sì, perché nella sua bottega artigiana al pianoterra dell'ex Palazzo Pertuso in via M. Cianciulli, dove ha rilegato libri fino al terremoto del 1980, e poi in un piccolo locale di via F.lli Pascale accanto all'attuale guardia medica (il vano è ora occupato da un piccolo ufficio dell'Alto Calore) Roccuccio ha assemblato migliaia di fascicoli e libri che i montellesi gli portavano a rilegare. Pubblicazioni alle quali egli ha ridato "vita" e copertina, in semplice broccatura, in pelle, similpelle, stoffa, cartonata.



PERSONAGGI



Un lavoro certosino, accurato, che si avvaleva di una lunga esperienza acquisita da giovane presso i frati di Bari. Di quel periodo Roccuccio andava fiero.

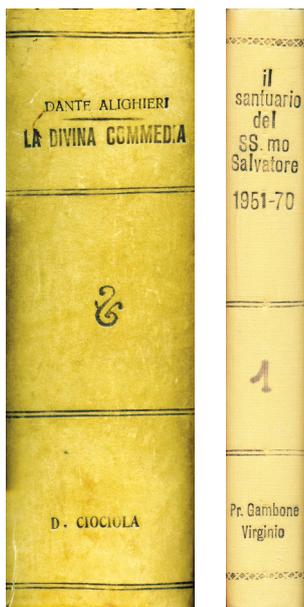
Ogni libro licenziato dopo la cucitura a mano, la pressa, la stampa dei caratteri e del marchio, era un piccolo prodotto artigianale liberato dall'incuria e dalla polvere, rimesso insieme dopo mesi ed anni di solitudine o di raccolte meticolose. A modo suo, un'opera d'arte.

Nella sua bottega aveva una sega per il cartone, la colla vinilica, gli spaghi, carta d'ogni tipo e forma, tagliacarte per rifilare i volumi, la morsa e una grande pressa con due pietre per aumentare il peso sui libri.

Sarebbe fin troppo riduttivo ricordare il rile-



Foto Sica



gatore di libri di Montella, unico nella nostra zona fino a quando è rimasto in vita, solo per i suoi metodi rudimentali, sbrigativi ma efficaci. Ritrovare e toccare oggi quei volumi curati con affetto e dedizione significa anche ripercorrere un viaggio a ritroso nel tempo.

Non vi erano insegne o pubblicità davanti alla sua bottega. Roccuccio era unico nel suo mestiere: non avrebbe avuto bisogno di nessun passaparola come avviene oggi. In pochi metri quadrati, di fronte all'hotel Conca d'Oro, lavorava con l'aiuto spesso della moglie. Riceveva, nel pomeriggio o di sera, il solito gruppetto di amici che gli teneva compagnia alla luce fioca o al lume di una candela nelle lunghe serate invernali. Cappello, giacca e cravatta d'ordinanza. Si parlava del tempo, dell'Italia, di Montella, intervallando il discorso con un salutare amaro *Ramazotti* o un *Fernet Branca*. Quando, dopo il terremoto che distrusse il fabbricato Pertuso, traslocò con le sue poche attrezzature nel locale messo a disposizione della *Pro loco*, Roccuccio cambiò anche le abi-



Foto Sica

PERSONAGGI

tudini. L'età avanzante, la perdita dolorosa della consorte e di qualche amico di vecchia data lo avevano intristito.

Il fardello dei ricordi e della nostalgia pesava più dei volumi ai quali dava spessore. Raramente rimaneva nella bottega dopo il tramonto. L'incrollabile fede nel Salvatore e la presenza assidua alle funzioni religiose stemperarono la tristezza degli ultimi anni.

Guardava, in uno scaffale alto, la sua magnifica, completa raccolta de "La domenica del Corriere": decine di fascicoli diventati volumi che avrebbero atteso un collezionista appassionato o un lungo scaffale della biblioteca comunale, un'intenzione spesso confidata agli amici più cari.

Sperava in una continuazione familiare di quell'antica e dura attività. Ma ormai erano cambiati i tempi, la tecnologia aveva soppiantato il lavoro manuale, le tipografie avevano relegato in cantina lo sgradevole odore della colla semindurita. E la pressa di Roccuccio era diventata un cimelio...





Foto Sica



I rituali del parto in casa

di Aniello Russo*

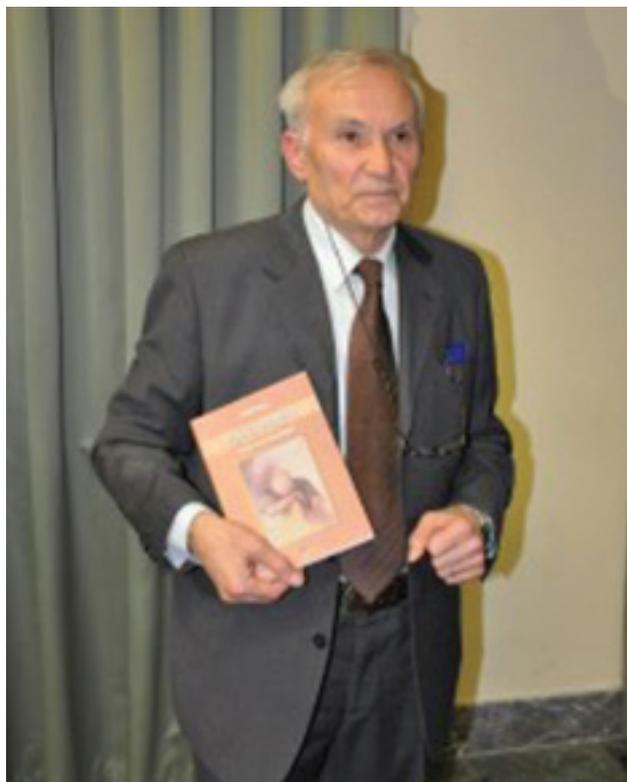
Gn tempo le donne irpine, per assecondare la gravidanza, agitavano il battaglio della campana di una chiesa; le montellesi compivano il gesto propiziatorio con la campana del Santuario del SS. Salvatore. Pure la nascita di una creatura era accompagnata da pratiche magiche tese a creare per essa una protezione e a procurarsi sicuri auspici.

La donna in stato interessante avrebbe avuto un facile parto se, poco prima di uscire fuori di conto, avesse compiuto una pratica di natura imitativa: entrare in una delle tante grotte di San Michele sparse sui monti d'Irpinia, e uscendo dalla parte opposta.

Il parto in famiglia

Nella società tradizionale le donne davano alla luce i loro piccoli in casa con l'assistenza della levatrice casalinga (mammana). L'evento era gestito da sole donne.

Alle prime doglie accorrevano le vicine e le comari, che facevano a gara per offrire il proprio contributo di esperienze. Però, in camera con la partoriente entravano solo in quattro: la madre, la suocera, la prima cognata sposata e la mammana.



Aniello Russo

Quest'ultima non disdegnava l'aiuto delle altre donne: "Nel parto, che era un momento sempre di alto rischio, una mano ce la metteva pure la Madonna" aggiunge una fonte di Bagnoli. Quanto fosse rischioso il parto lo rivelano proverbi come questo: *Lassa ca re ffuocu piglia, e ccurri addù la fémmena ca figlia* (Lascia pure che il fuoco divampi a casa tua, e corri dalla donna che sta sgravando). Per la giovane sposa il parto era il momento più traumatico, e non solo sotto l'aspetto fisiologico; per la prima volta ella viveva un'esperienza individuale sotto gli occhi di persone estranee. Della sua famiglia di origine solo alla madre era permesso di assistere.

Ma il parto era anche un momento nodale del vivere in comunità, uno dei tre momenti cruciali dell'esistenza di un uomo, che una volta nasce, una volta si sposa (si sposava!), una volta muore.

L'evento rinsaldava i legami di parentela all'interno della famiglia patriarcale. La presenza della suocera e della madre insieme era altamente significativa: esse stavano lì ad accogliere per prime il comune nipote, che avrebbe garantito la continuità

Lassa ca re ffuocu piglia, e ccurri addù la fémmena ca figlia (Lascia pure che il fuoco divampi a casa tua, e corri dalla donna che sta sgravando)

generazionale dei due casati uniti.

Ma l'aspettativa della suocera era ancora più motivata: la creatura, se femminuccia, avrebbe portato il suo nome. La presenza della cognata già madre di figli, una componente della famiglia patriarcale in cui finora la partoriente era stata un'estranea, assumeva un altro significato: essa doveva garantire il vincolo con la partoriente (della stessa generazione), una volta venuti meno i genitori, sicché i cugini erano chiamati *fraticucini* e *sorecucine*, fratelli-cugini e sorelle-cugine.

Cancellato il senso di mistero e disdegnata ogni forma di rituale magico, oggi il parto è diventato un evento che si consuma nella solitudine di una fredda sala parto, privo del calore della famiglia e lontano dalla propria comunità.

La rosa della Madonna

Fino ad alcuni decenni addietro esisteva la tradizione della rosa. Alle prime avvisaglie delle doglie, (la testimonianza è stata rilevata a Montella, dalla fonte M. Buccino), s'immergeva nell'acqua un fiore (la rosa ri la Madonna), offerto



dalla comare d'anello: man mano che i petali si aprivano, così si apriva la strada alla creatura.

Nell'ideologia popolare, dunque, si stabiliva una corrispondenza tra il fiore e l'utero. Nel travaglio la partoriente si liberava dell'anello, si staccava la collana, si toglievano le molle che tenevano su le calze, nella convinzione che nodi e lacci trattenessero il bambino nel grembo materno.

C'era pure chi provvedeva a scucire alcuni punti della cucitura sul materasso e a sciogliere i nodi della federa del cuscino. Il rituale era basato sul principio mimetico: lo squarcio provocato agevolava l'apertura del collo uterino.



La posizione più comune, rivelata dalla maggioranza delle testimoni, era la seguente: la partoriente si stendeva di traverso sul letto, ma solo per metà, tenendo sotto la schiena una tavola (*nutumpàgnu*); sporgeva le gambe dal bordo del letto e le teneva posate, una su una sedia, l'altra su un'altra. Di fronte si metteva la mammana, pronta a prendere il neonato.

In caso di ritardo si ricorreva alla guaritrice, come protezione magica, e al Santo, come protezione soprannaturale. E se S. Aniello è il protettore della gravidanza, la santa che protegge il parto è Sant'Anna. Qualora il travaglio si presentava difficile (accadeva per lo più a chi era *primaròla*, cioè primipara), il marito correva alla cappella di Sant'Anna, scioglieva la campana e suonava nove tocchi, tanti quante erano state le lune della gravidanza, per aiutare la moglie a sciogliere il parto.

*(Da "Irpinia magica" di Aniello Russo)

L'Irpinia e l'antropologia della morte

di Franca Molinaro

Gli antenati affermavano che “A la ‘nfronnata e a la sfronnata moreno li cristiani” ovvero si muore più facilmente a primavera e in autunno.

Forse l'instabilità climatica favorisce le epidemie e quindi un maggior numero di decessi, certo è che nelle stagioni di passaggio si verifica una maggiore mortalità.

Ho avuto modo di visitare defunti cittadini e campagnoli, giovani e anziani. Tra il dolore della scomparsa, i ricordi delle esperienze vissute insieme al defunto, qualche chiacchiera coi parenti, passano le ventiquattro ore che precedono la sepoltura e che rientrano nei riti del cordoglio.

Una ventina d'anni fa ho assistito all'ultimo lamento funebre in territorio di Bonito. Accompagnai una signora a visitare la salma del fratello, quando fu al suo capezzale cominciò ad oscillare col busto e a ripetere frasi di disperazione ritmate al suo respiro. Poteva sembrare una finzione, potevano apparire frasi di circostanza, eppure lei viveva quei momenti in maniera intensa metabolizzando il dolore gradualmente.

C'era poi la costumanza del “cunstuolo” ricordato a volte con ironia. Un detto riferisce: “Quanno murìo zi Francisco ce facemmo certe mangiate ‘e maccaruni”; era questa un'occasione, per la povera gente, di mangiare cibi non usuali. In tutta l'Irpinia c'era questa tradizione, Agostino Astrominica, il poeta nuscano, in un suo componimento, “Lu



*A la ‘nfronnata e
a la sfronnata moreno
li cristiani*



cunstuolo”, ironizza sulla fedeltà delle vedove che, in verità, non erano proprio come lui le descrive. La maggior parte delle vedove irpine del passato indossavano le vesti nere e le portavano per tutta la vita mantenendo la fedeltà al co-

niuge dipartito. La morte era un fatto gravissimo che incideva sulle azioni quotidiane e comportava diversi tabù come ad esempio il veto di accendere il televisore, andare a una festa, fare gli addobbi natalizi. Oggi le cose son cambiate di molto. La considerazione più immediata è quella dello snaturamento della morte nella società contemporanea. Non è certo una novità, ne parlavano già i maestri dell'antropologia negli anni sessanta, ma dal leggere, testimonianza di altro grado, a partecipare personalmente, c'è una bella differenza.

I nostri morti, ancor oggi in Irpinia, in campagna o in paese, sono vivi anche nell'immobilità della morte. Il giorno luttuoso è una sorta di festa dove amici e parenti accorrono per un ultimo saluto, sarà pure una visita d'occasione ma è sempre confortante constatare la vicinanza e le testimonianze di affetto dei vicini, dei conoscenti, dei parenti, con cani e gatti intorno.

Ci sono i fiori, la recita del rosario e della lista di azioni buone compiute dal defunto amato.

La morte, da noi, è ancora un evento collettivo che coinvolge direttamente il gruppo di famiglie della contrada.

Se muore una persona tutti i vicini si attivano per eventuali necessità, si astengono dal lavoro agricolo, non mettono in funzione macchine agricole, preparano una colazione per i congiunti; insomma hanno rispetto del dolore dell'amico e lo condividono con la veglia funebre e con le altre piccole attenzioni che possono aiutare i familiari a metabolizzare l'assenza improvvisa o annunciata.

Poi la chiesa piena e la messa cantata, la lunga coda per le condoglianze, i rappresentanti dell'amministrazione, il "settimo" per rinnovare le condoglianze, tutto rientra nel rituale del cordoglio che aiuta la famiglia a trasformare il congiunto in uno spirito del focolare, costantemente addetto a proteggere il nucleo familiare.

Il morto cittadino invece subisce altra sorte. Qui la cosa assume l'aspetto di un

*Quanno murio zi Francisco
ce facemmo certe
mangiate 'e maccaruni*

evento vergognoso, una situazione sconveniente da cancellare quanto prima. Poche persone, solo i familiari, soprattutto se è una persona anziana.

Un piccolo manifesto perché non c'è spazio nella bacheca, pochi fiori, un prete frettoloso perché ha altri impegni.

Niente settimo perché i familiari il giorno dopo debbono rientrare a lavoro. Sì perché è un lavoro che rende schiavi, che non ha leggi umane ma economiche.

In campagna invece il lavoro si ferma, tutto si blocca quando c'è un vissuto di morte, le colture aspettano, non reclamano e non licenziano come, allo stesso modo, non assegnano giorni di vacanza. Sono flessibili sugli orari anche se sono esigenti in alcuni casi.

La costumanza del "conzuolo" ormai è scomparsa ma si mantengono vivi gli altri piccoli riti che fortificano le piccole comunità e le rendono strumento di guarigione dal dolore dell'assenza. La morte resta pur sempre morte, cambiano i metodi per affrontarla, cosa inutile al defunto ma indispensabile ai vivi.



Il pane di una volta a Montella

di Nino Tiretta

A Montella negli anni 1939\40, al tempo della mia infanzia, nella generalità solo poche case erano fornite di un forno per la panificazione.

In quegli anni abitavo nella casa di mio nonno Salvatore Ciociola, un fabbricato a due piani, posto prospiciente alla Piazza Sebastiano Bartoli, all'inizio del Corso Umberto e dell'attuale via Don Minzoni. La casa al piano terra aveva un forno che, fatto a regola d'arte, veniva utilizzato per la cottura del pane che, a quei tempi, veniva per l'appunto "fatto in casa".

Era questa un'attività alquanto impegnativa poiché richiedeva perizia, impegno e fatica e ricordo il detto popolare che diceva "è meno faticoso sgravare un figlio che fare un forno di pane"!

La preparazione del pane non era facile e richiedeva una procedura molto particolare che, innanzitutto iniziava con l'andare a prendere in prestito, per lo più da una parente o da qualche vicina di casa, il cosiddetto "criscito" ossia "il lievito madre" preparato da una precedente infornata e per lo più conservato in un piatto o in una scodella.

Il "criscito", come tradizione, era stato preparato in una ciotola utilizzando farina e "lievito madre" di un'altra precedente infornata; i due elementi venivano sciolti in acqua tiepida e, una volta amalgamati divenivano "lievito" che lasciato "crescere e fermentare" serviva per preparare l'impasto utile, poi, alla preparazione delle pagnotte di pane. Parte di questo nuovo impasto era tenuto in serbo, veniva restituito per successive panificazioni.

Ricordo che, a casa mia, ero proprio io ad assolvere all'incombenza di andare a chiedere in prestito il "criscito"; andavo sempre a casa di zia Immacolata, una mia lontanissima parente che abitava nel vicolo Ferri, di fronte alla cantina di zia Carmela.

Una volta avuto in consegna il piatto con il "criscito" mi piaceva, durante il breve tragitto, bucare la crosta e sentire l'odore acidulo tipico di quel preparato.

Altra fase di propedeutica al fare pane era quella della preparazione della farina ottenuta dal grano che, pre-



cedentemente conservato nella "canna camera", era stato macinato di recente in uno dei vari mulini del paese. La farina dunque, veniva meglio raffinata liberandola dalla crusca e pertanto veniva cernita con un "setino" direttamente nella madia nella quale si preparava l'impasto generale utilizzando farina e "criscito" (vale a dire il cosiddetto "lievito madre") sciolto in acqua tiepida. Questo composto, contornato da tutta la restante farina veniva lasciato "crescere" per l'intera nottata e poi l'indomani, di buon'ora, aggiungendo l'acqua tiepida e il sale necessari, si procedeva, sempre nella "martora", a fare l'impasto amalgamando sia il "criscito" sia tutta la farina cernita in precedenza.

L'impasto veniva lavorato a lungo, con forza, cazzottando la pasta, girato e rivoltato continuamente fino a quando in esso non apparivano le bolle che testimoniavano la giusta amalgamazione.

L'impasto globale, coperto con vecchie coperte di lana, veniva lasciato "riposare" per circa due-tre ore per fare in modo che la lievitazione facesse il suo miracolo e la massa praticamente raddoppiasse volumetricamente.

A quel punto la pasta veniva sbozzata, suddivisa in pani che (dalla pezzatura di un chilo e mezzo - due chili) venivano accuratamente sistemati su altre madie o lunghe assi di legno e, con un coltello venivano segnati, generalmente a "croce" e poi anch'essi venivano fatti "riposare", sempre coperti con teli per far sì che la lievitazione avvenisse in ciascun pane, sia dentro che fuori. Come mi ha spiegato un'anziana montellese occorreva che

la lievitazione proseguisse a temperatura costante giacché, “diversamente il pane non avrebbe avuto alla fine nè una crosta dura e spessa e né la giusta morbidezza all’interno”.

Questa era una fase delicata che richiedeva molta attenzione ed esperienza giacché poteva accadere che la pasta “screscentasse” vale a dire “non crescesse” tanto da compromettere la morbidezza e la sofficità del pane !

Contestualmente a queste fasi di lavorazione, occorreva anche “pensare e preparare” il forno per cui, da un’ora a 50 minuti prima di infornare il pane, si procedeva, di buona lena, a bruciare all’interno del forno stesso fascine, frasche e legna.

Il fuoco dunque avvampava e per il calore i mattoni dell’arcata del forno assumevano, per l’alta temperatura raggiunta (circa i 300 gradi) un colore quasi bianco, “particolare”, incandescente.

A quel punto, utilizzando un rastrello, veniva accuratamente eliminata la brace, spazzata con lo “scopazzo” tutta la cenere, si puliva il fondo con uno straccio bagnato che sfrigolava fuori per ore, e solo a questo punto si infornavano, uno ad uno

i pani utilizzando una pala di legno fornita di un lungo stelo.

Dopo l’infornata si procedeva a chiudere la “bocca” principale del forno e poi dalla “bocca d’ispezione (una piccola apertura per l’appunto posta accanto all’apertura centrale) si seguiva il processo di cottura avendo comunque cura di contornare questa seconda apertura con brace e frasche accese.

Quando il pane era cotto e ormai il forno si era quasi raffreddato si procedeva ad estrarre i pezzi di pane e, a trasportarlo, ancora ben caldo, in un luogo asciutto dove il pane era messo a raffreddare per far sì che l’umidità fuoriuscisse lentamente e senza creare conseguenze sulla crosta che doveva rimanere fragrante.

Generalmente una volta preparato il pane era possibile conservarlo e consumarlo per circa due settimane prima che divenisse duro e tale da poterlo mangiare solo ammolandolo nell’acqua.

Il pane così preparato era una componente fondamentale dell’alimentazione e, come è noto, costituiva la base dell’alimentazione e del sostentamento infatti tagliato a larghe fette accompagnava



ed integrava tutte le fasi del desinare.

Ai tempi della mia infanzia veniva largamente consumato, senza preoccupazioni dietetiche in modo particolare a colazione, inzuppandolo in ciotole di latte e orzo, poi a pranzo ed ancora a cena nonché, per noi ragazzi, essenzialmente a merenda, bagnato con l'acqua e cosparso poi da un filo d'olio d'oliva e da un pizzico di sale.

Con gli stessi ingredienti, vale a dire olio e sale, ma inzuppato nell'acqua di cottura dei fagioli, il pane aveva un sapore unico e particolare così come lo stesso pane, strofinato con la polpa di un pomodoro maturo, cosparso di sale, di un pizzico di origano e da un'abbondante filatura di olio d'oliva costituiva un'altrettanta gioiosa merenda e in qualche caso rappresentava l'unico elemento per il pasto serale.



Anche i "viscuotti", per mangiarli occorreva inzupparli nell'acqua. I "viscuotti", simili alle "gallette del marinaio", erano simili al pane e potevano essere conservati per periodi più estesi. Per prepararli si seguiva lo stesso procedimento della panificazione ma, come si evince dal corrispettivo termine italiano, "bis-cotto" erano pani per l'appunto cotti due volte. Per fare i "viscuotti" dopo l'impasto i pani venivano allungati come sfilatini, tagliati non a fondo ed infornati similmente al pane. A mezza cottura, i pezzi (già intaccati ed ancora caldi) venivano definitivamente distaccati, separati singolarmente e rimessi nel forno per una ulteriore cottura al fine, appunto, di "biscottarli".

Ordinariamente il pane e i "viscuotti" venivano fatti in casa a scadenze variabili, rapportate ai consumi e alle abitudini di famiglia.

Non tutte le famiglie avevano la possibilità di prepararlo da sé tant'è che, ovviamente anche a Montella vi era l'attività commerciale dei fornai che, come tradizione, preparavano il pane per metterlo in vendita.

Stando a quanto mi ha riferito un mio e molto più anziano amico "chiazzauiolo" (cioè cresciuto e pasciuto all'ombra della "teglia" di piazza Bartoli) il primo e più vecchio forno montellese si trovava nel Vico Ferri, in uno stabile che all'epoca apparteneva alla famiglia di "Silao" Cavallo, accanto alla cantina di zia Carmela; era dunque in quello stabile che, negli anni 1915-20, "Peppo" Scandone, aiutato da suo figlio Enrico preparava e vendeva il pane ai montellesi di quell'epoca.

Enrico Scandone non volle continuare l'attività del padre preferendo l'attività di barista e pasticciere e così il forno fu rilevato da Rocco Marano (soprannominato, per il suo carattere mutevole, "lo paccio") il quale però spostò lo smercio del pane in via Filippo Bonavitacola.

Inizialmente il negozio era nel palazzo della "vedova Di Benedetto" e successivamente nel palazzo De Stefano; in quel negozio la vendita del pane era fatta da "zia Graziella", sorella di Rocco, che io ricordo ancora: aveva lunghi capelli, tutti bianchi, raccolti con una acconciatura chignon "a cipolla" (in dialetto montellese a "tuppo"); era una persona dolce, gentile e sempre sorridente; mi sembra la personificazione di un'anziana fatina.

Successivamente Rocco lasciò il vico Ferri e trasferì il forno presso la sua abitazione, al Vico Santa Maria e dunque la sua attività passò poi al figlio Gerardo che coadiuvato dalla moglie Renata Moscariello mantenne la bottega di vendita sempre in via Filippo Bonavitacola.

Al tempo della mia infanzia ricordo che in Piazza Bartoli, proprio all'imbocco della via Michelangelo Cianciulli, c'era poi il forno di Cesare Sarni e Immacolata Di Leo ove, con mia sorella Lillina e qualche volta anche da solo, andavo a prendere il pane con "la tessera".

Infatti allora, negli anni 1940-44, eravamo alla fine della guerra: era un periodo duro, i campi di grano non erano stati arati, né seminati per tempo, la farina scarseggiava e dunque il pane, fatto con non poca crusca, assai "integrale", veniva razionato, venduto appunto con la "tessera", un chilogrammo a testa.

Ricordo che Immacolata pesava il pane utilizzando una bilancia, di rame, a bascula che debordava sul bancone fatto di uno spesso marmo bianco; Immacolata era una persona allegra, dalla battuta facile, con me sempre affabile; con la pannela da un chilo Immacolata, bonariamente mi tagliava, sempre, un pezzo di "ionta" vale a dire



Via Michelangelo Cianciulli da Piazza Bartoli - Provinciale per Acerno

no fu poi rilevata da Donato Pellicano, di Acerno il quale, con l'insegna "Panificio Pellicano & Guarino", ha attualmente forno e panetteria in via Michelangelo Cianciulli.

Un'altra panetteria è oggi in esercizio anche a Sorbo, nell'area dei Mazzei ed è gestita da Rizzo Generoso e suo figlio Toni ma, c'è da dire anche che, oggi, oltre allo "Spaccio dell'Azienda Agricola Capone" (che a Folloni offre pane e "visciotti" e prodotti da agriturismo) in

un pezzo di pane aggiunto che io mangiucchiavo e assaporavo durante il tragitto di ritorno a casa.

Forse la mia preferenza attuale per il pane integrale risale, al di là delle argomentazioni salutistiche di carattere alimentare, a quell'esperienza lontana.

Dopo la morte di Immacolata la conduzione del forno passò alla figlia "Iuccia" che, con l'aiuto del marito Pasquale Fierro, lo tenne in funzione fino agli anni 70, vale a dire fino a quando la famiglia "cedette" la licenza e si trasferì nel nord Italia, mi sembra, a Brescia.

Un'altra panetteria di Montella di allora era quella di Antonio Moscariello che oltre a fare il muratore gestiva la vendita del pane coadiuvato dalla moglie Leopoldina e dal figlio Salvatore che continuò l'attività con l'aiuto della moglie, l'intraprendente Maria e cedendola, poi, alla figlia Dina che sperimentò, con poco successo, anche la vendita di pasta fresca, fatta a mano.

Oggi i forni "storici" di Immacolata e di Leopoldina non sono più in esercizio, dei tre forni della mia infanzia l'unico sopravvissuto, come è noto ai montellesi di oggi, è il forno de "la paccia", è gestito sempre dalla famiglia Marano, è ancora in attività, lo gestisce la giovane Clara e produce un pane che, per i miei gusti, trovo eccellente.

C'è anche da ricordare che alle "tre storiche panetterie montellesi", nel trascorrere degli anni, ne sono subentrate altre e precisamente, negli anni 70-80, la panetteria di Buonopane Silvio (che con l'aiuto della moglie Nunziatina Bonavitacola era collocata nelle adiacenze di Piazza Bartoli, in un locale del Palazzo Abiosi); la gestione di questo for-

tutti gli esercizi alimentari di Montella è in vendita il pane, "forastiero" che proviene da Altamura, Calitri, Montefalcione, Volturara, Parolise, Acerno e non so più da dove ancora !!!

Quel che è certo, è che il pane di una volta aveva consistenza e sapore ben definiti.

Oggi la produzione del pane ha una impostazione industriale, meccanizzata; l'impasto si esegue con macchine (dette impastatrici) e, per lo più, è cotto in forni elettrici o a gas (di tre tipi: a camere, rotativi e a tunnel), con temperature progressive, con tempi di cottura diversificati (da 13 a 60 minuti) e con incidenze quanto mai contrastanti.

Da qualche anno sembra che ci sia una riscoperta del piacere di fare il pane in casa, tant'è che in molte case oggi è in uso la "macchina per il pane", una impastatrice automatica che oltre ad impastare il pane lo lascia anche lievitare e lo cuoce, mantenendolo poi in caldo prima dell'uso.

Un sistema questo efficace nella lavorazione, decisamente salutare, meno stancante ed assolutamente molto più semplice rispetto allo "sgravare un figlio" ! Capita anche che, a Montella e in tante altre comunità, si è saggiamente riscoperta la vecchia tradizione del pane comune, quello di una volta, utilizzando dunque farina, lievitazione e cottura tradizionali.

Si ritrova dunque un pane saporoso, fragrante ma è pur sempre un pane assolutamente diverso da quello della mia infanzia, un pane quello, unico e che per me è tale perché, ne sono certo, lo assaporavo e gustavo conun companatico particolare, quello della giovinezza e della spensieratezza di giorni, ahimè, troppo lontani.

Rocco Di Spirito, il divo-chef

È originario della Baronia il guru della dieta mediterranea negli States

di Barbara Ciarcia

Fisico atletico e sorriso accattivante. Rocco Di Spirito, mezzo secolo dedicato alla divulgazione della buona cucina italiana negli States, è un divo dei fornelli e un mago della corretta alimentazione. Figlio di emigrati irpini (i genitori sono originari di San Nicola Baronia) è molto presto diventato un guru della dieta mediterranea e una star, ricercatissima, dei talk-show e degli show-cooking d'America. Gira da uno Stato all'altro per parlare di piatti e ricette che consentono alle stars hollywoodiane e ai comuni mortali di mantenere il peso-forma.

Alla faccia del cibo-spazzatura e delle abbuffate che aborre categoricamente Rocco Di Spirito è stato eletto l'apostolo della buona tavola e della sana cucina. Nato a Queens, New York, si è laureato trent'anni fa al 'Culinary Institute of America' a Hyde Park e nel 1990 alla 'Boston University' in Business. La sua fama è arrivata grazie all'etere, alle sperimentazioni culinarie ma soprattutto con l'innovativa fusione in cucina che lo ha consacrato nell'Olimpo dello show bitz a stelle e strisce.

Non solo chef Di Spirito è diventato anche scrittore e autore di libri di cucina. Celebrity contesa nel panorama dell'intrattenimento televisivo americano il super chef non ha mistero di avere sperimentato su se stesso gli effetti benefici e salutari di un'alimentazione equilibrata e genuina. Ha infatti svelato di essere dimagrito in poco tempo passando da 104 chili a 81 conservando un buon tono muscolare e un'invidiabile 10% di massa grassa.

La vasta notorietà raggiunta negli Stati Uniti e i risultati evidenti della sua attuale forma fisica hanno portato il suo libro, "The pound a day diet", in cima alle classifiche di vendita approdando al primo posto in quella del NY Times. D'altronde la promessa del sottotitolo è corroborante: perdere due chili in cinque giorni mangiando i cibi più amati. Il regime alimentare proposto da Di Spirito, e studiato in collaborazione con uno staff medico, è di tipo mediterraneo e a bassissimo contenuto calorico per la prima settimana, circa 850 calorie nei giorni feriali e 1.200 nel weekend.

Lo chef ha voluto comunque soddisfare il palato e così le ricette che propone oltre a eliminare il senso di fame danno soddisfazione ai piaceri della tavola. Insomma, non è detto che bisogna rinunciare a forza ai peccati di gola. Basta invece rinunciare alle schifezze che si ingurgitano a sproposito. "Cucinare richiede tempo - ammette il cuoco di origini irpine -. Ma come facciamo per ogni attività valutiamo di volta in volta costi e benefici delle ore spese a fare qualcosa in questo caso di buono. Mettersi ai fornelli per preparare un pasto sano di vantaggi ne avremo parecchi: ci aiuta a dimagrire e a mantenere l'organismo in buona salute".

Ricordando appunto il suo passato da peso massimo Rocco Di Spirito aggiunge ancora: "Quando ero oltre il quintale il problema non era solo la pancia ma i valori fuori controllo. E così ho dovuto dare uno stop alle mie sregolate abitudini alimentari". I piatti succulenti e grassi che lo hanno reso una celebrità sono stati in fondo la causa del suo malessere fisico. Il pentimento postumo lo ha rimesso in linea e ha fatto del diavolo tentatore dei golosi americani l'apostolo del peso-forma, il catechista della buona cucina italiana oltreoceano.



La mia esperienza politico-amministrativa

di Mario Palatucci

Svuotando la soffitta di casa ho rinvenuto alcune copie e minute di vari documenti della mia lontana esperienza amministrativa presso il Municipio di Montella. Da essi ho espunto le notizie che seguono e cercato di ricostruire, a modo mio, un pezzo dell'attività svolta dalla Giunta municipale nel periodo dal 24 maggio 1975 al 16 agosto 1978. Fui eletto per la prima volta consigliere comunale nelle liste della Democrazia Cristiana (Dc), nella 5^a consiliatura del dopo guerra (1964-70) e confermato nella 6^a (1970-72) e nella 7^a (1972-78). Fra la 6^a e la 7^a consiliatura intercorse una breve gestione commissariale del viceprefetto Sbrescia. Allora ero considerato molto giovane perché la maggiore età si raggiungeva a 21 anni. Si votava col sistema proporzionale puro e con l'indicazione della preferenza fra i candidati. Pur riportando sempre un lusinghiero successo di voti restai all'opposizione nelle prime due consiliature suddette e nel primo biennio della 7^a.

Con la rottura della tradizionale alleanza locale social-comunista (Psi-Psiup-Pci), allora guidata dal sindaco prof. Vito Molinari, nella seduta consiliare del 24 maggio 1975 fu eletta, per la prima volta a Montella, una Giunta municipale (G.m.) di centro sinistra (Dc-Psi) di cui facevo parte come assessore anziano con delega all'Urbanistica e ai Lavori Pubblici. Nel 1977, dopo le dimissioni dell'ing. Attilio Fierro, diventai anche consigliere anziano. L'assessore anziano era tenuto a sottoscrivere, unitamente al sindaco e al segretario comunale, i mandati di pagamento e le delibere della Giunta. Mentre il consigliere anziano controfirmava le delibere del Consiglio comunale (C.c.).

La nuova G.m. era così composta: prof. Generoso (Gegè) Ziviello (Dc), Sindaco; per. agr. Mario Palatucci (Dc), prof. Salvatore G. Petruzzello (Psi), preside Nino Dello Buono (Psi) e sig. Vincenzo Capra (Psi), Assessori effettivi; prof. Ferdinando Di Genua (Psi) e sig. Raffaele Lepore (Dc), Assessori supplenti.

La Giunta poteva avvalersi della consolidata esperienza amministrativa di entrambi i capigruppo della maggioranza, dott. Rosario Cianciulli (Psi) e ing. Attilio Fierro (Dc), che erano stati sindaci di Montella, e del leale sostegno dei segretari dei loro partiti politici, dott. Giulio Ciociola (Psi) e prof. Vincenzo Rossi (Dc). Inoltre poteva contare decisamente sul sostegno politico dell'on. Ciriaco De Mita, ministro per il Mezzogiorno (CasMez, 1976-79), dell'avv. Nicola Mancino, presidente della Giunta reg.le della Campania (1975-76) e dell'ing. Salvatore Fierro, consigliere prov.le (1974-80). Infine il cassanese dott. Pompeo Pasquale, dirigente reg.le e presidente della C.M. Terminio Cervialto, anticipava le notizie dei provvedimenti in itinere della Regione che potevano interessare il nostro Comune.

L'Amministrazione comunale disponeva di un organico assai modesto di dipendenti, però tutti molto attivi, fra i quali piace ricordare i compianti dott. Nicola Del Giudice (19??-19??), capo dell'Ufficio ragioneria e vice Segretario, e il geom. Salvatore Calzerano (1949-2008), capo dell'Ufficio tecnico che redasse anche i progetti esecutivi di diverse opere pubbliche.

Con delib. C.c. n.132 del 15/10/75 si diede l'avvio alla riorganizzazione dei servizi comunali per adeguarli alle mutate esigenze dell'Amministrazione nominando una apposita commissione per l'elaborazione di un nuovo Regolamento organico del personale e della ristrutturazione della Pianta organica. *Il personale di ruolo in servizio, oltre al Segretario Capo che era inquadrato nei ruoli del Ministero dell'Interno, ammontava a 40 dipendenti effettivi ai quali si affiancavano precari come l'ostetrica interina, un applicato di segreteria e alcuni netturbini e bidelle assunti ad nutum per le sostituzioni temporanee degli assenti e poi per la preparazione degli alimenti agli alunni del Tempo pieno. È il caso di ricordare che l'organico comunale comprendeva anche i medici (ufficiale sanitario, veterinario, con-

dotto) e l'ostetrica condotta, i custodi del carcere mandamentale e tutti i bidelli delle scuole elementari e della Pretura. Ecco l'organico e le qualifiche del personale di ruolo allora in servizio secondo l'ordine decrescente del parametro ricoperto: Segretario Capo 1, Sanitario uff. 1, Veterinario uff. 1, Medico condotto 1, Vicesegretario e capo Ufficio ragioneria 1, Dir.te Servizi demogr. 1, Capo Ufficio tecnico 1, Com.te vigili 1, Applicato 3, Vigile urbano 2, Guardia messo 1, Guardia campestre 4, Usciere mun. 1, Custode carcere 2, Custode cimitero 1, Netturbino autista 2, Netturbino acc.cani 1, Netturbino 7, Guardia carcere fem. 1, Bidello 8.

Intanto si provvide a smaltire l'arretrato nella trascrizione degli atti di Stato Civile, ad adottare la dattilografia nella stesura degli atti stessi e diffondere l'uso delle certificazioni multiple e delle dichiarazioni sostitutive (legge 15/68) mentre si programmava la meccanizzazione dell'anagrafe.

Sindaco e assessori operavano in piena sinergia fra loro, confrontandosi però con una impegnata opposizione sia di estrema sinistra che di estrema destra. Non percepivano né compensi, né rimborsi di alcun genere a carico del Comune o dello Stato, ma i dipendenti pubblici erano dispensati dai loro uffici per il tempo strettamente necessario all'adempimento dell'incarico ricoperto.

Tuttavia non mancarono tanti problemi.

Il benemerito concittadino Guido Basile, che aveva portato la squadra di calcio locale a storici successi, avendo ristrutturato il campo sportivo com.le a sue spese, pur senza formale mandato, ottenne in sede giudiziaria il diritto al rimborso pignorando le casse municipali appena dopo l'insediamento della nuova Giunta.

La squadra di Polizia giudiziaria era quasi quotidianamente presente nel Municipio per indagini che portarono all'arresto di un dipendente per presunti illeciti commessi nel passato e per cui fu successivamente assolto.

Intanto si erano dimessi da consigliere i due capigruppo di maggioranza: nel 1976 il dott. Cianciulli, in seguito ad un torto personale subito durante la celebrazione del congresso sezione del suo partito e l'anno dopo l'ing. Fierro, per incompatibilità, essendo stato nominato presidente del Co.Re.Co. di Avellino. Mentre il congresso sezione della Dc aveva portato la maggioranza del Direttivo locale su posizioni di centrodestra che facevano riferimento ad un esponente residente in Avellino supportato da un noto personaggio politico santangiolese. Le stesse persone che durante la effimera 6^a consiliatura avevano sostenuto una Giunta formata da dissidenti Dc e social-comunisti. Allora nelle sezioni dei partiti democratici, pur essendo fortemente ideologizzati, si discuteva, ci si confrontava e si votava a partire dal movimento giovanile del quale ero stato eletto Delegato sezione. Ma non mancavano infiltrazioni affaristiche, mercanti di tessere e mestatori di coscienze. Ricordo un personaggio veramente singolare: partecipava contemporaneamente alle nostre riunioni per la composizione della lista elettorale e a quelle dei nostri avversari, faceva e disfaceva alleanze e quando raccontava qualche sua personale confidenza premetteva "Qua te lo dico e qua te lo nego".

Verso la fine del mandato consiliare anche a Montella pervase il nefasto clima politico nazionale. In una notte precedente la domenica la cellula locale delle Brigate rosse si fece vedere scrivendo, in caratteri cubitali, sulla parete d'ingresso della Chiesa Madre: "Contro Chiesa e contro Stato dittatura del proletariato". Il Sindaco, non avendo provveduto con immediatezza alla cancellazione della vistosa scritta eversiva della quale già in precedenza si era fatto carico personalmente il parroco, mons. Egidio De Simone (1928-1995), su denuncia dell'opposizione, fu indagato e prosciolto dal Pretore di Montella. Ma è il caso di ricordare anche che all'indomani del sequestro dell'on. Aldo Moro e dell'uccisione della sua scorta da parte delle BR il democratico Popolo montellese, rispondendo all'invito dell'Amministrazione com.le, si riunì in massa al largo dell'Ospizio e, in silenzioso corteo dietro il gonfalone del Municipio, con le Autorità locali raggiunse piazza Bartoli dove presero la parola il sindaco Ziviello ed altri esponenti della società civile.

Non mancarono neppure proposte indecenti e cose amene. Ne ricordo qualcuna.

Da un vecchio amico in servizio presso l'Anas, al quale mi ero rivolto per avere ragguagli per la progettazione dell'innesto dell'attuale viale Europa sulla ex S.S. 368 (via S. Capone), venni a conoscenza che l'Azienda aveva predisposto un bando di licitazione privata per l'abbattimento dei filari di platani



del viale San Francesco. Allora era di moda abbattere le alberature stradali, ritenute a torto causa di incidenti automobilistici mortali.

Fu notificato immediatamente al Compartimento della viabilità per la Campania uno stralcio del Regolamento edilizio vigente che prevedeva, in quel caso, il rilascio di apposita autorizzazione com.le. Invece del taglio radicale fu effettuata una energica potatura delle chiome e la coloritura della base dei tronchi con una fascia bianca di vernice rifrangente.

Dal Consorzio Idrico dell'Alto Calore pervenne una nota con la quale si invitava il Comune a dotare di contatori tutte le fontane pubbliche ivi compresa quella sita in piazza Bartoli. Si rispose ricordando che la fontana monumentale era stata donata e messa in opera dallo stesso Ente all'atto della realizzazione dell'acquedotto consortile in



segno di riconoscenza verso il Paese nel cui territorio scaturiscono le sorgenti captate. Si invitava, pertanto, il Consorzio a desistere dall'ingrato proposito significando che in mancanza lo stesso era tenuto a rimuovere, a sue spese e cura, il manufatto donato e, altresì, ripristinare il pavimento della pubblica piazza. Non si ebbe risposta alcuna, ma la fontana continuò a zampillare.

Un faccendiere, legato a noti ambienti politici provinciali e sbagliando indirizzo, venne a raccontare di un sindaco, di un paese della nostra provincia, molto attivo negli appalti pubblici. Messo alla porta immediatamente, il malcapitato scappando fece appena in tempo a dire che intendeva dare soltanto una notizia. Dei morti non si deve dire che bene, però a quel tale sindaco i suoi amici gli eressero pure un simulacro.

Una ditta napoletana chiedeva con insistenza al Municipio il pagamento di una presunta fornitura di duemilacinquecento scope di erica, minacciando di adire le vie legali. La pratica fu archiviata dopo una decisiva richiesta di esibire la documentazione dell'ordine e l'eventuale ricevuta di consegna della merce.

A un'altra ditta salernitana, che disponeva anche di una casa per ferie, fu restituito al mittente un voluminoso pacco contenente cancelleria e stampati dei quali non fu accertata la committenza.

Un dipendente in missione di servizio con mezzo proprio fece richiesta di un buono di benzina, normalmente destinato allo scuolabus com.le, invece di presentare la regolare tabella di liquidazione chilometrica.

Un giorno accompagnandomi con l'ing. Raffaele Ricciardelli presso la Scuola Elementare "F. Scandone" per programmare un intervento di ristrutturazione del complesso scolastico mi trattenni per assistere al rifornimento del gasolio per il riscaldamento.

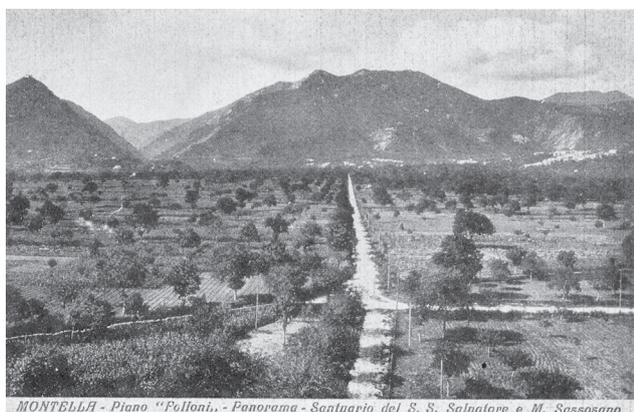
Per caso proprio in quel momento andò fuori uso il misuratore dell'autobotte. Intanto era arrivata la buona stagione e da allora si verificarono significativi risparmi energetici.

Frattanto un poetastro esordiente scopriva le sue qualità letterarie e non mancava di gratificare anche gli amministratori comunali con lugubri messaggi anonimi a cui non si dava alcuna pubblicità. Redatti in poesia o prosa, in italiano o ver-



13 Montella - Edificio Scolastico centrale

nacolo, ma sempre di origine fecale come scriveva lui stesso. Si distruggevano appena ricevuti, ma purtroppo in seguito ebbero molta diffusione nel Paese, seminando veleni. Finalmente l'ignoto au-



MONTELLA - Piano "Folloni", - Panorama - Santuario del S. S. Salvatore e M. Sassosano

tore si ritenne laureato poeta e, sedicente persona stimata, tacque acquietato.

Premetto che quel triennio amministrativo non vuole essere descritto con tante luci anche perché in quel clima particolare, sebbene in buona fede, non mancarono ombre come sempre avviene nelle vicende umane.

Tuttavia, fra altre iniziative, fu possibile completare, realizzare, avviare o progettare le opere appresso sintetizzate.



37 Montella - Panorama m. 600

Urbanistica

Il Programma di Fabbricazione (PdF) annesso al Regolamento Edilizio (prog. ing. Luigi Tomasone), strumento urbanistico adottato con lungimiranza nel lontano 1957 sotto il sindacato di Attilio Fierro, era stato in parte disapplicato o modificato. Infine ancora alterato, aggiornato con singolari soluzioni urbanistiche ad personam, ma soprattutto sovradimensionato, con un nuovo PdF (prog. arch. Aldo Mollica) in vigore dal 1973.

La Campania nel 1962 era "diventata o rimasta per molte coltivazioni la prima o una delle prime regioni italiane: così per la canapa (33,4%) della produzione nazionale nel periodo 1950/53, per il tabacco (16,4%), per le patate (18,1%), per i pomodori (14,5%), per i cavolfiori (35%), per le albicocche (43%), le nocciuole (47%), le noci (55%) e così via". (*Tuttitalia - Campania*, vol. I, Istituto Geografico De Agostini S.p.A., Novara, 1962, pag.

A volo d'uccello, come si diceva allora, il paese appariva ancora come "Montella La Verde". Nella prestigiosa *Guida Campania* del TCI (ed.1963) "il fertilissimo piano" di Folloni era ben evidenziato "nella bellissima e ben coltivata conca di Montella" (pag. 334 e seg.).

I vari casali, edificati intorno ai campanili delle proprie chiese parrocchiali, si distinguevano nettamente fra loro. Per cercare di conservare queste bellezze e venire incontro alle mutate esigenze urbanistiche della collettività sentimmo la necessità della stesura di un Piano Regolatore Generale (PRG) che riorganizzasse l'intero territorio comunale disciplinando le trasformazioni urbanistiche ed edilizie e le destinazioni d'uso, anche alla luce delle ulteriori modifiche apportate alla legge urbanistica fondamentale (n.1150/42) dalla normativa di recente pubblicazione (legge n.247/74, d.m.

Sanità 5-07-1975, legge n.412/75, d.i. 18-12-1975, leggi n.319/76 e n.690/76) e di quella in corso di promulgazione (legge Bucalossi n.10/77) o in itinere (delib. Comitato Ministri per la Tutela delle Acque 4-02-1977, delib. Cons. reg.le Campania n.173/77, legge n.513/77 e d.m. 13-09-77).

Con una modesta area PIP, di cui all'art. 27 della legge n. 865/71, si pensava di assicurare lo sviluppo delle attività strettamente connesse alle produzioni locali (lavorazioni delle castagne, delle noci, del legno, dei prodotti degli allevamenti, ecc.) senza distruggere eccessivamente il terreno coltivato.

La Giunta si rivolse per l'incarico (delib. C.c. n.121 del 15/10/75) dapprima all'urbanista prof. Alfonso Gambardella, presidente dell'Ordine degli architetti di Napoli, ma non si trovò accordo per l'eccessiva spesa richiesta dal professionista. Su segnalazione di P. Giovanni Recupido, dei Frati Minori Conventuali, si affidò l'incarico (delib. C.c. n.119 del 22/12/76) all'arch. prof. Mario Zampino, soprintendente ai Monumenti della Campania, che accettò di redigere il progetto del PRG con un costo molto contenuto, provvedendo subito anche alla progettazione stralcio del Piano di zona per l'Edilizia Economica e Popolare (leggi n.167/62 e n.247/74).

Per l'occasione il prof. Zampino offrì la sua opera progettuale per la ristrutturazione esterna della Chiesa del SS. Salvatore che fu ultimata in tempo utile per le celebrazioni del Bicentenario dei fatti miracolosi del 1779. Allo stesso professionista si deve il disegno del pavimento marmoreo della Chiesa Madre (1973) il cui finanziamento fu assicurato grazie all'interessamento di Don Ferdinando presso Giuseppe Palatucci.

Finalmente il 21 agosto 2001, dopo un quarto di secolo da quel primo incarico, fu definitivamente approvato il PRG del Comune. Intanto il territorio urbano era stato intensivamente cementificato e la Piana irrigua distrutta o abbandonata. Ma occorre appena accennare che il 18 febbraio 2014 è stato adottato un nuovo Piano Urbanistico Comunale (PUC).

Sistemazione e ammodernamento della viabilità interna

1. Con un finanziamento della Cas Mez di £. 120mln fu realizzata l'odierna via dei Caduti, coprendo la fogna a cielo aperto della cupa

Sant'Anna, e sistemate altre strade fra cui via e largo dell'Annunziata, via Pendino, le attuali vie Fondana, F.lli Pascale e Verdi, una parte di marciapiedi del Corso e l'ultimo tratto di via Laurini. Purtroppo la via dei Caduti era stata progettata



con ristrettezza di vedute e i lavori furono non meglio diretti e realizzati. Ma c'è di più. Le opere furono collaudate nel mese di settembre 1978 e da allora si potevano liquidare le indennità dell'esproprio definitivo dovute. Per questa strada alcuni anni dopo il Comune fu anche condannato, in contumacia, a pagare a un solo proprietario espropriato una somma superiore all'intero costo di costruzione.

2. Un secondo finanziamento della stessa Cas Mez, di pari importo di £. 120mln, consentì di appaltare i lavori di sistemazione di via Spinella e largo Torre, del 1° e 2° tratto di via San Michele, assicurando così un più agevole collegamento tra il casale Sorbo e via Verteglia.

3. Furono approvati i progetti, redatti dall'U.T.C., per una spesa di £. 60mln finanziati con la legge reg.le n. 30/75 (delib. G.m. n.49 del 30/01/76) per la sistemazione di via Carbonara, la

costruzione della fognatura in via Piazzavano, dei marciapiedi di via Verzeglia fino all'incrocio con il raccordo di via S. Michele e la sistemazione di via Dietro l'Ospizio (odierna via P.pe di Piemonte) per l'accesso alle case Gescal.

4. Fu chiesto e ottenuto dalla CasMez (delib. G.m. n.75 del 16/02/77) la realizzazione della circonvallazione esterna all'abitato, con l'allacciamento della ex S.S. 164 dalla zona a monte della Pietra delle Gatte alla odierna S.S. 7 Appia (ex Ofantina bis allora in costruzione) e con raccordo per Bagnoli (ex S.S. 368).

Questa arteria extra urbana, progettata con larghezza di vedute dall'ing. Attilio Fierro, fu finanziata ma non realizzata per la violenta avversione degli interessati dagli espropri, fomentati da quei politici locali contrari per principio alle nuove strade che già si erano battuti contro l'Ofantina bis a due corsie. Digni emuli degli oppositori al passaggio della strada Avellino-Melfi nell'abitato di Montella (1808).

5. Con fondi propri del Comune, con una spesa di £. 8mln (delib. C.c. n.37 del 20/05/77), fu sistemato il 2° tratto di via dei Ferrari e realizzata una stradina che da S. Giovanni, rasentando il vallone Cuscino, sboccava in via M.lo Cianciulli.

6. Per migliorare la viabilità pedonale in via M.lo Cianciulli fu arretrato il muro di contenimento del giardino delle Suore Povere di S.

7. Per le strade cosiddette di lottizzazione fu deciso (delib. C.c. n.112 del 24/12/77) di classificare comunali, appena i proprietari ne avessero fatto espressa richiesta e ceduto i relativi suoli.

8. Infine fu approvato il progetto esecutivo per



la costruzione dell'odierno viale Europa, che prevedeva la copertura delle cupe di Dietro Corte e Dietro l'Ospizio fino al Canalone (via S. Capone, ex S.S. 368), per un importo di £. 145mln (delib. C.c. n.36 del 22/03/78) finanziato per l'80% ai sensi della legge n. 181/62 e per il restante 20% impegnando le economie avanzate sui fondi concessi dalla Cassa DD. e PP. per la costruzione dell'Asilo Nido, già in corso di esecuzione.

Questa importante arteria cittadina, larga ben



15 metri e alberata, fu progettata con caratteristiche moderne dal geom. Calzerano, in pochi giorni lavorando a casa propria con un compenso di alcune ore di lavoro straordinario. Poteva essere appaltata già entro la fine dell'anno 1978, ma non fu possibile per la crisi politica amministrativa sopravvenuta. Essendo andati in perenzione i finanziamenti stanziati, fu realizzata soltanto molti anni dopo con una spesa triplicata.

Potenziamento e razionalizzazione della pubblica illuminazione

1. Fu completata e attivata l'illuminazione pubblica di via S. Capone e sollecitato e approvato il progetto dell'Enel che prevedeva la spesa di £. 125mln (delib. C.c. n.39 del 20/05/77) per il potenziamento e l'ammodernamento della rete elettrica urbana con la realizzazione di alcuni tratti con cavi interrati e relativa cabina di trasformazione su suolo messo a disposizione dal Comune.

2. Con un impegno di spesa di £. 7mln a carico del bilancio com.le (delib. C.c. n.82 del 3/08/77) fu dato incarico all'Enel per la sostituzione delle lampade della pubblica illuminazione ad incandescenza del filamento con lampade a fluorescenza. Fu uno dei primi esempi locali di risparmio energetico.

Rete fognaria e acquedotto urbano

1. **F**u portata a termine la pratica per la sistemazione della rete fognaria interna, finanziata per £. 425mln dalla CasMez (delib. C.c. n.38 del 22/03/78) nonché il rifacimento di alcuni tratti della vecchia rete idrica urbana e l'estensione della nuova rete a via Verteglia (2° tratto) e all'odierna via dei Cavaniglia, con un ulteriore finanziamento di £. 100mln impegnato dalla Giunta regionale.

2. Si ottenne dalla CasMez (ministro De Mita) anche la formale promessa di finanziamento di £. 950mln del progetto di massima per la realizzazione di un nuovo impianto di depurazione delle acque reflue. A tale scopo, anche per economizzare le future spese di gestione e per consentire la depurazione degli scarichi della prevista area del Piano per gli insediamenti produttivi (PIP), la Giunta convenne col comune di Bagnoli, sindaco dott. Nello Corso che accettò la proposta, di localizzare più a valle, sempre sulla riva del Calore, il nuovo impianto a servizio di entrambi i Comuni.

Pubblica istruzione e cultura

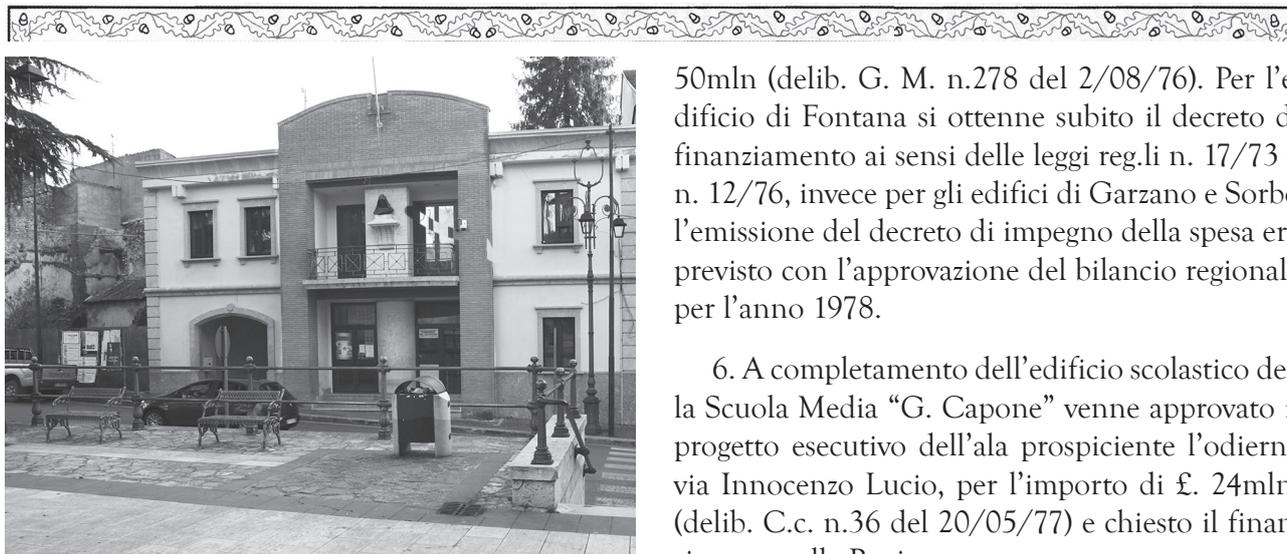
1. **F**urono approvati i progetti e appaltati i lavori degli edifici del polo scolastico materno-in-

fantile del Campo dei Preti (attuale via Francia) relativi all'allora Scuola Materna per un importo di £. 92mln concessi dalla Regione ai sensi della legge reg.le n. 30/75 (delib. C.c. n.88 del 28/07/75) e all'Asilo Nido com.le per un importo di £. 46mln, di cui £. 40mln concessi con la legge n. 1044/71 e la restante somma con la legge reg. le n. 30/75 (delib. G.m. n.257 del 6/08/75). Al momento del sisma le due strutture erano quasi ultimate e potevano essere completate, rese agibili e fruibili. Soltanto dopo un ventennio fu riattivato l'edificio oggi sede della Scuola dell'Infanzia e sono in corso dal 2013 anche i lavori di completamento dell'Asilo Nido. Intanto sono diventate sempre più scarse le mamme lavoratrici e nascono assai meno bambini.

2. Per la prima volta furono organizzate presso la Casa dei Bimbi Irpini nella Costiera amalfitana, a spese del Comune, le colonie climatiche marine a favore di figli di lavoratori e bisognosi (delib. C.c. n.102 del 28/07/75) concedendo anche un contributo per l'acquisto del corredo (delib. C.c. n.138 del 15/10/75): Anno 1975, n. 19 bambini/e; Anno 1976, n. 28 bambini/e; Anno 1977, n. 60 bambini/e.

3. Furono allestiti la cucina e il refettorio per il nuovo servizio di mensa calda agli alunni della scuola a Tempo Pieno dell'edificio scolastico centrale "F. Scandone", mentre per quello di Fontana





“G. Palatucci”, il servizio completo fu assicurato, in convenzione, dall’Istituto SS. Salvatore delle Suore degli Angeli (delib. C.c. n.141 del 15/10/75).

4. Fu approvato il progetto, redatto dall’arch. De Vito, per la costruzione della sede della Biblioteca com.le sull’area di sedime della vecchia casa municipale di piazza Bartoli con una spesa di £.

La lapide è ancora
abbandonata presso
il macello comunale
tra macerie di vario genere.
È una vergogna!

(Nota redazionale)

55mln (delib. C.c. del 22/12/75), assicurando anche un ingresso secondario dalla Piazza all’edificio scolastico contiguo. La scelta progettuale della facciata esterna non fu felice, ma per non perdere il finanziamento pubblico si provvide comunque all’affidamento dei lavori. Piace ricordare che tutti i vecchi embrici di risulta della demolizione furono ceduti dalla Giunta al Santuario del SS. Salvatore per la somma simbolica di mille lire e utilizzati nella ricostruzione della copertura della chiesa. Recuperate anche le epigrafi dei Caduti montellesi nella Grande guerra e il riconoscente ricordo a Scipione Capone da ricollocare a lavori ultimati.

5. Furono approvati i progetti per il risanamento igienico-sanitario e la realizzazione degli impianti di riscaldamento degli edifici scolastici di Fontana, Garzano e Sorbo per complessive £.

50mln (delib. G. M. n.278 del 2/08/76). Per l’edificio di Fontana si ottenne subito il decreto di finanziamento ai sensi delle leggi reg.li n. 17/73 e n. 12/76, invece per gli edifici di Garzano e Sorbo l’emissione del decreto di impegno della spesa era previsto con l’approvazione del bilancio regionale per l’anno 1978.

6. A completamento dell’edificio scolastico della Scuola Media “G. Capone” venne approvato il progetto esecutivo dell’ala prospiciente l’odierna via Innocenzo Lucio, per l’importo di £. 24mln, (delib. C.c. n.36 del 20/05/77) e chiesto il finanziamento alla Regione.

7. Fu portata a termine la pratica relativa al nuovo edificio dell’IPSIA compreso quanto riguardava l’arredamento didattico, allora di competenza com.le, assicurandone l’apertura per l’anno scolastico 1978-79.

8. L’Amministrazione Prov.le, su richiesta della G.m. e con l’impegno del nostro consigliere ing. Fierro, approvò la costruzione del 1° lotto dell’edificio del Liceo scientifico per l’importo di £. 680mln e affidò i relativi lavori. Il Sindaco Ziviello emise, non senza gravi contrasti con i proprietari interessati dall’esproprio, l’ordinanza di urgenza di occupazione temporanea dei suoli.

Agricoltura, acquedotti rurali e strade interpoderali

1. Fu attivato l’acquedotto rurale a servizio della contrada Prati con finanziamento della Regione ai sensi della legge reg.le n. 30/74 (delib. G.m. n. 237 del 30/06/75).

2. Su progetto dell’U.T.C., con la spesa di ¶ 3.440.000 (delib. G.m. n.286 del 3/09/75) fu realizzata la condotta idrica a servizio del Casone delle Acque Nere e allacciato l’annesso caseificio dei pastori.3. Su specifica richiesta della Giunta, l’Ufficio regionale irpino dell’Ente per lo Sviluppo dell’Irrigazione e la Trasformazione Fondiaria in Puglia, Lucania e Irpinia (Ente Irrigazione soppresso nel 2011), redasse il progetto per l’irrigazione a pioggia della piana di Montella, con una previsione di spesa di £. 576mln con finanziamento della CasMez (delib. C.c. n.107 del 22/12/76). La pratica fu anche caldeggiata presso il sen. Alfonso Tanga, già mio direttore al Consorzio dell’Ufita e vice presidente dello stesso Ente Irrigazione.

Intanto sopravvenne un problema contingente dovuto all'inquinamento dell'antico canale irriguo nel tratto urbano, che fungeva anche da fogna. Si rese necessario redigere e approvare un progetto stralcio per la costruzione di una bretella in acciaio che innestandosi al vecchio canale nei pressi del ponte dei Deci, superato il vallone S. Maria, raggiungeva l'area irrigua.

Tale progetto per l'importo di £. 101mln fu finanziato dalla Regione ai sensi della legge reg.le n. 28/74, previo parere espresso dalla C. M. Termino Cervialto, che lo accordò con sollecitudine, e dell'Ispettorato Ripartimentale delle Foreste che andò per le lunghe sperando di utilizzare quei fondi in discutibili lavori di rimboschimento forestale gestiti in proprio.

Per sbloccare la pratica, insieme al Sindaco Ziviello, fummo costretti a denunciare l'abuso del ritardo in un'intervista in diretta, concessa a Rai Campania presso il Circolo della Stampa di Avellino, che ebbe tempestivamente l'effetto auspicato. Le opere furono affidate nel marzo 1978 e completate in tempo utile per l'apertura della stagione irrigua dello stesso anno.

Di recente a Montella era stata introdotta anche la floricoltura in pieno campo per la riproduzione di bulbi da seme e la coltivazione di fiori recisi. Ma soprattutto nel nostro areale si producevano, fra l'altro, circa tredicimila tonnellate di radici di barbabietole da zucchero scollettate, provenienti in grande quantità proprio dalle zone irrigue.

Con le castagne, il legname (castagno, faggio e noce), le noci e i prodotti zootecnici facevano di Montella un paese molto attivo con un'apprezzabile produzione lorda vendibile.

4. Con progetti esecutivi redatti dall'U.T.C., fu provveduto al ripristino delle seguenti strade rurali: Tauri e Regogliano (delib. C.c. n.83 del 7/12/77); S. Vito - S. Croce e Macera (delib. C.c. n.84 del 7/12/77); Panno - Nocelleta (delib. C.c. n.85 del 7/12/77); Strada Statale 164 - Pizzillo (delib. C.c. n.86 del 7/12/77); Prati - Carpeneta (delib. C.c. n.87 del 7/12/77); Tratturo d'Ischia, Mezzane, Costone e Chiavolella (delib. C.c. n.88 del 7/12/77).

Uffici e istituzioni pubbliche

1. Fu costituito il Consorzio intercomunale per la realizzazione e gestione di un Centro Sportivo Polivalente tra i comuni di Bagnoli, Cassano, Castelfranci, Montella, Montemarano e Nusco (delib. C.c. n.22 del 15/04/76). Ottenuto il relativo riconoscimento giuridico prefettizio furono nominati i componenti del Consiglio amministrativo del nuovo Ente. Il finanziamento necessario alla realizzazione dell'opera era stato già assicurato sul progetto di massima.

2. Fu chiesto alla Regione di istituire in Montella un Ufficio Agricolo di Zona* (delib. G.m. n.434 dell'1/12/76 e ratifica C.c. n. 118 del 22/12/76) mettendo a disposizione idonei locali nel nuovo palazzo municipale. La richiesta fu ritenuta ben



motivata dall'Assessore regionale all'Agricoltura e Foreste, on. Costanzo, e recepita nella normativa predisposta dal dott. Domenico Tosco, coordinatore del Servizio e mio buon amico e collega. L'Ufficio, avente giurisdizione su 15 comuni montani della prov. di Avellino e 4 della prov. di Salerno, fu aperto al pubblico il 1° luglio 1978 con personale tecnico assunto dall'Ente Regionale di Sviluppo Agricolo (Ersac) ai sensi della legge n. 285/77,

messo a disposizione dell'Assessorato regionale e coordinato dalla sede di zona di Sant'Angelo de' Lomb., della quale ero responsabile. Successivamente con la legge reg.le n. 7/85 fu stabilizzato e reso autonomo. È tuttora operativo con l'odierna denominazione di Centro di Sviluppo Agricolo di Montella (CeSA), con competenza sui comuni di Bagnoli, Cassano, Castelfranci, Castelvetero, Chiusano, Montella, Montemarano, Nusco, Paternopoli, Salza, Sorbo, S. Mango e Volturara. *Già negli anni Venti e Trenta del Novecento a Montella operava una Sezione di Cattedra Ambulante di Agricoltura il cui ultimo direttore fu il dott. Nicola Terracciano che condusse anche interessanti studi sulle castagne di Montella. Aveva la sede in un vano terraneo del palazzo Rubino all'angolo fra corso Umberto I e via S. Mauro, allora di proprietà del comm. Celestino De Marco. Come tutte le istituzioni pubbliche di Montella soppresse in ogni tempo fu trasferita a S. Angelo de' Lomb. e incorporata nell'Ufficio Staccato dell'Ispettorato Agrario, successivamente ridenominato Ufficio Agricolo di Zona, dove rinvenni questa notizia.

3. Fu approvato (delib. C.c. n.106 del 22/12/76) il progetto esecutivo dell'edificio per la sede della Pretura in via traversa Don Minzoni (odierna via G.M. Palatucci), redatto dall'ing. Luigi Tomasone, e chiesto il relativo finanziamento al Ministero di Grazia e Giustizia.

4. Per assicurare il potenziamento dei servizi postali fu ceduto al Ministero delle Poste e delle Telecomunicazioni il suolo occorrente per favorire la costruzione della sede dell'Ufficio postale centrale che fu aperto al pubblico nel mese di settembre del 1978.

5. Con un contributo straordinario di £. 4mln, concesso dal Ministro dell'Interno Cossiga su sollecitazione del Ministro De Mita, (delib. C.c. n.51 del 20/05/77) fu collocato sulla Torre civica (campanile della Chiesa Madre) un moderno orologio elettrico (attualmente ancora in funzione) in sostituzione di quello meccanico, distrutto da un incendio, la cui manutenzione e ricarica manuale giornaliera era a spese del Municipio.

6. Fu curata la valorizzazione e il potenziamento del Consorzio Forestale Terminio per la gestione dei beni agro-silvo-pastorali di Montella e Vol-

turara (CFT) sorto da una felice intuizione tecnica del dott. agr. e for. Salvatore Bosco, avviato sotto il sindacato di Attilio Fierro e sostanziato con Rosario Cianciulli.

Questo Ente si avvaleva del contributo statale/regionale fino al 75% sullo stipendio assegnato al personale tecnico e di custodia (r.d. n.3267/23). La Commissione Amministratrice del CFT fu così composta: prof. Ferdinando Di Genua, presidente; prof. Annibale Masucci e per. agr. Mario Palatucci, membri effettivi in rappresentanza dei rispettivi comuni consorziati.

Durante questo mandato, oltre al normale servizio d'istituto, di sorveglianza e assistenza tecnica, si provide:

a) ad assicurare al Consorzio maggiore trasparenza e autonomia gestionale; **b)** all'assunzione del personale, per la prima volta dalla costituzione dell'Ente, attraverso un severo concorso pubblico con esami scritti e orali. All'uopo fu emanato un bando a 5 posti di agente forestale al quale parteciparono alcune decine di candidati dei quali soltanto tre superarono tutte le prove e furono assunti. **c)** alla gestione diretta del servizio antincendio con finanziamento della Regione; **d)** a realizzare il rimboschimento della Costa del Cervo (particelle 113, 117, 123), con i fondi dei decimi di miglioria forestale accantonati presso la C.C.I.A.A., su progetto redatto dal Direttore tecnico; **e)** al miglioramento dei pascoli montani esistenti e alla ricostituzione di nuove aree pascoli; **f)** a proporre l'estensione del comprensorio di competenza ai comuni di Bagnoli, Cassano, Castelfranci, Montemarano e Nusco che si erano dichiarati favorevoli all'adesione in linea di massima, sulla base di apposita deliberazione già adottata dal C.c. di Montella.

7. Infine fu promossa la costituzione del Consorzio per la gestione del Macello a servizio di Bagnoli, Cassano, Castelfranci, Montella e Nusco, da realizzarsi ristrutturando e ampliando l'immobile, completato al rustico, già destinato alla soppressa scuola rurale in località Stratola. Il dott. Giovan Battista Carignani, allora presidente dell'Associazione Provinciale Allevatori di Avellino (APA), che aveva donato al Comune il suolo sul quale insisteva la struttura imponendone il vincolo scolastico, si

dichiarò favorevole al cambio di destinazione e a offrire gratuitamente altro terreno se necessario.

Per l'iniziativa, recepita anche dalla Comunità Montana, fu chiesto alla Regione il finanziamento della spesa prevista di circa £. 400mln. E' il caso di accennare che, fatto cadere il progetto per inerzia degli amministratori locali, un ventennio dopo il dott. Carignani, per riottenere il terreno donato fu costretto a sostenere un giudizio contro il Comune.

Nota finale

Lil 30 marzo 1978, alla normale scadenza del mandato, cessarono le funzioni del Consiglio. La Giunta fu costretta a rimanere in carica, ancora per oltre quattro mesi, per gli affari correnti in regime di prorogatio. Alle elezioni per il rinnovo del Consiglio, indette per il 14 maggio successivo, nessuno degli otto consiglieri Dc eletti all'inizio della 7^a consiliatura accettò di ricandidarsi. Con l'amico e coetaneo Gegè Ziviello, che ringrazio per avermi incoraggiato nella stesura di questi ricordi, siamo rimasti gli unici superstiti di quella compagine politica.

Ricordo qui, con grato affetto, gli amici scomparsi: Attilio Fierro (1922-1988), valente ingegnere di ponti e strade e considerato fra i più fatti vi sindaci di Montella del dopoguerra; Cesarino Gambone (1919-1988), storico presidente della Coldiretti di Montella ed esponente della stessa Federazione prov.le; Angelillo Dello Buono (1922-2001), fondatore e animatore della locale sezio-



ne sindacale Cisl; Raffaele Lepore (1912-2003), allevatore e vice-presidente della Coldiretti locale; Carmine Capone (1921-2006), maestro casaro, e Enzo Rossi (1919-2013), docente di Lettere per una vita presso la Scuola Media. Ma non posso non ricordare anche gli esponenti socialisti scomparsi: il dott. Giulio Ciociola (1922-1996), accorto e preciso farmacista, e il prof. Salvatore Petruzzello (1936-1985), stimato docente di Lettere presso il Liceo. Con i quali, pur provenienti da strade politiche diverse, condividemmo un comune percorso amministrativo con leale e fattiva collaborazione. La successiva 8^a consiliatura durò appena 20 mesi. Eppure poteva contare su una solida maggioranza di centro sinistra (14 seggi su 20). Soltanto il 17 agosto 1978, a oltre tre mesi dalle consultazioni popolari, il rinnovato C.c. riuscì a nominare un nuovo esecutivo di minoranza e poi un altro ancora.





Il 1980 venne il terremoto e tutto distrusse. Dove non arrivò il sisma operarono le demolizioni selvagge. Di queste voglio soltanto citare, attingendo a un appunto compilato nel 1977 in compagnia del prof. Zampino durante una interessante gita per le strade del paese: il maestoso e solitario Ospizio francescano, già sede della Tenenza dei Carabinieri e delle Carceri mandamentali, del quale è rimasto soltanto l'antico pozzo conventuale datato 1779 e il nome al largo antistante, il palazzo baronale Palatucci-Boccuti a Fondana in bugnato rinascimentale, lo storico palazzo Lepore al Casaliello che fu occasionale reggia napoleonica (1807), il gentilizio palazzo Marinari (sec. XVII) a Garzano, il villino de Marco (1928) alla Vignavecchia in vago stile piacentiniano e innumerevoli altre eccellenze architettoniche.

Ma non si possono nemmeno dimenticare, sempre spulciando il predetto appunto, i particolari costruttivi di tante case, finiti nelle discariche: i nostri caratteristici archi irpini, i portali di pietra ad arco a tutto sesto, le finestre con i davanzali in pietra sagomata e quelle con cornici in pietra bianca, le lunghe balconate anche d'angolo e i balconi in pietra sagomata sorretti da eleganti gattoni, le colonnine delle case con loggiate e tante altre significative opere d'arte. Nella chiave di volta del portale d'ingresso di ogni casa faceva bella mostra

il blasone della famiglia agiata o, quanto meno, lo stemma di Montella e l'a.D. con le iniziali del proprietario fondatore negli altri casi.

Fra le tante testimonianze storiche elencate col prof. Zampino scamparono alle demolizioni soltanto poche fra cui le ville Abiosi, De Marco e Trevisani, i palazzi Bruni, Bruni-Roccia, Capone, Gambone e parti delle facciate dei palazzi Pascale-Motta, Pascale-Lichetto e qualche altra.

Soprattutto, per il forte impegno profuso da mons. Egidio De Simone, si salvarono quasi tutte le chiese e le strutture religiose.

Infine non posso non accennare al nuovo palazzo municipale, edificato ai piedi dell'allora verde collina delle Vestee e prospiciente l'alberata piazza degli Irpini (ora occupata da una singolare struttura faraonica, le cui facciate sono in continuo disfaccimento, e in parte adeguata a corte chiusa). Questo moderno edificio porticato, funzionale dal 1976, rimasto quasi del tutto indenne ed agibile appariva meglio conservato di quello recentemente ricostruito sulla sua area di sedime con le pareti tufacee di tompagno fatiscenti già in corso d'opera.

Mi fermo qui. Non vado alla ricerca di quel lontano tempo perduto, ma rimane ancora in me profondo il rammarico e l'amarezza di averlo sottratto inutilmente alla mia famiglia.

“La masseria delle allodole”

di Antonietta Fierro

Anche il Papa, nel suo viaggio in Armenia, ha parlato, senza mezzi termini, di genocidio, riferendosi al massacro del popolo armeno perpetrato dai Turchi tra il 1915 e il 1916.

Nel vortice delle tragedie della storia, quella pagina cruenta è stata quasi dimenticata, sottaciuta per decenni, forse anche a causa della cattiva coscienza delle potenze europee che assistettero all'epurazione e alla deportazione di oltre un milione di Armeni senza muovere un dito.

Del resto, anche oggi i più recenti avvenimenti ci insegnano che a dominare i rapporti tra gli Stati sono soprattutto gli interessi economici, al punto da calpestare tranquillamente ideali e principi sbandierati come irrinunciabili.

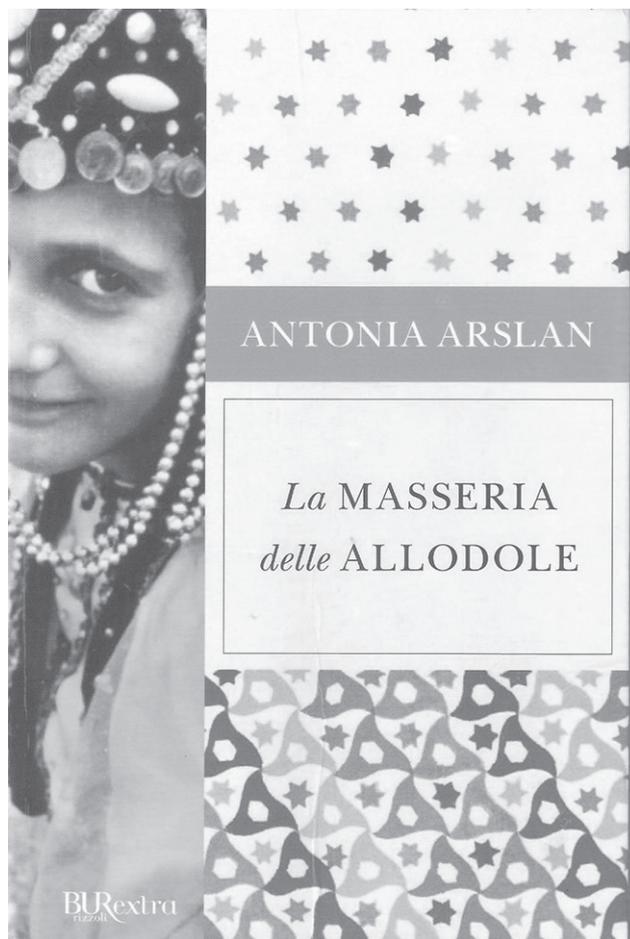
Quindi, mentre conosciamo ormai quasi tutto dell'olocausto del popolo ebraico, quasi nulla sappiamo della sorte degli Armeni di Turchia in quei primi anni della grande guerra.

A risvegliare il ricordo e a scuotere le coscienze ha contribuito senz'altro il bellissimo libro di Antonia Arslan, “La masseria delle allodole”.

L'autrice, italiana di origine armene, che si è occupata a lungo di narrativa popolare e d'appendice, racconta in questo suo primo romanzo, uscito nel 2004, la storia tragica della sua famiglia e del suo popolo, l'eccidio dei maschi, adulti e bambini, la deportazione delle donne, la terribile marcia attraverso la Turchia e la Siria per raggiungere Aleppo e, per i sopravvissuti, la salvezza.

È stata necessaria la distanza di due generazioni per trovare finalmente la forza di narrare l'inenarrabile e condurre il lettore a toccare ancora una volta con mano la meschinità dell'animo umano, la gratuità del male, la crudeltà senza senso.

Il nonno di Antonia Arslan aveva già lasciato la Turchia all'epoca dei fatti, emigrato in Italia da ragazzo per andare a studiare a Venezia, ma suo fratello Sempad e il resto della numerosa famiglia vivevano in una piccola città dell'Anatolia, quando si scatenò la furia dei “Giovani Turchi”.



Il romanzo narra soprattutto una storia di donne, le sopravvissute all'eccidio; è la storia della loro forza, del coraggio, della determinazione, del sacrificio per portare in salvo i brandelli della famiglia decimata.

È, contemporaneamente, la storia di un popolo umiliato, calpestato, annientato, disperso.

La prosa ricca e avvolgente della scrittrice riesce a modellare personaggi indimenticabili e a far rivivere dolorosamente il primo genocidio del “secolo breve”.

Della stessa autrice sono gli altri due libri che riprendono lo stesso argomento, “La strada di Smirne” e “Il rumore delle perle di legno”.

Una gradita visita e un dono inaspettato

di Carlo Ciociola

ualche giorno prima di chiudere questo numero della rivista ho avuto il piacere di una visita di Massimo Gramaglia. È stata una duplice sorpresa: Massimo lo conosco da anni, ma fra noi c'è una frequentazione sporadica ed occasionale e per i suoi impegni di lavoro e per le ormai mie ridotte visite allo studio fotografico di Renato Sica comune meta di molti amici. Massimo, è questa la seconda e ancora più coinvolgente sorpresa, mi ha portato in omaggio un prezioso libro frutto di anni di ricerche non solo su testi e polverose carte antiche, ma di escursioni, compatibilmente con i suoi impegni lavorativi e la famiglia, sui nostri pittoreschi, ma faticosi monti dell'Irpinia.

E, quindi, prima ancora di entrare nel vivo della presentazione di questa splendida pubblicazione, devo esprimere il compiacimento sincero e affettuoso all'autore, un esempio di rara modestia, un ricercatore appassionato e silenzioso, un giovane che si distingue fra i tanti che si sperdono nel vuoto dell'etere televisivo, dello smartfone, di internet...

L'*Incipit* della copertina ci avverte con un'immagine tratta dagli *Atti demaniali* dell'Archivio di Stato di Avellino, che la pubblicazione si muove in un ambito culturale di alto livello scientifico.

Il tema è dei più complessi e per alcuni aspetti aperto a soluzioni diverse e discutibili che l'autore risolve con equilibrio e convincenti argomentazioni.

Li nomi re li posti, I nomi dei luoghi - Toponomastica Montellese, è la *triade* prescelta da Massimo per dare un'immediata e non fuorviante anticipazione del suo lavoro!

Ringraziamenti e *Introduzione* sono rivolti agli amici collaboratori che, con lui, hanno conosciuto i disagi delle notti in tenda, a quanti gli sono stati prodighi di consigli, senza dimenticare "quegli anziani che, ahime!, ho visto andar via, provandone notevole dolore".

Puntuale e pregevole la presentazione di Vir-

ginio Gambone che sintetizza ciò che ha spinto Massimo ad "abbordare il suo non facile e faticoso lavoro {...} nel concetto di **appartenenza: io sono la terra dove sono nato**".

Puntuali ed essenziali informazioni e riflessioni l'autore presenta nell'indicare il metodo di ricerca cui si è ispirato per selezionare il *poco grano dal molto oglio della torre di Babele* nella toponomastica montellese. Innanzi tutto si rifà agli studiosi antichi e contemporanei, visionando cartografie antiche e manoscritti; ascolta anziani, *cacciaturi* e *furisi*;, interroga "le rocce dei monti, i valloni, le grotte.... che sono parte della nostra storia", e conclude questa sezione nel modo che più gli è congeniale: "Spero che questo mio piccolo lavoro sia stato costruttivo e che non abbia offeso nessuno. In merito riporto una cantilena raccontatami da Celetta Fiorina. *Chi ngrògna si ngàna. Perde la parte e nó la uàragna. Tutta la notte rasche e sputa. Parte mia addó si ghiùta.*"

L'individuazione dei toponimi sulla cartografia e nell'elenco generale dà al lettore la possibilità di consultare le singole voci in modo rapido e senza alcuna difficoltà

Ad esempio, volendo avere dettagli su di un toponimo molto noto, *Sassetano*, è sufficiente consultare l'elenco generale di pag. 126 che ci dà le coordinate di riferimento 14 b4" e a pag. 54 questa descrizione: "Dal lat. 'luogo sassoso'. «Il nome letterario è cattiva nobilitazione del dialetto, che, invece, veicola meglio il lat. : si sarebbe dovuto dire 'Sasseto'» (V. Gambone, pag. 304. Se ne ha notizia già in un documento del 1532 che cita «Marcus Fuscus... tenet castanetum ad Saxetano» (Scandone F., Vol. I, pag. 103).

Finalmente, dopo tanti *assaggi* infiocchettati e nobilitati in tavole rotonde, un profumato Taurasi delle terre irpine.

Buona lettura!



Tipolitografia Dragonetti - Montella
Ottobre 2016